

FORMAZIONE PAOLINA PER LA MISSIONE

Atti del Seminario internazionale
sulla Formazione paolina

(Ariccia, 12-23 ottobre 1994)



PREMESSA

Con la data del 19 marzo 1995 è stato emanato il documento del Governo generale, quale ultimo atto del Seminario sulla Formazione, celebrato ad Ariccia dal 12 al 23 ottobre 1994. A conclusione della presentazione del documento scrivevo: «Con la celebrazione del Seminario e la redazione del documento che ne raccoglie le conclusioni, non sono esaurite le richieste del Capitolo. Rimane ora la trasmissione di tali conclusioni alle Comunità e ai singoli Fratelli. I Superiori di Circostrizione e i Superiori locali trovino le forme più efficaci perché questo avvenga. Copia del documento sia distribuita a tutti i membri e si faccia una assidua opera di animazione circa i suoi contenuti, affinché da tutti siano conosciuti e assunti. Solo a questa condizione il Seminario conseguirà il suo scopo, e la formazione ne trarrà i frutti desiderati».

Nell'intento di agevolare la trasmissione e l'assimilazione del documento del Governo generale, sono stati raccolti e vengono pubblicati ora i contributi più significativi elaborati durante la preparazione e la celebrazione del Seminario. Alcuni di essi vi

sono, almeno in parte, già noti poiché erano stati inviati ai partecipanti al Seminario con l'invito ad esaminarli e a discuterli nell'ambito delle comunità e dei gruppi di attività. Abbiamo voluto riunirli in un unico opuscolo e trasmetterli nelle tre principali lingue utilizzate nella Congregazione, per offrire a tutti la possibilità di averli fra le mani e di poterli leggere e studiare con più comodità. È stato un lavoro non lieve, ma lo abbiamo affrontato volentieri, consapevoli dell'importanza fon-

damentale della formazione a tutti i livelli e della necessità che ognuno se ne renda consapevole.

Si è dovuto spesso constatare, in occasione delle riunioni internazionali, la scarsa trasmissione riservata ai documenti che provengono dal centro della Congregazione o dagli stessi Governi di circoscrizione. Non vorremmo che questo inconveniente si ripettesse per i documenti riguardanti la formazione e il Seminario ad essa destinato. Rinnovo perciò l'invito ai Superiori di circoscrizione e ai Superiori locali perché li richiamino con frequenza nella loro opera di animazione, e a tutti i Fratelli perché li assumano nella loro pratica quotidiana. Il buon andamento della vita delle comunità e delle attività apostoliche dipende in gran parte dalla formazione dei membri.

Roma, 2 aprile 1995.

D. SILVIO PIGNOTTI, SSP

TAPPE E CONTENUTI del Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina integrale

DON LUIGI GIOVANNINI SSP

Dal 12 al 23 ottobre 1994, mentre gli occhi della Chiesa intera erano puntati sul Vaticano dove si celebrava il Sinodo dei Vescovi sulla «Vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo», anche noi Paolini abbiamo celebrato il nostro «Sinodo»: il Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina.

1. Origine

a. *Remota*: nel 1988 c'è stato il Seminario Internazionale Editori Paolini, che ha dato l'avvio ad un profondo rinnovamento dell'organizzazione apostolica a livello generale e nelle singole circoscrizioni; ma proprio questo dinamismo apostolico ha messo in luce esigenze, lacune e necessità di rivedere la promozione vocazionale e la formazione iniziale, specifica e permanente.

b. *Prossima*: Vi sono state tre tappe:

— 1. Nel 1992 si è celebrato il VI Capitolo generale SSP che aveva come tema «Il Paolino uomo di comunicazione». Nella sua «Relazione» introduttiva, il Superiore generale uscente don Perino fece un riferimento al Seminario sulla Formazione paolina integrale celebrato ad Ariccia nel 1976 e avanzò la proposta di un altro seminario analogo.

— 2. L'invito venne accolto e fatto proprio dal Capitolo generale, che nel Documento finale *Priorità e linee operative 1992-1998*, nell'ambito della II Priorità (Una comunità di comunicatori), dispose nel n° 8: «A livello generale - Il Governo generale organizzi un Seminario internazionale sulla formazione paolina integrale, orientata alla missione, in linea con la *Ratio formationis*, e in risposta alle esigenze della comunicazione. -In seguito, nelle diverse Circoscrizioni si curi la trasmissione delle conclusioni di tale Seminario, tenendo conto delle situazioni locali».

—3. Il nuovo Governo generale, assumendo la priorità, costituì subito una Commissione, guidata da due Consiglieri generali, alla quale affidò l'incarico di preparare il Seminario e di studiarne la metodologia.

2. Metodologia

a. La Commissione costituita dal Governo generale si rese conto della opportunità di coinvolgere tutti i confratelli e non solo gli «addetti ai lavori», anche se a questi veniva riservata una particolare attenzione. Si trattava infatti di parlare della formazione paolina integrale - iniziale, specifica e permanente - che riguarda tutti.

b. Si decise poi che la formula avrebbe dovuto essere non quella di un convegno ma di un «seminario», per coinvolgere attivamente i partecipanti, che sarebbero stati, oltre ai membri del Governo generale al completo, i Superiori provinciali e regionali, i Responsabili della promozione e formazione e i Responsabili delle attività apostoliche di ogni Circoscrizione.

c. Si progettò infine un «cammino» in tre tappe: la preparazione, la celebrazione e la «recezione».

3. La preparazione del Seminario

La preparazione venne strutturata a due livelli: uno teorico e l'altro di analisi della realtà

a. Per *il livello teorico* si pensò a tre relazioni «fondamentali», affidate a specialisti: il claretiano p. Santiago González Silva sulla Vita religiosa apostolica; l'ex-Superiore generale don Renato Perino sul Carisma paolino nel pensiero e nella prassi di Don Alberione e il direttore dello SPICS don Silvio Sassi sulla Comunicazione in riferimento al carisma della Società San Paolo. Per garantire una migliore assimilazione di queste importanti tematiche, i relatori prepararono con molto anticipo i loro testi che vennero inviati a tutti i partecipanti, tradotti nella rispettiva lingua (italiano, inglese o spagnolo). Durante il Seminario furono presentate anche tre relazioni «minori», affidate a don Pérez, don Dolzani e don Rocca.

b. Per il secondo livello, *l'analisi della realtà*, la Commissione preparatoria avviò una grande inchiesta: elaborò sei questionari e li inviò rispettivamente ai Superiori di circoscrizione e loro consigli; ai responsabili delle attività apostoliche e loro consigli; ai Superiori locali e loro comunità; ai discepoli di voti perpetui e sacerdoti ordinati nel 1983-1993; agli juniores e novizi. Le risposte vennero computerizzate e quindi «lette» quantitativamente e qualitativamente da don Sassi: anche questo ampio lavoro venne tradotto nelle tre lingue e inviato ai

singoli partecipanti, prima dell'inizio del Seminario, sollecitandone commenti e osservazioni.

c. Si ebbe in tal modo una conferma diretta delle principali carenze presenti nell'attività formativa iniziale, specifica e permanente, e causa di: 1. scarsa perseveranza, soprattutto a livello di juniorato; 2. impreparazione alla missione specifica; 3. auto-emarginazione.

4. La celebrazione

Il Seminario si svolse dal 12 al 23 ottobre. Vi parteciparono in tutto 63 persone: il Governo generale al completo, i Superiori maggiori, i Coordinatori della formazione e i Direttori generali dell'apostolato di tutte le Circoscrizioni, don Sassi come segretario, don Bortolini come moderatore, don Giovannini come collaboratore alla segreteria, don Byrnes e don Arboleda come traduttori-interpreti.

Dopo l'Introduzione-accoglienza del Superiore generale don Pignotti, il Seminario venne articolato in tre fasi:

a. *Fase di mentalizzazione*: i tre relatori p. González Silva, don Perino e don Sassi hanno presentato, uno al giorno, una sintesi scritta della loro relazione, con un primo scambio di domande e reazioni dell'assemblea; poi sono seguiti i lavori di gruppo (i partecipanti sono stati suddivisi in tre gruppi linguistici) e al termine di ogni giorno vi è stato un nuovo incontro-dibattito in assemblea generale. I concetti principali emersi nei primi tre giorni sono stati sintetizzati in un documento redatto con la collaborazione dei segretari dei gruppi linguistici e poi approvato in assemblea, come prima parte del Documento finale del Seminario.

b. *Fase di analisi*: Dopo la pausa della domenica e dopo una piccola appendice di mentalizzazione affidata alle brevi relazioni di don Pérez sulla *Ratio formationis* e di don Dolzani sul Progetto apostolico congregazionale, si procedette alla verifica della realtà: don Rocca presentò e commentò alcune statistiche sulla vita consacrata nel mondo e poi si affrontò decisamente il discorso della nostra realtà vocazionale-formativa a partire dai risultati dell'inchiesta, prima sulla promozione vocazionale e poi sulla formazione di base, specifica e permanente, esaminati e approfonditi in lavori di gruppo e in assemblea.

c. *Fase propositiva*: A questo punto, tenendo conto simultaneamente delle relazioni, dei risultati dei questionari, della *Ratio formationis* e del

Progetto apostolico congregazionale, si passò a formulare i principi generali e le soluzioni ai problemi rilevati nelle analisi. Nell'ultima assemblea, sulla base degli elementi emersi nei giorni precedenti fu redatto un documento sintetico in due parti, che, dopo l'approvazione delle singole proposizioni, venne affidato al Governo generale in vista del Documento normativo già programmato.

5. La recezione

L'ultima tappa del Seminario è costituita dalla sua trasmissione-recezione, sollecitata anche dal Capitolo generale.

a. Il 25 ottobre, il segretario don Sassi ha inviato ai partecipanti il testo definitivo delle «Proposizioni» affidate al Governo generale: sono 28 in tutto, suddivise in tre parti: mentalizzazione (1-8), analisi (promozione vocazionale: 9-13; formazione di base: 14-18; formazione specifica: 19 e formazione permanente: 20) e proposte (riguardanti anch'esse la promozione vocazionale, la formazione di base, la formazione specifica e la formazione permanente: 21-28).

b. Successivamente il Governo generale ha preparato e approvato *il documento normativo*, che è stato pubblicato come opuscolo a parte e costituisce anche l'ultima parte di questo volumetto degli Atti del Seminario che contiene pure le tre relazioni principali (con la relativa sintesi) di p. González Silva, don Perino e don Sassi, le comunicazioni di don Pérez e don Dolzani e le «Proposizioni [o Proposte] presentate [dal Seminario] al Governo generale SSP».

Tutta questa documentazione dovrebbe facilitare l'impegno della trasmissione-recezione e quindi dell'animazione-mentalizzazione da parte dei Superiori di circoscrizione e locali, ma anche da parte dei singoli confratelli, perché adesso siamo tutti chiamati, ancora di più, a «camminare insieme».

PARTECIPANTI AL SEMINARIO SULLA FORMAZIONE PAOLINA

(Arccia, 12-23 ottobre 1994)

1. Don Silvio Pignotti	Superiore generale
2. Don Teófilo Pérez	Vicario generale
3. Don Pietro Campus	Consigliere generale
4. Fr. Basil Chennamkulath	
5. Don Aderico Dolzani	
6. Fr. Bernardo Ri	
7. Fr. Maurizio Tirapelle	
8. Fr. Silvano M. De Blasio	Segretario generale
9. Don Antonio Cesare	Economo generale
10. Don Guido Gandolfo	Procuratore generale
11. Don Mario Nahuelpán	Argentina-Cile-Perù
12. Don Rubén Darío Bergliaffa	
13. Don Antonio Tacconi	
14. Don Arno Brustolin	Brasile
15. Don Luiz Miguel Duarte	
16. Don Manoel Quinta	
17. Don Vincenzo Miotto	Colombia-Ecuador
18. Don Julio Roncancio	
19. Fr. Bruno Barbieri	
20. Don Gil Alinsangan	Filippine-Macau
21. Don Rubén Areno	
22. Don Joseph Javillo	
23. Don Pietro Futsuki	Giappone
24. Don Camillo Sugihara	
25. Don Aldo Varaldo	
26. Don Jose Pottayil	India
27. Don Devassy Athalathil	
28. Don Paolo Saorin	Italia
29. Don Ampelio Crema	
30. Don Guillermo Gandara	Messico
31. Don José Salud Paredes	
32. Don Ricardo Rojas	
33. Don Antonio Marono	Spagna
34. Don Isidoro Sánchez	
35. Don Ricardo Ares	

36. Don Jeffrey Mickler	Stati Uniti
37. Don Matthew Roehrig	
38. Don Anthony Warren	
39. Don Andrew Pudussery	Australia
40. Don Bruno Colombari	
41. Don Ignazio Cau	Canada
42. Don Gilles Collicelli	
43. Don Giacomo Yu	Corea
44. Don Felix Lee	
45. Don Paolo Oh	
46. Don Fredo Brondino	Francia
47. Don Sebastian Karamvelil	Gran Bretagna-Irlanda
48. Don Vito Spagnolo	
49. Don Tomasz Lubasz	Polonia
50. Don Mariusz Gorny	
51. Don Aderito Lourenço	Portogallo
52. Don Francisco Rebelo	
53. Fr. Bernardo Favaretto	Venezuela
54. Don Martino Maccapani	
55. Fr. Luigi Boffelli	Zaire
56. Don George Chathanatt	
57. Don Chacko Vellaiparambil	Nigeria
58. Don Silvio Sassi	Segretario del seminario e relatore
59. Don José Bortolini	Moderatore
60. Don Michael Byrnes	Traduttore
61. Don Andres Arboleda	"
62. Daniella Persia (laica)	
63. Don Luigi Giovannini	Segreteria
P. Santiago González Silva cmf	Relatore
Don Renato Perino	
Don Giancarlo Rocca	

INTRODUZIONE
AL SEMINARIO SULLA FORMAZIONE PAOLINA
(Ariccia, 13 ottobre 1994)

DON SILVIO PIGNOTTI, SUP. GEN.

La relazione di don Perino sullo stato della Congregazione presentata al VI Capitolo generale nel 1992, dopo una accurata analisi sulla situazione della formazione nelle sue diverse fasi, si concludeva con alcune proposte, tra le quali la celebrazione di un Seminario «focalizzato... sull'arco completo della formazione, che abbia inizio dalla pastorale vocazionale, la quale ha subito un'evoluzione che deve fare i conti con un'altra generazione giovanile, approfondisca i contenuti e le metodologie del postulato, del noviziato, soprattutto dello juniorato» (*Atti e Documenti del VI Capitolo generale*, p. 56).

I motivi alla base del suggerimento erano soprattutto due:

a) il primo, la constatazione dei molti esodi che si verificano non solo durante la fase di aspirantato, nelle circoscrizioni che ancora accolgono gli adolescenti, ma anche durante il periodo dello juniorato. Stando ad alcune statistiche, confermate dall'ultima indagine effettuata in vista di questo Seminario (cf Analisi dei questionari, p. 5), quasi il 50% di coloro che emettono la prima professione abbandonano prima di arrivare alla professione perpetua. Non si tratta di un fenomeno esclusivamente paolino. Anche altre istituzioni religiose lamentano lo stesso inconveniente. Ma l'ampiezza del fenomeno non può essere una ragione sufficiente per metterci il cuore in pace.

b) Il secondo motivo è la scarsa preparazione con la quale i giovani, al termine della formazione di base, si trovano ad affrontare l'inserimento nell'esercizio della missione specifica. Scarsa preparazione non solo dal punto di vista professionale, in qualche modo comprensibile, ma anche dal punto di vista della carica interiore e della disponibilità ad accoglierne le esigenze.

Ai due motivi ricordati, che riguardano la formazione di base, ne va aggiunto un terzo, che tocca i fratelli più anziani: un certo numero di essi con il trascorrere degli anni si mettono da parte. Molteplici possono essere le cause che portano alla emarginazione, ma spesso

non è assente la mancanza di formazione permanente, che non ha consentito un sufficiente aggiornamento per assumere le nuove tecniche e la nuova organizzazione del lavoro apostolico, come richiesto dal mondo della comunicazione sociale, in continua evoluzione. Cosicché tutto l'arco della formazione entra in qualche modo in questione.

Il VI Capitolo generale ha fatto proprio il suggerimento contenuto nella citata relazione di don Perino e quindi, nella prima Linea della II Priorità, ha stabilito: «Il Governo generale organizzi un Seminario internazionale sulla formazione paolina integrale, orientata alla missione, in linea con la *Ratio formationis*, e in risposta alle esigenze della Comunicazione» (*Atti e Documenti...*, p. 66, n.8).

Come vi è noto, la preparazione di questo Seminario è stata lunga e ha richiesto un notevole lavoro, non solo ai membri della Commissione costituita allo scopo, ma anche a molti confratelli, che sono stati chiamati in forme diverse a collaborare.

1. Come primo atto, si è proceduto alla redazione dei questionari, con domande diversificate a seconda delle categorie di persone cui erano destinati: Novizi e Juniores; Discepoli perpetui e Sacerdoti degli ultimi dieci anni; le Comunità; i Direttori delle attività apostoliche; i Coordinatori della promozione e formazione; i Superiori di circoscrizione. Direttamente o indirettamente, si può affermare che tutti i membri della Congregazione sono stati interpellati. La diversità delle domande contenute nei questionari aveva lo scopo di esplorare il tema da diverse angolature, al fine di ottenere un quadro della situazione il più possibile focalizzato, completo e rispondente alla realtà.

Elevata è stata la percentuale delle risposte, che va dal 70% dei Discepoli perpetui e Sacerdoti degli ultimi dieci anni al 100% dei Superiori di circoscrizione.

2. Il secondo momento è stato segnato dall'invio delle tre relazioni, preparate da esperti, su altrettanti argomenti considerati di particolare importanza per la nostra vita e tali da coinvolgere anche la formazione. Tali relazioni sono state inviate direttamente a tutti i partecipanti al Seminario, ed avevano infatti lo scopo di offrire elementi o spunti per avviare una riflessione personale e comunitaria, da continuare poi durante lo svolgimento del Seminario stesso.

3. All'invio delle relazioni ha fatto séguito la trasmissione dei risultati delle risposte ai questionari, debitamente elaborati e corredati da una lettura interpretativa per ognuno dei gruppi interpellati, e da una lettura globale. Si tratta di un ampio fascicolo di 75 pagine, con molti elementi di sicuro interesse, di cui certamente ognuno di voi ha preso conoscenza.

4. In merito alle relazioni e ai risultati dell'inchiesta, dalla Commissione era stato sollecitato un ritorno delle vostre impressioni e reazioni; ma i risultati in questo caso hanno in parte deluso le attese: pochi hanno risposto e, nella maggior parte dei casi, in forma sbrigativa.

Quanto esposto finora può già aiutarci a comprendere quale sarà lo svolgimento di questo Seminario, che presenta dei caratteri particolari. A differenza di quanto si è fatto in raduni analoghi, nei quali la parte più importante e quasi unica era riservata agli oratori, questa volta la parte principale è affidata ai partecipanti. Gli oratori si limiteranno a tracciare delle sintetiche puntualizzazioni sulle relazioni già in vostro possesso, e saranno presenti solo nei primi tre giorni. Il resto del tempo sarà dedicato ai lavori di gruppo, che consentiranno di riprendere e approfondire la riflessione già avviata da ognuno per proprio conto o nell'ambito delle comunità.

Alla attività nei gruppi viene assegnata una importanza determinante. Ciò spiega perché la Commissione preparatoria del Seminario ha creduto anche opportuno determinare la composizione degli stessi gruppi di studio e di designarne i rispettivi presidenti e segretari. Don Silvio Sassi illustrerà più dettagliatamente la procedura.

Dai lavori di gruppo ci si attendono soprattutto due risultati:

a) La individuazione delle carenze riscontrate attualmente nella attività formativa, le quali possono essere all'origine delle insufficienze e degli inconvenienti sopra segnalati: la scarsa perseveranza, la impreparazione alla missione, la emarginazione;

b) Principalmente, la individuazione e la evidenziazione, sulla base delle proprie conoscenze ed esperienze, di quegli elementi -metodi e contenuti - che possano imprimere alla nostra azione formativa quel salto di qualità, che la renda capace di preparare veramente dei paolini in grado di vivere con fedeltà la propria consacrazione e di assumere

e svolgere con convinzione e generosità la propria missione, nel particolare momento storico nel quale sono chiamati a vivere.

La nostra riflessione deve rimanere aperta a tutto l'arco della formazione: dalla pastorale vocazionale, lungo le varie tappe della formazione di base, fino alla formazione permanente. Non è fuori luogo rilevare l'importanza che quest'ultima fase, cioè la formazione permanente, ha assunto in questi ultimi anni, a partire dal concilio Vaticano II. Nei documenti più recenti del Magistero, dedicati ai Sacerdoti e ai Religiosi, si fa sempre riferimento alla formazione permanente, di cui vengono messi in evidenza i diversi aspetti: spirituale, intellettuale, pastorale. Basti in proposito una breve citazione dal Codice di Diritto canonico: «Per tutta la vita i religiosi proseguano assiduamente la propria formazione spirituale, dottrinale e pratica: i Superiori ne procurino loro i mezzi e il tempo» (can. 661). - Chi trascura la formazione continua, corre a breve termine il rischio di vedersi tagliato fuori dalla società nella quale vive.

Occorre inoltre tener presente che la formazione non sarebbe veramente tale se rimanesse sul generico. Non è sufficiente - ammesso che sia possibile - formare dei religiosi e dei sacerdoti generici; occorre formare dei religiosi e dei sacerdoti "paolini". In passato, quando nelle comunità si entrava da adolescenti, questo compito era più facile. Lo «spirito paolino» - come lo si amava chiamare - veniva assorbito quasi per "osmosi vitale". Oggi, quando l'accettazione dei candidati avviene in età più avanzata, allorché il giovane si è già formato una concezione personale della vita religiosa o del sacerdozio, l'assimilazione dello specifico diventa più difficile. E tuttavia è indispensabile. Dobbiamo, anche in questo caso, essere molto grati al Magistero per la chiarezza e la insistenza con cui ci richiama sul tema, sulla importanza cioè di coltivare il proprio carisma e di restarvi fedeli. Un appiattimento dei carismi specifici non è un bene, ma rappresenta un impoverimento per tutta la Chiesa. Il Codice stabilisce ancora: «In ogni Istituto, dopo la prima professione, continui la formazione di tutti i membri, perché possano condurre più integralmente la vita propria dell'Istituto e rendersi meglio idonei a realizzare la missione» (can. 659,1).

Il Seminario non è un Capitolo. Non ha i poteri per prendere delle decisioni. Ma questo non ne attenua l'importanza. Tutte le idee e le

proposte che nelle discussioni di gruppo raccoglieranno la maggioranza dei consensi, o saranno ritenute meritevoli di attenzione, verranno dai segretari presentate in assemblea e, successivamente, raccolte in forma di proposizioni. Quelle approvate dall'assemblea saranno affidate al Governo generale, che si propone di utilizzarle per la redazione del documento destinato a tutta la Congregazione, come insieme di linee orientative in merito alla formazione.

Nei prossimi giorni ci attende, quindi, un lavoro impegnativo, al quale tutti siamo invitati a dare il massimo apporto. Il Governo generale si attende una ricchezza di indicazioni da questo Seminario.

È quasi superfluo aggiungere che, sia nei gruppi che nelle assemblee, tutti godono della più ampia libertà di parola, e tutti sono autorizzati ad esprimere con chiarezza e senza riserve i propri punti di vista. La diversità delle opinioni non deve spaventarci, ma al contrario è da considerarsi una ricchezza, quale fonte di proposte interessanti. Nel confronto delle idee si approfondiscono i problemi e si mettono a punto le migliori soluzioni.

Il desiderio di un dibattito fraterno e aperto ha suggerito il criterio per la scelta dei partecipanti: nessuno per elezione della base, e non soltanto gli addetti ai lavori nell'ambito della formazione, ma i Superiori di circoscrizione, i Coordinatori della promozione e formazione, i Direttori generali dell'apostolato: tutte persone che occupano posti di responsabilità e hanno potuto maturare esperienze differenziate in settori fondamentali della vita paolina. Il confronto di tali esperienze può risultare determinante per il tema che ci occupa, e che non si trova all'ultimo posto nell'ordine delle priorità -Importanti sono certamente le opere apostoliche; ma chi anima e porta avanti le opere sono le persone: quanto più queste saranno qualificate e numerose, all'altezza dei loro compiti, tanto più la Congregazione si consoliderà e le opere fioriranno.

Il Maestro divino, formatore degli Apostoli e modello di ogni formatore, ci ispiri con la sua luce e ci accompagni con la sua grazia.

LA VITA RELIGIOSA APOSTOLICA

P. SANTIAGO M^a GONZÁLEZ SILVA CMF

RELAZIONE INTEGRALE

Nei tempi più recenti, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, si è andata sviluppando una riflessione teologica sulla vita religiosa. Uno dei suoi risultati, che possiamo ormai considerare pacificamente acquisito, è il riconoscimento della varietà di forme esistenti nella vita religiosa. Tra di esse, la vita religiosa apostolica ha meritato un interesse prevalente, poiché vi appartengono il maggior numero di Istituti. Su di essa, pure, discorreremo nelle seguenti pagine, tenendo conto di alcuni documenti del Magistero che illuminano particolarmente la sua identità.

La relazione si articola in quattro momenti. Parte dalla situazione del Vangelo, per ritrovare la missione ecclesiale, leggere, poi, la sua costituzione attiva e delineare l'esperienza della vita apostolica.

1. Situazione del Vangelo

Il titolo di questo capoverso è volutamente vago, poiché si tenta di evitare una netta contrapposizione tra la Chiesa e il mondo. Ciò sarebbe irrealistico, d'altronde, poiché i cristiani si trovano in situazione di "diaspora planetaria". I fenomeni che hanno dato un volto all'odierna cultura si riflettono assai spiccatamente non solo nei cristiani, ma persino nella tenuta della compagine ecclesiale.

1.1. Dissociazione degli individui.

Incominciando proprio da essa, possiamo notare che il numero dei non praticanti è di molto aumentato. Per di più, si sforzano, come non facevano prima, di giustificare la loro posizione in nome di una religione interiore (EN 56).

Sovente, questo atteggiamento non è che l'ultimo stadio di degradazione cui è approdata la coscienza religiosa. Per troppo tempo si è inculcata una pietà individualistica («tu e Gesù»), spiritualista («salva la tua anima») e soprannaturalista («disprezzare questo mondo e aspirare ai soli beni eterni»). Forse genuina, e senz'altro ingenua, la coscienza popolare si trovò a mancare di mezzi espressivi nella sua vita religiosa. La partecipazione nella vita di Chiesa era ridotta al minimo.¹ Il vocabolario religioso risulta, per lo più, inaccessibile alla sua mentalità.² Gente spaesata nel proprio movimento di coscienza, esterna, così, maldestramente, una convinzione che passa a convenzione, per venire, finalmente, rifiutata come priva di senso. Un simile

processo si ha nelle nostre dinamiche comunitarie. Esse mettono l'esperienza di fede al livello della esperienza attuale. Quando, però, la riducono a quest'ultimo, non possono evitare che scivoli nella più effimera banalità.

1.2. Problematica delle culture.

Questa dinamica che abbiamo avvicinato da una angolazione individuale, si trova a coesistere con altri fattori sociali che operano nella stessa direzione. I compressori dello sfruttamento hanno dato unità alla massa operaia. Le implicazioni politiche di questo fatto hanno creato ancora una confusione maggiore. Perché mentre alcuni partiti (la sinistra in genere) appaiono a priori come dei "nostri", la Chiesa è, almeno, una presenza di dubbia opportunità. Né il crollo del comunismo sembra aver liberato forme cristiane di presenza caratterizzate dalla serenità e dall'efficacia.

La tecnica, che configura il nostro tempo, non si incontra facilmente col Vangelo. Il suo positivismo e le sue origini secolari hanno lasciato in essa una traccia diffidente, quando non ostile, nei confronti dei valori religiosi (GS 36, nt. 7). Tuttavia, la ricerca duplica attualmente il volume dei suoi contenuti ogni cinque anni e mezzo. Anche per questo, la scienza ritrova una capacità di ammirazione e la possibilità di un nuovo rapporto con la fede.

Tutti questi processi vengono oggi sperimentati con una tale intensità che da soli basterebbero a giustificare l'impressione di crescente dissonanza tra il Vangelo e le culture. Alcune di esse si staccano dall'influenza cristiana; altre, invece, mostrano un estraniamento così estremo da non lasciar alcun posto al motivo religioso. Ci sono, altresì, dei valori che traducono un'apertura al Vangelo. Quali "segni dei tempi" si possono indicare: il rifiuto della violenza, il rispetto della persona umana, il desiderio di libertà, di giustizia e di fraternità, la tendenza a superare razzismi e nazionalismi, l'affermazione della dignità della donna (RMi 86).

Sarebbe, però, affrettato dedurre da queste consonanze un'armonia. Viviamo la prima fase della storia universale. Al fondo, in realtà, si trova l'accentuata impotenza di percepire la totalità mondiale delle istituzioni economiche e sociali contemporanee. Nella presente epoca culturale si passa dal soggetto alienato al soggetto frammentato.³ In tale contesto vanno lette le caratteristiche della cultura postmoderna: mancanza di profondità, fino a teorizzare la morte del soggetto come fine della monade autonoma borghese; indebolimento della storicità, come incapacità di esperire attivamente il nostro vissuto; l'esaltazione affettiva delle "intensità", quali sentimenti impersonali che fluttuano liberamente.

Questa problematica culturale non si riferisce a lontane regioni. L'occidente milita contro il cristianesimo. «Per una oscura ragione c'è qualcosa che non va nel nostro tempo tra l'uomo e il Dio che gli viene presentato».⁴ Dopo avere sfingurato l'immagine di Dio per conformarlo ai suoi fini, tenta ora in ogni

modo di rovesciarla con l'ateismo e il secolarismo, oppure muove alla sua ricerca nell'emergere di una nuova religiosità.

Possiamo distinguere nell'ateismo quattro categorie: l'ateismo mondano, alimentato dall'assenza di riflessione; l'ateismo pratico, che smentisce con i fatti una fede professata a parole; l'ateismo negativo, che giunge alla conclusione dell'impossibilità di provare che Dio esista; l'ateismo positivo, il quale afferma che Dio non esiste e fa di questa sua non-esistenza il fondamento dell'umanesimo.⁵ La complessità del fenomeno ateistico sta a indicare che esso non è un fenomeno originario, ma derivato da parecchie cause. Tra di esse vanno annoverati gli scandali dei cristiani, che hanno decisamente contribuito all'apparizione dell'ateismo (GS 19).

Di fronte all'ateismo, il secolarismo è caratterizzato da una più lenta maturazione e dalla diffidenza verso le impostazioni metafisiche. Sottolinea l'autonomia delle realtà terrene (mondo, politica, morale) non solo mosso dalla loro consistenza, bensì dal silenzio di Dio. Non c'è una presenza divina al mondo. I teologi hanno cercato di combinare questa constatazione con la trascendenza, farne addirittura una manifestazione. Per molta gente, però, il processo si è chiuso con una amara constatazione: «Dio? ci eravamo tanto illusi!».

Questa situazione disagiata ha favorito la nascita del movimento New Age. Si tratta di un esito socio-culturale prima che religioso, di un modo di vivere e sentire la propria esperienza al mondo.⁶ Rappresenta uno specchio dell'ibridismo tutto postmoderno tra cultura, religiosità ed esperienza di crisi. Questo postmoderno "dolce" intende, quindi, correggere i conflitti della convivenza con un surplus di umanità, sconfessando il predominio della ragione e della tecnica.

La New Age propone un patto di alleanza con la coscienza ecologica e sottolinea tutti i simboli che si richiamano alla natura. Ha come nota dominante l'intuizione, l'esperienza, lo spontaneismo naturale e un romanticismo dove Dio e mondo si unificano e si confondono. Dio appare, così, più sfuggente in quanto persona, ma più vicino in quanto compreso entro una mistica naturale. Sarà opportuno, comunque, rilevare l'ambivalenza di questo fenomeno. Da una parte, sembra utile per ripensare l'attuale deficit di esperienzialità tra i cristiani. Inoltre, questa religiosità positiva e ottimistica dà la possibilità di dialogare con l'ambiente storico-culturale odierno. D'altra parte, però, c'è la deriva conseguente a uno stile di vita che non coinvolge il pensiero attraverso l'argomentazione e il consenso, ma fa presa sull'assoluto senza mediazioni. Fondamentalismo e religiosità postmoderna rischiano di intrecciarsi in nome di vere o presunte esperienze religiose.

E ancora bisognerebbe attendere ai cambiamenti che si prospettano nella popolazione della Chiesa. Ormai, le tre Chiese continentali dell'emisfero sud costituiscono l'epicentro della Chiesa e dell'umanità, non solo numericamente,

ma anche per la rilevanza loro propria. Verso l'anno 2000 il 70 % dei cattolici si troveranno nel mondo meridionale o nel terzo mondo. E i problemi demografici si complicano ulteriormente, se consideriamo il mondo che non ha preso contatto col Vangelo. La popolazione mondiale si concentra nelle aree geografiche non cristiane (Africa, Asia). Di fronte a queste genti, le nostre Chiese rappresentano una minoranza insignificante. La situazione diventa più drammatica qualora si consideri che la verità cristiana appare loro dilaniata da divergenze competitive.

Ebbene, sia a causa della rivoluzione nelle comunicazioni, sia per l'accresciuta interdipendenza economica e politica, nulla di quanto detto ci dovrebbe sembrare a noi estraneo. Persino il pluralismo religioso è ormai dappertutto una realtà. Le sfide alla missione hanno assunto un carattere globale. Ciò non significa, tuttavia, che siamo tenuti a ribadire le differenze. Si tratta, piuttosto, di scoprirvi un invito affinché ci sforziamo per dare alla nostra proposta una tonalità comprensiva.

1.3. Evangelizzare è possibile.

Troppi bilanci sembrano scappare veramente a stento alla disperazione. Per dare la sua giusta prospettiva al nostro, ci si consenta di accennare tre argomenti.

1) Il primo vuole ricordare che oggi come ieri, e lo stesso sarà domani, il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (Rm 1,16; 1Cor 1,22-24). «L'annuncio è sempre legato ad una situazione specifica e ad un preciso momento storico. È la buona novella di Dio che contrasta la cattiva novella di quella specifica situazione».⁷ Anche la nuova evangelizzazione sarà, anzitutto, ripensare in situazione il grande annuncio.⁸

2) Deve pure aumentare la nostra fiducia il progredire del rinnovamento nella Chiesa. Senza dimenticare la lentezza che segna i movimenti dei raggruppamenti sociali, vediamo quale cambiamento di mentalità si avverte in qualsiasi cristiano che modestamente abbia seguito gli avvenimenti di questi anni.

3) Parecchie strutture, pur tra resistenze e ripensamenti, sono già cambiate all'interno della Chiesa: consigli vari/Conferenze episcopali, Sinodi.

Per servire il Vangelo, ci vuole un atteggiamento fiducioso. Abbiamo tanto considerato la volontà salvifica di Dio, ma non abbiamo prestato sufficiente attenzione alla sua universale azione salvifica. Non serve ossessionarsi con i problemi, se non vengono anche individuati gli spazi aperti alla missione. Ad esempio, quelli che Giovanni Paolo II ha identificato come areopaghi moderni, il primo dei quali è il mondo della comunicazione sociale (RMi 37c). Celare il messaggio di salvezza sarebbe tradire la dignità e le attese dei nostri interlocutori. «È questa la "buona novella" che cambia l'uomo e la storia dell'umanità e che tutti i popoli hanno il diritto di conoscere» (RMi 44).

2. La Chiesa è missione

Questa situazione ci guida verso l'origine della Chiesa. Vi scorgiamo una vitalità inesauribile che promana dal mistero divino. Segno di unione con Dio e tra gli uomini (LG 1; SRS 14), la contemplazione di sé fa sì che la Chiesa si riconosca missionaria.

2.1. Origine della missione

Resa più consapevole della sua missione, la Chiesa vi ha scoperto la sua identità originaria (AG 2). L'enucleazione più articolata di questo fondamentale argomento si trova nei primi numeri del decreto *Ad gentes*, sull'attività missionaria della Chiesa.

Nella storia della salvezza tutto procede dal disegno di amore del Padre. Il Padre è all'origine di tutto. Perciò si parla del suo amore fontale (AG 2). La missione viene dal Padre e ritorna al Padre. In essa va implicata l'incarnazione e tutta l'opera di salvezza. La missione si compirà soltanto nel pleroma delle immagini glorificate, offerto al Padre per Cristo nello Spirito, alla fine dei tempi.

Il Padre non è inviato, perché Lui è «Principio senza principio». Il Figlio e lo Spirito sono inviati, e da parte di Colui che li invia questa missione è identica alla relazione intratrinitaria di origine che li costituisce.

Cristo è l'inviato del Padre. Il suo essere è missione, perché uno col Padre e suo messo presso gli uomini nell'unità indissociabile della sua persona. L'incarnazione, infatti, non è l'invio di un messaggero che si accosta, ma la venuta di Dio Figlio che si fa uomo con una assimilazione così radicale che arriva al piano della natura. Il Padre, che nessuno ha visto (Gv 1,18), si vede in Gesù (14, 8-11) e lo ricordiamo nello Spirito (14, 26). Cristo si dona interamente alla missione. Sceglie i mezzi per servirla. Questi ci vengono presentati come antitesi alla tentazione: la povertà nell'avere; l'umile semplicità nell'apparire; l'efficacia attraverso un servizio che è dono di sé (Mt 4,1-11).

Perché Gesù non solo annuncia il Vangelo. È Lui il messaggio di salvezza, poiché salva per la comunione con Lui. Tale è la testimonianza concordante della Scrittura e dei Padri. Marco identifica il Vangelo con la persona di Gesù (Mc 8,35; 10,29). Tutti e tre gli evangelisti sinottici indicano un rapporto di identità tra Gesù e il Regno, tra la gloria di Cristo e la pienezza escatologica del Regno di Dio (Mt 11,3-6; Mc 2,19; Mt 10,32s; 19,27-29; Lc 9,57-62).

Lo Spirito, termine della comunicazione intradivina, è il principio della comunicazione di Dio alla creatura. Dalla creazione (Gn 1, 2) all'opera della Chiesa, tutto si fa in virtù dello Spirito. Nella triplice *ouverture* dei tempi messianici - Annunciazione: Lc 1,35; Battesimo di Gesù: Mt 3,16 e par.; Pentecoste: At 2,1-4.17-21. 32s -, lo Spirito è presente. La presenza di Cristo si attua nel dono dello Spirito. L'evangelizzazione annuncia questo dono come vita posseduta.

A questo punto, sembrerebbe fin troppo agevole collegare la missione della Chiesa alla missione del Figlio e dello Spirito, invece il Concilio ha voluto

rapportare ancora più radicalmente la missione della Chiesa alla vita intratrinitaria. Mediante il Figlio, datele come Capo e unificante in sé con un vincolo reale tutti i redenti, Dio introduce la Chiesa nell'intimo della sua vita eterna, e quindi anche nel centro della sua azione. Così la Chiesa affonda le sue radici nell'eterna genesi del mondo, perché comunica col Cristo morto e risorto per il quale l'universo è stato concepito, realizzato e ricreato. Il destino dell'universo si rivela come interamente assunto in quello del Cristo Gesù, «nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dei morti» (Rm 1,3s). La sua adesione al Cristo spinge, dunque, la Chiesa ad essere in comunione con tutto l'amore divino di cui il mondo è portatore.

La Chiesa partecipa alla grazia di Cristo glorioso. La sua cattolicità esprime, in primo luogo, la pienezza di grazia come pienezza di Cristo (Col 1,18-20; Ef 1, 23; Col 2,9). D'altra parte esprime una caratteristica non meno reale: il rapporto della Chiesa all'intera umanità (LG 13) e alla creazione intera. Poiché ogni cosa è assunta nella Signoria di Gesù, il servizio al disegno del Padre esige dalla Chiesa un servizio alla creazione. Il vangelo di Dio (Rm 1,1) sarà proclamato agli uomini e costruito nel mondo.

La Chiesa si dice missionaria perché è comunicazione *al* disegno del Padre, non solo banditrice di esso. Da tale profondità, partecipa alla missione del Figlio ed esprime l'opera dello Spirito che anima nella storia la realizzazione del disegno salvifico del Padre. L'azione apostolica sviluppa tutta la sua potenza quando è *divinamente* mossa dalla *Parola ispirata* che cresce generando la Chiesa (At 6,7; 12,24; 19,20; DV 8). Il mandato missionario di Cristo (Mt 28,18-20; Mc 16,15), che si attua con la forza dello Spirito Santo (At 1,8; AG 5), traduce all'imperativo questa realtà (EN 15).

2.2. Essenzialità della missione

Il mistero divino fa della Chiesa un sacramento. La grazia divina che investe l'umanità e il mondo opera, così, visibilmente nella Chiesa. Come sacramento di salvezza, la Chiesa è, nella sua più essenziale verità, decentrata. Troppi sono coloro che hanno letto in chiave puramente retorica un testo programmatico di Giovanni Paolo II:

«L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale - nell'ambito della propria famiglia, nell'ambito di società e di contesti tanto diversi, nell'ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell'ambito di tutta l'umanità - quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: *egli è la prima e fondamentale via della Chiesa*, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione» (RH 14).

La Chiesa, dunque, esiste per manifestare e operare la salvezza: per e nella missione. Esiste come azione missionaria. Se l'essere senza l'agire risulta impensabile, la Chiesa è inconcepibile senza la missione. Le parole della *Evangelii nuntiandi* devono comprendersi in questo senso assoluto:

«Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare» (EN 14).

Possiamo assumere in tutto il suo vigore tematico queste affermazioni radicali perché la missione, considerata nella globalità delle sue componenti, raggiunge le dimensioni totali del piano divino.

«Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: "Ecco io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5)» (EN 18).

Quindi, anche la vita intima della Chiesa (At 2,42-46; 4,32-35; 5,12-16) non acquista tutto il suo significato se non quando essa diventa testimonianza (EN 15). Una Chiesa che elimini la volontà di apertura, sotto qualsiasi pretesto, va contro il disegno di Dio. Merita il rimprovero che ebbe a sentire Pietro (At 10,9-16; cf. Gal 2,11-14). Non può anteporre la propria sicurezza all'annuncio della verità salvatrice.

3. Costituzione attiva dell'apostolato

Seppure sommariamente, abbiamo indicato la prospettiva nella quale si colloca l'apostolato. Per riconfermarla in una dimensione pratica, faremo ora qualche accenno all'antropologia dell'azione e rileveremo, poi, la dinamica evangelizzatrice.

3.1. *L'essere attivo*

Parlare oggi dell'azione non suppone novità alcuna. Sembrerebbe, quasi, che avremmo potuto fare a meno di questa considerazione. Però tra i presupposti e le motivazioni dell'agire oggi propagandati, ce ne sono molti che non sarebbero sufficienti a fondare il nostro discorso. La ripulsa della passività in una situazione critica; il lavoro come dignità civile; il «fare la verità» per provarla. Non li elencheremo tutti. Prendiamo, anzi, lo spunto dall'ultimo, per affermare l'idea-base. Bisogna distinguere tra il fare dell'animale e l'agire dell'uomo.

3.1.1. Umanità dell'azione.

Sovente, piuttosto che agire, facciamo delle cose, rimaniamo al livello della semplice esecuzione. Per capire, in profondità, l'azione umana, dobbiamo

tenere conto delle sue componenti intenzionali. La persona che agisce, imprime una sua traccia nel mondo, ma soprattutto configura se stessa.⁹

Il problema dell'azione può venire impostato da angolazioni diverse. Facciamo un primo approccio, dall'esperienza morale. Oggidì, ci troviamo assaliti dal bisogno di agire, perché le cose vadano diversamente. Eppure risentiamo di una mancanza di orientamento morale. Avremmo, anche, delle tecniche efficaci da adoperare, ma, quando vogliamo ordinare mezzi e scopi, ci accorgiamo che la loro determinazione è posteriore a una nostra scelta su quello che consideriamo desiderabile. L'azione non pone solo questioni tecniche; quando anche queste fossero risolte, ci interrogherebbe sulle nostre opzioni. Così incomincia a dischiudersi per noi la profondità dell'azione.

3.1.2. Vocazione e impegno.

Tutto il significato dell'azione sta nell'intreccio tra quello che noi siamo e quello che vogliamo che sia. L'uomo è vocazione. Nei valori che lo costituiscono, sente l'appello di altri valori, che ancora deve raggiungere con l'impegno della propria vita. Non che la vita abbia una missione, è missione.¹⁰ Agire umanamente non è solo riconoscere il valore, ma impegnarsi per realizzarlo. Sta proprio qui il significato dell'azione come crescita della persona umana. Dobbiamo superare la nostra soggettività e *avverare* in gesti concreti ed efficaci le nostre intenzioni.

Si tratta, per l'appunto, di una verifica, perché la realtà si manifesta più complessa del nostro progetto. La nostra volontà cerca di trasformare la situazione, ma viene, a sua volta, condizionata da essa. Questa trasformazione a doppio senso costituisce l'azione. Non c'è un tempo per pensare, e un altro per agire. Non è vero che, a forza di misurare le intenzioni, l'azione, poi, si farebbe quasi da sé. Noi siamo già nell'azione, quando riflettiamo su di essa.

Per troppo tempo ci eravamo illusi, credendo che l'azione fosse qualcosa di accidentale e secondario. Avevamo confuso *l'agire* col *fare*. Certo che possiamo stare senza far nulla; ma senza agire, mai. Il nostro vivere, coi suoi progetti, con le mete che segnano il passare degli anni, è la nostra azione più completa. In essa, possiamo distinguere altre azioni particolareggiate, dagli interessi più definiti. Sia nell'azione totale del vivere che nelle azioni singole, le facoltà del nostro essere si realizzano. L'azione, dunque, rappresenta l'adempimento della vita, la totalità concreta di quello che noi siamo.

3.1.3. L'adempimento

L'adempimento, dunque, è il momento della verità. Ma l'adempimento non si può identificare con la riuscita, né, tanto meno, con l'insuccesso. Questi saranno i risultati e noi, senza disinteressarcene, dobbiamo guardare oltre. L'azione deve essere, innanzitutto, un adempimento personale. Quello che abbiamo compiuto, ci compie. Così, al termine dell'azione, si manifesta ciò che dall'inizio era in noi, ma arricchito. L'impegno che arriva a questa fine non è, dunque, quello che nasce dalla tensione volontaristica; ma quello che lascia

affiorare le forze profonde della persona. La sorgente dell'attività è una passività.

3.2. *Dinamica dell'evangelizzazione*

L'apostolato, in realtà, è una azione che proclama e attua l'agire divino per la salvezza integrale dell'uomo. Non si tratta di un agire che rimanda a fatti acquisiti e conclusi, ma di un'azione che rende presenti azioni.

3.2.1. Agire per la Parola

L'evangelizzazione comunica la vita del Cristo risorto, sia proclamando la Parola della Buona Novella, sia operando in modo che questa Parola abbia tutta l'efficacia storica e sociale che le è propria nella trasformazione del mondo. Componenti essenziali dell'evangelizzazione sono: la predicazione della Parola, la celebrazione dei sacramenti e la testimonianza della vita.¹¹

3.2.2. Agire della Parola

La stessa costituzione dinamica dell'apostolato ci appare quando ci rivolgiamo verso i contenuti dell'evangelizzazione. La verità che ci presenta la Bibbia è un dato che rivela nell'efficacia la sua validità (1 Re 17,24). Dio stesso è riconosciuto vero, perché fedele (2Sam 7,28; 1Ts 1,9). Gesù ha rivendicato per sé il nome di Verità (Gv 14,6s), in quanto presenza attiva di Dio nella pienezza dei tempi.¹² Ecco, quindi, che le verità della fede sono azioni salvifiche (1Cor 15,1-8), salvanti ancora oggi. Non ridotte al ricordo, ma operanti nella presenza vivente del Cristo risorto, che costituisce il nucleo del Vangelo.

3.2.3. Agire dalla Parola

Tutta questa attività la Chiesa non la svolge in maniera puramente spontanea. Sin dall'inizio, si scorgono nella comunità delle funzioni che servono il vangelo. Il mandato missionario (Mc 16,15-18; Mt 28,18-20) non è, però, motivato da esigenze organizzative. Esso si giustifica per la trasmissione fedele, vale a dire efficace, del mistero di salvezza. Da questa prospettiva, il mandato esula dai limiti istituzionali e ritrova la sua vera natura come carisma, tanto in colui che invia quanto nell'inviato.

3.2.4. Testimoniare nello Spirito

Evidentemente, la trascuratezza con cui si è notato il rapporto della missione ecclesiale allo Spirito, ha fatto che la sua azione indefettibile avesse effetti meno notevoli e, senz'altro, più confusi. Per correggere questa impostazione, ci tratteremo brevemente sulla funzione profetica e la testimonianza. La prima ha segnato il pellegrinaggio dell'Antico Testamento, mentre la seconda si dispiega nel Nuovo.

L'esperienza della Parola è talmente viva nel profeta che ne sconvolge l'esistenza (Ger 20,7-9). Le implicazioni personali del messaggio evocano in

noi, allora, l'opportunità di una azione testimoniante. Ma forse non ci rendiamo conto di quanto tale possibilità sia legata al fatto cristiano. Nel Vecchio Testamento la testimonianza di fede appare in maniera del tutto sporadica (Is 43,9-13; 44,9-11). I profeti presentano la chiamata divina, però la loro persona rimane estranea alla testimonianza che Dio dà di se stesso. Loro sono l'occasione per far arrivare il messaggio al popolo (Dt 18,15-19). Niente di più. L'incarnazione apre una prospettiva inedita, quando l'uomo Gesù offre nella sua persona la testimonianza del Padre (Gv 8,16-18.54-59).

La forza radicale della testimonianza cristiana è lo Spirito di Cristo (1Cor 2, 1-5). Nessuno, né il testimone né chi crede alla testimonianza, può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo (1Cor 12,3). In forza di quanto si è detto, la testimonianza non va considerata al livello della apologetica spicciola. Essa è la convinzione umana, pervasa di realtà divina, che *presenta* l'offerta di salvezza. Quando diviene funzione profetica, è una partecipazione allo Spirito di Cristo che si esercita nell'interpretazione concreta e attiva della Parola.

I testimoni, però, non si illudono con l'efficietismo delle relazioni pubbliche. Sanno che la testimonianza non basta a provocare la fede. L'ascoltatore forse resisterà alla grazia, prigioniero della sua chiusura verso il prossimo, indeciso davanti alla "confusione" del segno umano. La testimonianza ha i limiti dell'Incarnazione. Il Padre che si rivela in Gesù, nessuno l'ha mai visto (Gv 1,18). Dio rimane pur sempre un «Dio nascosto».

4. Esperienza cristiana dell'apostolato

Dopo avere stabilito la natura attiva dell'apostolato, vogliamo adesso abbozzare il progetto di vita dell'apostolo. Ogni progetto esistenziale comporta un'unità, nella quale vengono armonizzate le diverse componenti. Quale fulcro della vita apostolica, noi vogliamo proporre la stessa azione.¹³ Tuttavia procederemo con logica gradualità. Parleremo prima della preghiera, che alcuni vogliono in contrasto con l'azione.¹⁴ Infine, vedremo come l'agire apostolico sia in sé *grazia* e cammino di santità.

4.1. *La preghiera dell'apostolo*

Come primo chiarimento dei rapporti tra apostolato e preghiera, facciamo un'affermazione fondamentale: l'apostolato favorisce la preghiera. Infatti, l'apostolato fa vivere intensamente la carità e ne scopre sempre più vaste prospettive. L'apostolato non è un divertimento. Ma nemmeno la preghiera deve essere ridotta a un livello funzionale. Nello stabilire il rapporto tra preghiera e azione bisogna passare dai condizionamenti psicologici, che tutt'al più fondano una fenomenologia, alle ragioni costitutive. Solo così l'argomentazione diviene finalmente salda, quindi, radicalmente libera, adatta e convincente.

4.1.1. Profondità e libertà

La preghiera non è una ricerca intimista del divino senza volto. In essa, sotto l'azione dello Spirito, noi viviamo nel Figlio la vita del Padre. Questa affermazione basilica, pur essendo teologicamente ineccepibile (Gal 4,6; Rm 8, 14-16. 26s), ad alcuni sembra riservata per alti ed "esclusivi" gradi della vita cristiana. Non sarà, quindi, di troppo ricordare alcuni insegnamenti di san Giovanni della Croce. Egli è ben lontano dall'elitismo che impone iniziazioni lunghe e complicate.

«Ma allorché l'appetito in qualche modo è stato nutrito un poco dalle cose dello spirito e abituato ad esse, con forza e costanza. Dio comincia, come si dice, a divezzare l'anima e a collocarla nello stato di contemplazione, *il che suole avvenire molto presto specialmente nelle persone religiose...*».¹⁵

Il santo Dottore indica, poi, come si debba seguire tale esperienza di preghiera:

«Per questa ragione, in tale stato *non le si deve assolutamente imporre di meditare e di esercitarsi in atti* o di andare in cerca di gusti o di fervore, *poiché sarebbe porre un ostacolo all'agente principale che, come ho detto, è Dio, il quale di nascosto e in silenzio infonde gradatamente nell'anima sapienza e notizia amorosa* senza atti specifici, anche se tal volta fa in modo che in lei vengano specificati prolungandoli un poco. Perciò *l'anima deve allora camminare soltanto con attenzione amorosa a Dio, senza emettere atti particolari, comportandosi passivamente senza porre alcuna diligenza da parte sua, con l'avvertenza amorosa semplice e genuina, come chi apre gli occhi con avvertenza di amore*».¹⁶

Questo punto è ripreso da Giovanni della Croce¹⁷ e ribadito di fronte a opposti magisteri:

«...viene un direttore spirituale il quale come un fabbro non sa che dare delle martellate e tormentare le potenze e, non sapendo insegnare più di questo e non conoscendo che la meditazione, dirà: "Via, lasciate questo che è un perdere tempo e un'oziosità; cominciate invece, a meditare e fare atti, poiché è necessario che voi da parte vostra facciate ciò che dipende da voi; queste altre cose sono illusioni e sciocchezze!"».

Molti leggeranno con stupore simili frasi, nelle quali riconosceranno consigli spesso ripetuti nonostante la loro palese inefficacia. Si tratta, in verità, di un'ossessione metodica che il Dottore Mistico relativizza con un richiamo essenziale allo Spirito e alla libertà dei suoi doni:

«I direttori di spirito riflettano e ricordino come *è lo Spirito Santo, e non sono essi, l'agente e la guida principale delle anime*, delle quali non tralascia mai di prendersi cura; essi invece non sono agenti ma solo strumenti per guidarle per mezzo della fede e della legge di Dio, secondo lo spirito dato a ciascuna dal Signore. Perciò *l'unica loro preoccupazione non deve essere quella di renderle conformi al loro punto di vista*

e alla loro natura, *ma si devono preoccupare di sapere per quale via il Signore le conduce: se non lo fanno, le lascino stare senza disturbarle. In conformità di ciò, *cerchino d'indirizzare le anime verso una solitudine, una libertà e una tranquillità maggiori; largheggiando con loro affinché non attacchino il senso spirituale e corporeo a nessuna cosa particolare interiore ed esteriore, quando Dio le conduce per questa via della solitudine e non si preoccupino credendo che l'anima non faccia niente. Se l'anima non lo fa, Dio lo fa in lei**».¹⁹

Lunga è stata la citazione, ma ne sarebbe valsa la pena se essa riuscisse a riportare serenità in tante anime apostoliche. Hanno sempre dovuto subire il confronto con metodi inadeguati alla loro situazione personale o al loro stile di vita. E tutta quella insistenza mortificante verteva su questioni secondarie alla vita di preghiera essenziale e profonda. «La fatica e la stanchezza possono non facilitare prolungate ore di preghiera, ma non costituiscono delle barriere all'azione di Dio e nemmeno a quella reciproca presenza del cuore che non è condizionata dal tempo».²⁰

Si indugiava nelle antinomie teoriche e pratiche, mentre è vero tutto il contrario. La comunione alla vita trinitaria trascina inesorabilmente alla collaborazione col disegno di salvezza. Noi, in verità, conosciamo Dio nel suo impegno per salvare il mondo in Cristo. Il mistero della vita divina è il principio di ogni azione apostolica, quando di fronte alla pienezza divina si manifesta l'aspirazione indigente della creatura. L'apostolo si offre a portare i doni della salvezza. È un'opera divina che lo stesso Dio adempie, benché lo faccia attraverso l'apostolo (2Cor 4,6). Per rendersi conto di questa sinergia, l'apostolo deve contemplare. La preghiera non è una necessità funzionale alla predicazione (per non essere travolti dal baccano), ma una necessità costituzionale. L'uomo che vive l'azione di Dio nell'apostolato, chi vive la parola di Dio nella testimonianza, non può non incontrare tematicamente quella azione e questa Parola.

«La missione che trae la sua origine dal Padre, esige, da tutti coloro che sono inviati, di esercitare la coscienza della carità nel dialogo della preghiera» (MR16).

Così, essa restituisce fedelmente a Dio il mistero della nostra vita. Quello che importa all'uomo, non rimane per sempre nel piano implicito della sua attenzione.

4.1.2. Centralità del Cristo

Questa mistica della parola e dell'azione trova la sua personificazione in Cristo. È un dato costante negli apostoli questa loro attenzione amorosa al Cristo, considerando specialmente i misteri della sua vita pubblica. Anche se non riescono a descriverla, sviluppano una connaturalità con Lui che permette di vederLo negli uomini. Gesù li interpella dalla vita dei fratelli (At 26,14-18; 16,6-10; Mt 25,40). Tale è il senso ultimo degli episodi che, con

varianti situazionali, raccontano visioni o apparizioni di Cristo nelle sembianze di coloro che si voleva assistere.²¹ Soltanto la fede è mezzo prossimo e proporzionato per l'unione con Dio.²² I santi dell'azione portano nelle loro mani la luce che è l'unione di amore. Quanto più si illumina la fede, tanto più chiara diventa la visione del loro Signore, che alla fine si rivelerà loro faccia a faccia.²³

4.1.3. Diversità misconosciuta.

Ogni apostolo, nella sua preghiera, esprime un orientamento all'azione. Appare così nella preghiera di Gesù (Mc 1,12-15 e 35-39.²⁴ «Questa precede e accompagna i momenti decisivi della sua vita (Lc 3,21; 9,28-29; 4,42; 6,12; Mc 3,13; Lc 22,32-41; Gv 17). La preghiera è inserita sempre nel mandato che egli ha da compiere; è inseparabile dalla sua missione».²⁵ Nel vivere questa esperienza, l'apostolo prende sempre più coscienza di essere e di dover agire per gli altri, diventa impossibile andare alla presenza di Dio da soli. Così come il Padre affida tutte le cose a Gesù (Gv 17,6-8), allo stesso modo egli affida alla cura degli apostoli l'intera famiglia umana. Ogni volta che essi si raccolgono davanti a lui in preghiera, portano nel cuore tutti coloro che sono stati affidati alle loro cure. Tramite loro, i bisogni di tutti sono portati davanti allo sguardo del Signore e, con questo semplice gesto, la loro preghiera diventa preghiera di intercessione.²⁶

Ciò non fu abbastanza notato, perché gli «autori spirituali» seguirono nelle loro dottrine, soprattutto, le analisi mistiche delle scuole monacali. Senza darsi pena di notare i limiti che i contemplativi avevano riconosciuto alla propria esperienza. Giovanni della Croce, ad esempio, riconosceva che nella via della perfezione evangelica le persone seguono modi molto diversi.²⁷ Indicava, quindi, l'unità della chiamata alla perfezione e la varietà meravigliosa delle risposte, che induce ad un dialogo in progressiva ed aperta reciprocità.²⁸ Gli autori di scuola e maniera si occupavano, invece, di rendere più rigido e necessario il sistema da loro proposto.

Né gli stessi uomini di azione contribuirono a dissipare tali malintesi. Oltre a non essere portati all'autoanalisi,²⁹ si esprimevano con il linguaggio ricevuto dalla tradizione monastica. Continuare sulla stessa linea, oggi, diventa impossibile, perché la diversificazione dei ritmi di vita si è ulteriormente accresciuta.

Già Vincenzo de' Paoli aveva notato i condizionamenti che la vita di apostolato impone alla preghiera. Lui ne dà una soluzione pratica, che però si arricchisce con una motivazione dottrinale.

«Ma non dovete inquietarvi, né credere di aver mancato, quando la perdete (la meditazione), perché non è perduta quando la si lascia per una ragione legittima. E se c'è una ragione legittima, mie care figlie, è il servizio del prossimo. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Iddio, ossia un'opera di Dio per farne un'altra o di obbligo maggiore, o di maggior merito. Se lasciate l'orazione o la lettura, se non

osservate il silenzio per assistere un povero, oh! sappiate, figlie mie, che far questo è servire Iddio».³⁰

Non è un gioco di parole, né si parla di una pratica sostitutiva. Si afferma il valore dell'azione entro un progetto di vita che ha specifiche esigenze al riguardo. Questa interpretazione si può confermare con l'esempio di un altro grande apostolo. In san Giovanni Bosco si trovano evidenti le modifiche qualitative e quantitative che la preghiera subisce nei santi di vita attiva. Appunto per quello, vide fermarsi il suo processo a causa delle sue «deficienze» nell'orazione.³¹ Non lasciò alcuna accurata descrizione del suo itinerario spirituale. Eppure poté dire, con mistica semplicità: «Ci vuoi poco, sapete? Basta santificarle con la retta intenzione, con atti di unione al Signore e alla Madonna, e con farle meglio che potete».³² Possedeva una realtà, che il linguaggio faticava a tradurre per certi vezzi di estrinsecismo. Giovanni Bosco era riuscito a raggiungere quel grado di mistica attiva in cui l'attenzione al messaggio e alla sua comunicazione si erano unificate. Certo, non era frutto della semplice spontaneità, ma ancor meno del caso.³³

Per il carisma degli apostoli, la preghiera non è alternativa all'azione. È una stessa vita con l'azione. Preghiera e apostolato non sono che l'espressione di un solo amore, nel quale l'uomo accoglie ed espande l'attività divina. Partecipando a questa azione salvatrice, in ogni momento, l'apostolo riceve e costruisce la propria unificazione vitale.

4.2. Santità dell'agire

Un progetto di vita consacrato al servizio divino incontra la sua riuscita nella santità. Abbiamo appena visto come la preghiera dell'apostolo si rivolge verso l'azione. Esaminando, ora, la natura dell'agire apostolico, vogliamo sottolineare il valore santificante dell'azione. Se l'azione richiede certa "qualità" perché diventi santificante, tale qualità è interna all'azione stessa. Possiamo applicare al nostro caso la dottrina di Giovanni della Croce, il quale insegnava: «L'anima quindi in ciascuna opera, perché la fa in Dio, ne merita l'amore giacché, elevata a questa *grazia* sublime, in ogni opera che fa merita Dio stesso».³⁴ Una simile applicazione sembrerà plausibile non appena si noti la presenza divina che pervade l'azione e si contempi come tale presenza ci sia nella stessa attività.

4.2.1. Il soggetto primario

Mediante la predicazione, l'apostolo fa vivere alla Chiesa la presenza del Dio salvatore. «La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano del Padre, deriva la propria origine» (AG 2). Questo richiamo non ha un valore di legittimazione retrospettiva, bensì di consapevolezza definitiva e attuale: «Evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera

semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo» (EN 26). Soggetto primario dell'evangelizzazione è Dio nella Trinità delle sue Persone. Marco parla del «vangelo di Dio» (Padre) non solo perché procede da Lui, ma perché continua il disegno del Padre nel mondo.³⁵ I passi degli apostoli sono guidati dal Padre e dal Signore Gesù (1Ts 3,11).

Sappiamo che il disegno salvifico raggiunge il culmine della sua presenza storica nell'opera di Cristo. Ma questa presenza di Cristo va oltre la sua vita terrena, nel suo mistero pasquale (1Pt 3,18s; 4,5s) e nella missione dei suoi: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la Parola con i prodigi che l'accompagnavano» (Mc 16,20; cf. Gal 1,15; Rm 10,14; At 26,23; 3,26; 5,31). Per la spiritualità apostolica è questo un punto fondamentale. L'Unione delle Superiori Generali ha saputo sottolinearlo efficacemente:

«Come il Padre nell'invviare Cristo nel mondo era stato sempre con lui, così coloro che si mettono in cammino per vivere il mandato di Cristo sanno che egli è sempre con loro; la presenza del suo Spirito li rende capaci di dargli testimonianza affinché il mondo creda e abbia la vita (cf. Gv 17).

In tal modo si attualizza la promessa fatta dal Signore ai suoi: «Io sono con voi per sempre fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Si tratta di una presenza viva e vivificante; è la presenza del Figlio di Dio che una volta camminava con i suoi discepoli, suoi compagni di viaggio, nel caldo e nella polvere; è la presenza dell'amico che mangiava con loro... del profeta, della parola di vita. Tutto ciò che i Dodici avevano conosciuto per dei mesi interi vivendo accanto a Gesù, lo ritrovano in un modo ancor più profondo allorché si mettono in cammino per "annunciare Gesù" (At 5,42; 8,35).³⁶

Condizione, dunque, indispensabile per la missione è l'esperienza personale e comunitaria del Signore Risorto. Tale esperienza può essere occasionalmente, anzi frequentemente, diffusa e scritta nella propria vita; bisogna allora, per evidenziarla, fare una lettura profetica della propria esistenza.³⁷

La predicazione *presenta* l'evento di Cristo, incontro degli uomini col Padre, nella potenza dello Spirito Santo (Gv 14,6s.26s). Il missionario è testimone con lo Spirito, quando fa risuonare la Parola. La grandezza dell'azione apostolica è tutta quanta nella natura sacramentale della Chiesa. Il Dio trascendente che "viene" quando vuole, ha stretto un'alleanza eterna con la Chiesa. La comunità, attraverso i suoi membri, presenta efficacemente una salvezza che avvicina tutti gli uomini di tutti i secoli.

Si direbbe quasi inconcepibile che questa presenza di Dio non sia attiva. Eppure sembrano dimenticarlo quanti nell'azione apostolica vedono soprattutto un pericolo.³⁸ La salvezza opera nella stessa azione dell'uomo. Nel suo dinamismo, anche comportamentale, essa è santificante per lui. Ogni uomo tende a mettere in pratica ciò di cui vuoi convincere gli altri. Ma sarebbe

troppo poco ricordare questo assioma di psicologia sociale.³⁹ Non è, infatti, l'evangelizzatore a portare l'evangelo, ma è l'evangelo di Dio che porta e sostiene l'evangelizzatore.⁴⁰

La presenza divina che incontra l'apostolo non è mai una sovrastruttura aggiunta intenzionalmente. Inoltre, si trova spesso a collaborare con una presenza che agisce sacramentalmente, cioè con maggior penetrazione ed efficacia, in quanto esplicitamente collegata al mistero dell'Incarnazione redentrice. Il ministro agisce in unione con Cristo ed è questo costante rapporto che gli permette di vivere appieno la sua santità apostolica (PO 13-14). Cristo non è, allora, il modello da copiare ma la vita percepita e condivisa nell'immediatezza di un agire insieme. L'Eucaristia è un momento privilegiato di questa sintesi vitale e si rivela, quindi, come sorgente e culmine dell'attività apostolica nella Chiesa.⁴¹ «Specialmente dalla sacra Eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini, che è l'anima di tutto l'apostolato» (LG 33).

4.2.2. Nella Chiesa sacramento

Importa moltissimo vedere che l'azione apostolica s'inserisce nell'attività della Chiesa-sacramento. Questa verità teologica può esprimersi organicamente in mille modi. Non ci interessa, adesso, scoprire le particolarità canoniche, le quali perderebbero ogni senso qualora fossero irrigidite. Ci preme, invece, sottolineare la portata che acquista l'azione dal suo indiscutibile impianto ecclesiale. Là il missionario incontra la grazia che lo chiama, Dio stesso che lo precede negli uomini da evangelizzare, il proprio slancio che è presenza operante del Dio Salvatore.⁴² Accogliendo l'azione divina e incontrando teologalmente il prossimo, l'apostolo percepisce Dio nel suo impegno salvifico e vede Dio nel fratello.⁴³ Giustamente il Vaticano II ha riconosciuto che l'azione apostolica aumenta la carità verso Dio e il prossimo (PC 8).

4.2.3. Mediazione personale.

Tra le espressioni tradizionali con cui si denominava l'azione evangelizzatrice, si conta quella di generazione. Le veniva, però, attribuito un senso puramente metaforico. San Tommaso rappresenta un'eccezione, quando commenta le fiere parole dell'apostolo Paolo ai Corinzi: «In Cristo Gesù, per mezzo del Vangelo, io vi ho generato» (1Cor 4,15). La generazione, chiosa l'Angelico, è un processo in ordine alla vita; ma l'uomo vive in Cristo per la fede (Gai 2,20), la quale, però, viene dalla predicazione (Rm 10,17). Da questo deriva che la Parola di Dio è la semente con cui l'Apostolo li generò in Cristo.⁴⁴

Cerchiamo ancora di rilevare questa mediazione umana, che opera nella grazia di Dio. La vocazione apostolica nasce dalla grazia personale. Tra carisma e grazia c'è una perfetta unità. Dio, infatti, non concede la sua grazia alla rinfusa, ma personalmente (Rm 12,3-8; 1Cor 12,7-27). Nell'apostolo la sua missione è la sua grazia (Is 42,6). Gli apostoli, benché Dio non sempre conceda

la mistica esperienza di ciò, irradiano il loro vivere Cristo nelle azioni apostoliche.

Possiamo ancora giovarci del magistero di Giovanni della Croce. Raccogliamo prima queste sue affermazioni sulla soggettività delle azioni poste dalla persona che vive in profonda unione con Dio.

«In forza di ciò le azioni dell'anima non sono distinte, ma sono compiute da Dio e sono quindi operazioni divine poiché, come dice san Paolo, *chi si unisce al Signore forma un unico spirito con Lui* (1Cor 6,17) da cui deriva che le operazioni dell'anima unite al Signore sono dello Spirito Santo e quindi divine».⁴⁵

Queste asserzioni vengono lette in una chiave riduttiva, quasi che fossero una specie di rarità concessa come premio ad un'élite di cristiani. Mentre sono degli sviluppi di una realtà che tutti i cristiani posseggono per la vita della grazia. A noi interessa, per il momento, notare come esse illuminino la dinamica unitaria della vita e le azioni dell'apostolo. Lo stesso dicasi di queste altre:

«Poiché in questo stato ella capisce che Dio è veramente suo e che lo possiede in possesso ereditario, come figlia adottiva, con tutti i diritti in forza della grazia che il Signore le ha fatto di donarsi a lei e che, come cosa sua, lo può dare a chi vuole, ella lo dà al suo Amato, che è lo stesso Dio, colui che lo ha dato a lei. In tal modo paga a Dio quello che gli deve, poiché Gli dà quanto riceve da Lui».⁴⁶

In queste parole del Dottore Mistico non si considera la vocazione apostolica. Ma quando, alla luce di questa dottrina, si affermi che l'apostolo «dona Dio agli uomini», saremo lontani dall'attribuire un senso immaginario, oppure occasionalmente strumentale, a simili parole.⁴⁷ Sempre più ci apparirà che nel carisma della vita apostolica c'è un'unità originaria tra vita interiore e apostolato. D'altronde, possiamo confermare l'insegnamento del Dottore con l'autorità dei Padri. San Basilio indicava che «le anime portatrici dello Spirito Santo diventano pienamente "spirituali" e trasmettono la grazia agli altri».⁴⁸ Ecco perché, infine, un grande apostolo della moderna comunicazione ha detto: «L'apostolo è un tempio della SS. Trinità, che in lui è sommamente operante».⁴⁹

Le tensioni concorrenziali che si avvertono nell'esperienza dell'apostolo, riflettono la maturazione unificante della persona e della grazia. Ogni volta si manifesterà più chiaramente che tutta la loro vita religiosa è apostolica e tutto il loro apostolato è santificatore (PC 8). Lo stesso atto di annunciare la fede è l'adempimento dell'esperienza di fede. In questa pienezza dell'esperienza umana, la Parola trova la sua pienezza sacramentale.⁵⁰ La trova anche nella consumazione della vita,⁵¹ che prova l'esaurimento delle forze ma vi trionfa nella speranza e l'amore.⁵²

4.2.4. Profilo essenziale

Se proprio si volesse offrire una figura normativa dell'azione apostolica, potrebbe tratteggiarsi così: 1. L'apostolo deve sempre più credere,

trasformandosi per la Buona Novella (Gc 1,18; 1Pt 1,23). 2. La sua testimonianza porti sull'attualità dell'intervento divino (Lc 4,16-21). 3. Presenti il messaggio con semplicità, perché quanti cercano Dio possano trovarLo (At 17,24-28; Sap 6,12s; Gv 6,44. LG 16).

5. Conclusione

L'intero discorso sin qui svolto conferma l'unità vocazionale propria della vita religiosa apostolica. Non siamo chiamati a vivere un progetto impossibile. Tutt'altro. Gli sforzi per riuscire nella nostra integrazione esistenziale poggiano sull'armonia originaria della vocazione. Il religioso di vita apostolica esprime propriamente il suo amore nell'essere associato a Cristo e nell'agire con lui in missione, così come Cristo stesso vive il suo amore per il Padre compiendo, in unione con lui, l'opera che questi gli ha affidato.⁵³ L'azione che procede da Dio conduce a Dio, perché non Lo ha mai abbandonato. Nemmeno quando non si accorgeva della sua presenza attiva. Non sono da contrapporre contemplazione e azione. Tra queste due prospettive esiste una dinamica circolare cui partecipa l'apostolo nell'incontro con la Trinità, «somma sapienza e sommo amore e sommo atto».⁵⁴

Note della Relazione integrale

¹ Come dicono ironicamente i cattolici degli Stati Uniti, ai laici veniva riconosciuto un triplice compito: «to pray, to obey and to pay».

² L. RÉTIF - A. RÉTIF, *La Chiesa in stato di missione*, Catania 1963, 33.

³ F. JAMESON, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano 1989.

⁴ P. TEILHARD DE CHARDIN, *Le coeur du problème*, in *L'avenir de l'homme: Oeuvres* V, Paris 1959, 339.

⁵ C. MOELLER, *Mentalità moderna ed evangelizzazione*, Roma 1964, 59s.

⁶ A.N. TERRIN, *New Age. La religiosità del postmoderno*, Bologna 1993.

⁷ CONSIGLIO MONDIALE DELLE CHIESE, *Congresso missionario mondiale*, Melbourne 1980.

⁸ E. FRANCHINI, *Partire dal kerigma: come?* in E. FRANCHINI - O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione - le proposte*, Bologna 1990, 40.

⁹ Aristotele ce ne offre un prezioso indizio: «Noi siamo tali, quali i singoli atti ci fanno». *Etica Nicomachea* 5,10. Cf A. CARLINI, *Virtù: Enciclopedia filosofica*, Venezia 1957, IV, 1603.

¹⁰ X. ZUBIRI, *Naturaleza, historia, Dios*, Madrid 1963⁵, 371.

¹¹ J. SARAIVA MARTINS, *Nuovo concetto di evangelizzazione secondo il Sinodo e l'"Evangelii nuntiandi"*: *L'annuncio del Vangelo oggi*, Roma 1977, 88.

¹² I. DELA POTTERIE, *"Je Suis la Voie, la Vérité et la Vie"*: NRT 83 (1966) 907-942.

¹³ Oltre alla ragione di reale distribuzione del tempo, ci proponiamo di recuperare un fondamentale orientamento della spiritualità apostolica.

San Tommaso enuncia così un principio basilare di tale impostazione: «Tamdiu homo orat quamdiu totam vitam suam in Deum ordinat». *Ad Romanos* 1, 10: *Super*

Epistolas S. Pauli lectura, ed. R. Cai, Torino 1953,1, p. 17, n. 84 . Si capisce, quindi, la tradizionale insistenza sulla rettitudine d'intenzione. Gli apostoli si uniscono a Dio ed evitano lo scoglio della vanagloria. Lo stesso Angelico, richiamandosi all'esegesi comune, ribadisce altrove: «Ergo oratio in bonis quae facimus, manet in virtute, quia bona quae facimus, ex desiderio bono proveniunt. Glossa: "Non cessat orare, qui non cessat benefacere"». *I Ad Thessalonicenses 5,17: Super Epistolas S. Pauli lectura II*, p. 189, n.130.

Notiamo quel che san Francesco di Sales ha chiamato l'estasi dell'azione. Ecco alcuni testi chiave: «Le estasi sono di tre specie: una intellettuale, l'altra affettiva, la terza operativa. La prima è luce, la seconda fervore, la terza azione; la prima è fatta di ammirazione, la seconda di devozione, la terza di opere» (*Trattato dell'amar di Dio VII,4*, ed. F. Marchisene, Torino 1969,646). «Il secondo segno delle vere estasi consiste nella terza specie di estasi di cui abbiamo parlato nel capitolo quarto, estasi tutta santa, tutta amabile, corona delle altre due: cioè estasi dell'azione e della vita» (*Ibid.* 6,651). «E chi non vede, o Teotimo, che il grande Apostolo parla dell'estasi della vita e delle opere quando dice: *Vivo io, però non più io, ma Gesù Cristo vive in me* (Gal 2,20)». (*Ibid.* 7,654).

Come testimonianza attuale si potrebbe citare quella di Dag Hammarskjöld: «Nel nostro tempo la via della santità passa necessariamente attraverso l'azione». *Linea della vita*, ed. 2^a, Milano 1967, 85; cf. ib. 107.

¹⁴ Venne letta in questo modo la condanna che Leone XIII fece dell'americanismo nella *Testem benevolentiae: Leonis XIII P.M. Acta XIX*, Roma 1900,5-20. Nel propagandare la problematicità del rapporto e dare una soluzione introversa, si distinse l'abate trappista J.B. Chautard. Egli richiama il pensiero del cardinale Mermillod sull'eresia dell'azione, *L'anima di ogni apostolato*, ed. 2^a, Roma 1942, 12. Esalta la condanna dell'americanismo, ib. 28. Seguendo l'impulso oratorio, ama esprimersi in termini di contrapposizione: «Il Dio delle opere non deve mai lasciare per le opere di Dio». *Ibid.* 9; idea ancora ripresa a p. 76.

Forse il più grande successo di questa corrente è stato quello di farsi passare come rappresentante della tradizione. Persino la *Renovationis causam* cede, allora, a tali antinomie: «Conviene peraltro rammentare che, anche se negli Istituti dedicati all'apostolato "l'azione apostolica e caritativa appartiene alla natura (manca stessa) della vita religiosa", essa non costituisce il fine primario della professione religiosa» (RC2; cf. PC8).

Bisogna dire, però, che non di mistica si tratta, bensì di una mistificazione. Santa Teresa, ad esempio, non condivideva affatto l'esegesi di Lc 10, 38-42, che privilegia esclusivamente in Maria la «parte migliore». Cf. *Vita* 17,4; 22,9; *Relazioni V*, 5; *Pensieri sull'amore di Dio* 7,3; *Esclamazioni V*, 2; *Castello interiore VII*, 4,12; *Cammino di perfezione* 17,6.

¹⁵ *Fiamma viva d'amore B*, 3,32: *Opere*. Versione del P. Ferdinando di S. Maria, Roma 1963, 792s.

¹⁶ *Ibid.* 3, 33, 793s.

¹⁷ *Ibid.* 3, 35, 795; 40, 797.

¹⁸ *Ibid.* 3, 43, 798.

¹⁹ *Ibid.* 3,46,799s; cf 67,812s. Il santo insiste presso i direttori in favore della libertà che devono rispettare, arrivando quasi a toni sarcastici, cf *ibid.* 3, 59, 808; 61, 808.

²⁰ M. EWEN, *La preghiera nella vita religiosa apostolica*: Aa. vv., *Vita religiosa apostolica*, Bologna 1984,149.

²¹ Basti citare il caso di san Giovanni di Dio, cf G. RUSSOTTO, *San Giovanni di Dio e il suo Ordine ospedaliero*, Roma 1969,1,28. Camillo de Lellis dimostra la stessa verità nel suo atteggiamento reverenziale verso i malati, cf S. CICALI, *Vita del P. Camillo de Lellis*, a cura di P. Sannazzaro, Roma 1980, 228.

²² GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del Monte Carmelo* lib. II, e. 9,1: *Opere* 99.

²³ *Ibid.* e. 9, 3 e 4, 100s.

²⁴ Cf. C. BOFF, *Teologia pé-no-chà*, Petrópolis 1984,158.

²⁵ EWEN, o.c. 138.

²⁶ *Ibid.* 146.

²⁷ *Cantico Spirituale B*, 25,4: *Opere* 639.

²⁸ «Qualche volta, per non dire spesso, l'anima si accorge di esser solo unita con la volontà e lo vede chiaramente: almeno così le pare. Sente che la volontà è tutta assorta in Dio, nell'impossibilità di fermarsi e occuparsi in altra cosa, mentre le altre due potenze sono libere e possono attendere ad opere di servizio di Dio: in una parola, Marta e Maria lavorano insieme. Siccome questo stato m'intimoriva alquanto, domandai al P. Francesco se occultasse qualche inganno, ed egli mi rispose che è un fenomeno assai frequente». TERESA DI GESÙ¹, *Relazioni V*, 5: *Opere*, ed. 3^a, Roma 1958,477s. Il P. Francesco di cui si fa menzione è san Francesco Borgia.

²⁹ Un caso tipico potrebbe essere quello di Giacomo Alberione, il quale si sente «creato per agire». L. ROLFO, *Don Alberione. Appunti per una biografia*, Alba 1974,312 e 181.

³⁰ VINCENZO DE PAOLI, *Conferenze alle Figlie della Carità Carteggio, conferenze, documenti*, Roma 1941, IX, 228. La stessa espressione, aggiungendovi l'autorità di Tommaso d'Aquino è anche adoperata in un'altra conferenza alle Figlie, ib. X, 487. Altri testi vincenziani: IX, 4, 24s, 31, 90,153,155,233,308,492; X, 9, 73s, 149,166,383, 391,419,481.

Si riscontra un certo uso tradizionale dell'espressione «lasciare Dio per Dio». Nella tradizione carmelitana, cf T. BRANDSMA, *Carmes: DSp II*, 160. TERESA DI GESÙ, *Esclamazioni* 2,2,1053; *fondazioni* 5,3:1120. Camillo de Lellis, CICALI, o.c. 248. Il P. Libermann se ne serve pure: *Notes et documents*, Paris 1935,IV, 165.

Quasi a riassumere tale contrastata esperienza della preghiera apostolica, leggiamo in Caterina da Siena: «Essi nella carità del prossimo trovano me; invece, cercando me nel loro piacere spirituale, avviene che ne siano privati». *Dialogo della Divina Provvidenza c. 69*, ed. T.S. Centi, Siena 1980,144.

³¹ P. BROCARD, *Don Bosco «profeta di santità» per la nuova cultura*: M. MIDALI (a cura), *Spiritualità dell'azione*, Roma 1977,189.

³² GB. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, Torino 1932, XIII, 208. E in un'occasione simile: «Come vedete, non è poi tanto difficile farsi l'abito della continua unione con Dio». *Ibid.* 117.

³³ Si dovrebbe prestare maggiore attenzione a certi fenomeni ricorrenti nella preghiera degli apostoli, cercando per essi nuove denominazioni: folgorazione, doppia attenzione, spontaneità unificata.

³⁴ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico Spirituale B* 32,6681.

³⁵ Mc 1,14s. A questo riguardo, cf J. DELORME, *L'Évangile selon Mare*: J. DELORME (a cura), *Le ministère et les ministères selon le Nouveau Testament*, Paris 1974,158.

³⁶ UISG, *Fondamenti e note distintive della vita religiosa apostolica. Documento base*: AA. VV., *Vita religiosa apostolica*, 20, n. 5.

³⁷ J.C.R. GARCIA PAREDES, *Misión de la vida religiosa*, Madrid 1982, 173.

³⁸ Famoso, a questo proposito, il testo di san Bernardo: «Per questo, se sei intelligente, conchiglia ti farai e non canale. Poiché questo quasi allo stesso tempo riceve e ridona; mentre quella finché non si è riempita, aspetta; e così quel che avanza, senza suo danno comunica, sapendo che è maledetto chi rovina la propria eredità. E perché non giudichi disprezzabile il mio consiglio, ascolta qualcuno più saggio di me: "Lo stolto, dice Salomone, esprime immediatamente la sua intenzione, il saggio la riserva per un altro momento" (Prv 29,11). In verità oggi abbiamo molti canali nella Chiesa, ma pochissime conchiglie». *Sermones in Cantica* 18,3: PL183,860. La Bibbia di Gerusalemme offre una traduzione assai diversa della citazione sapienziale: «Lo stolto da sfogo a tutto il suo malanno, il saggio alla fine lo sa calmare».

³⁹ Il Beato Palau scriveva: «Quando Dio predica e parla in me e per me, sono io il primo che ricevo il dono della Parola divina, e la Parola divina mi salverà e conforterà». FRANCISCO PALAU, *Cartas*, Roma 1982, 203.

⁴⁰ E. BIANCHI, *Evangelizzazione come proposta spirituale*: E. FRANCHINI - O. CATTANI (a cura), o.c. 57.

⁴¹ SC 10. In questa prospettiva vanno collocate le grazie eucaristiche concesse ai santi di vita apostolica. Sant'Antonio M^a Claret interpreta così, nella sua autobiografia, la miracolosa conservazione concessagli delle Specie sacramentali. *La mia vita*, Roma 1980, 174, n. 694. Anche per Don Alberione la centralità dinamica dell'Eucaristia costituiva uno dei suoi più radicati convincimenti. Cf ROLFO, o.c. 74.

⁴² Per questa lettura esperienziale, J. AUBRY, *Contemplazione ed apostolato*: A. FA VALE (a cura), *Per una presenza viva dei religiosi nella Chiesa e nel mondo*, Torino 1970, 613s.

⁴³ Agrafon citato da Clemente - *Stremata* lib. 1, c. 19; lib. 2, c. 15: PG 8, 812; 1009 - e da Tertulliano - *De oratione*, c. 26: PL 1,1301.

⁴⁴ *I Ad Corinthios 4,15: Super Epistolas S. Pauli lectura*, I, p. 275, n. 222.

⁴⁵ GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del Monte Carmelo*, lib. Ili, c. 2, 8,229.

⁴⁶ GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma viva B*, 3, 78, 819.

⁴⁷ Teresa di Gesù l'afferma esplicitamente nei più alti gradi della mistica cristiana: «A questo tende il matrimonio spirituale: a produrre opere ed opere, essendo queste, come ho detto, il vero segno per conoscere se si tratta di favori e di grazie divine». *Castello interiore* VII, 4, 6, 962.

⁴⁸ BASILIO, *Liber de Spiritu Sancto*, c. 9: PG 32,110.

⁴⁹ GIACOMO ALBERIONE, *Pensieri*, Roma 1972, 155.

⁵⁰ ANTONIO M. CLARET, *La mia vita*, Roma 1980, 90s, nn. 439s; 172, n. 681. Cf A. ANDRES ORTEGA, *Cuerpo místico y vida religiosa*, Madrid 1959, 209-212.

⁵¹ «Sapete voi che cosa vuoi dire essere veramente spirituali? Vuoi dire esser schiavi di Dio, tali che, segnati con il suo ferro, quello della croce, possa Egli vendere per schiavi di tutto il mondo, come è stato per Lui». *Castello interiore*, VII, 4, 8, 970.

⁵² Sopra un esemplare del suo *Diario di un curato di campagna*, Georges Bernanos scrisse questa dedica-sintesi: «Quando sarò morto dite al dolce regno della Terra che l'amavo più di quanto io non abbia mai osato dire». J.-L. BERNANOS, *Bernanos*, Paris 1988, 169.

⁵³ P. MOLINARI, *Donazione totale come sequela apostolica di Cristo*: AAVV., *Vita religiosa apostolica*, 185.

⁵⁴ DANTE ALIGHIERI, *Il Convito*, 3,12.

La relazione si articola in quattro momenti. Parte dalla situazione del Vangelo, per ritrovare la missione ecclesiale, leggere, poi, la sua costituzione attiva e delineare l'esperienza della vita apostolica.

1. Situazione del Vangelo

Il titolo di questo capoverso è volutamente vago, poiché si tenta di evitare una netta contrapposizione tra la Chiesa e il mondo. Quel che interessa è rilevare la situazione che deve affrontare l'evangelizzazione sia all'interno che all'esterno della Chiesa.

All'interno di essa si nota che il numero dei non praticanti è di molto aumentato. Per di più, si sforzano, come non facevano prima, di giustificare la loro posizione in nome di una religione interiore (EN 56).

La problematica della giustizia, gli interrogativi della tecnica, la frammentazione della postmodernità, i fermenti di ateismo e secolarismo sono altrettante sfide alla missione. Né la religiosità debole della New Age significa un approccio privo di equivoci.

Eppure evangelizzare è possibile. Oggi come ieri, e lo stesso sarà domani, il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (Rm 1,16; 1Cor 1,22-24). Anche il progredire del rinnovamento nella Chiesa alimenta questa speranza. In questa prospettiva si aprono attualmente grandi opportunità all'opera dell'evangelizzazione (IL 63).

2. La Chiesa è missione

Questa situazione ci guida verso l'origine della Chiesa. Vi scorgiamo una vitalità inesauribile che promana dal mistero divino.

Nella storia della salvezza tutto procede dal disegno di amore del Padre. Il Padre è all'origine di tutto. Perciò si parla del suo amore fontale (AG 2). La missione viene dal Padre e ritorna al Padre.

Il Figlio e lo Spirito sono inviati, e questa missione è identica alla relazione intratrinitaria che li costituisce.

Cristo è l'inviato del Padre. Il suo essere è missione, perché uno col Padre e suo messo presso gli uomini nell'unità indissociabile della sua persona. L'incarnazione, infatti, non è l'invio di un messaggero che si accosta, ma la venuta di Dio Figlio che si fa uomo con una assimilazione così radicale che arriva al piano della natura. L'unità, dunque, fra consacrazione e missione trova il suo fondamento in Cristo (IL 62).

Lo Spirito, termine della comunicazione intradivina, è il principio della comunicazione di Dio alla creatura. Dalla creazione (Gn 1, 2) all'opera della Chiesa, tutto si fa in virtù dello Spirito. Nella triplice *ouverture* dei tempi messianici - Annunciazione: Lc 1,35; Battesimo di Gesù: Mt 3, 16 e par.; Pentecoste: At 2,1-4.17-21.32s -, lo Spirito è presente.

La Chiesa esiste per manifestare e operare questa salvezza: per e nella missione. Esiste come azione missionaria. Le parole della *Evangelii nuntiandi* devono comprendersi in questo senso assoluto: «Evangelizzare è la *grazia* e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare» (EN 14).

Possiamo assumere in tutto il suo vigore tematico queste affermazioni radicali perché la missione, considerata nella globalità delle sue componenti, raggiunge le dimensioni totali del piano divino.

«Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: "Ecco io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5)» (EN 18).

3. Costituzione attiva dell'apostolato

Per restare vicini alla realtà quotidiana dell'apostolato, si recupera il valore umano dell'azione e lo si rileva nell'impegno evangelizzatore.

Prendiamo, anzi, lo spunto dall'ultimo, per affermare l'idea-base. Bisogna distinguere tra il fare dell'animale e l'agire dell'uomo. Sovente, piuttosto che agire, facciamo delle cose, rimaniamo al livello della semplice esecuzione. Per capire, in profondità, l'azione umana, dobbiamo tenere conto delle sue componenti intenzionali. La persona che agisce, imprime una sua traccia nel mondo, ma soprattutto configura se stessa.¹

Tutto il significato dell'azione sta nell'intreccio tra quello che noi siamo e quello che vogliamo che sia. L'uomo è vocazione. Nei valori che lo costituiscono, sente l'appello di altri valori, che ancora deve raggiungere con l'impegno della propria vita. Non che la vita abbia una missione, è missione.² Il nostro vivere, coi suoi progetti, con le mete che segnano il passare degli anni, è la nostra azione più completa. L'azione, dunque, rappresenta l'adempimento della vita, la totalità concreta di quello che noi siamo. Quello che abbiamo compiuto, ci

compie. L'impegno che arriva a questa fine non è, però, quello che nasce dalla tensione volontaristica, ma quello che lascia affiorare le forze profonde della persona. La sorgente dell'attività è una passività.

L'apostolato, in realtà, è una azione che proclama e attua l'agire divino per la salvezza integrale dell'uomo. L'evangelizzazione comunica la vita del Cristo risorto, sia proclamando la Parola della Buona Novella, sia operando in modo che questa Parola abbia tutta l'efficacia storica e sociale che le è propria nella trasformazione del mondo.

La stessa costituzione dinamica dell'apostolato ci appare, quando ci rivolgiamo verso i contenuti dell'evangelizzazione. La verità che ci presenta la Bibbia è un dato che rivela nell'efficacia la sua validità (1Re 17,24). Gesù ha rivendicato per sé il nome di Verità (Gv 14,6s), in quanto presenza attiva di Dio nella pienezza dei tempi.³ Il mandato missionario (Mc 16,15-18; Mt 28,18-20) non è, quindi, motivato da esigenze organizzative. Esso si giustifica per la trasmissione fedele, vale a dire efficace, del mistero di salvezza.

Per sottolineare il rapporto della missione ecclesiale allo Spirito ci tratteremo brevemente sulla funzione profetica e la testimonianza. La prima ha segnato il pellegrinaggio dell'Antico Testamento, mentre la seconda si dispiega nel Nuovo.

L'esperienza della Parola è talmente viva nel profeta che ne sconvolge l'esistenza (Ger 20,7-9). Le implicazioni personali del messaggio evocano in noi, allora, l'opportunità di una azione testimoniante. Ma forse non ci rendiamo conto di quanto tale possibilità sia legata al fatto cristiano. L'incarnazione apre una prospettiva inedita, quando l'uomo Gesù offre nella sua persona la testimonianza del Padre (Gv 8,16-18.54-59). La forza radicale della testimonianza cristiana è lo Spirito di Cristo (1Cor 2,1-5). Nessuno, né il testimone né chi crede alla testimonianza, può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo (1Cor 12,3). La testimonianza ha, tuttavia, i limiti dell'Incarnazione. Il Padre che si rivela in Gesù, nessuno l'ha mai visto (Gv 1,18). Dio rimane pur sempre un «Dio nascosto».

4. Esperienza cristiana dell'apostolato

Si tenta, poi, di abbozzare il progetto di vita dell'apostolo, dispiegando questo progetto di vita attorno al valore unitario dell'azione. I rischi della dicotomia sono ben presenti nella preparazione del Sinodo (IL 60 e 83).

Come primo chiarimento dei rapporti tra apostolato e preghiera, facciamo un'affermazione fondamentale: l'apostolato favorisce la preghiera. Infatti, l'apostolato fa vivere intensamente la carità e ne scopre sempre più vaste prospettive.

Giovanni della Croce ne dà i contenuti essenziali. Non si richiedono iniziazioni complicate:

«Ma allorché l'appetito in qualche modo è stato nutrito un poco dalle cose dello spirito e abituato ad esse, con forza e costanza, Dio comincia, come si dice, a divezzare l'anima e a collocarla nello stato di contemplazione, *il che suole avvenire molto presto specialmente nelle persone religiose...*».*

Egli ci richiama allo Spirito e alla libertà dei suoi doni.

«I direttori di spirito riflettano e ricordino come *lo Spirito Santo, e non essi, è l'agente e la guida principale delle anime*, delle quali non tralascia mai di prendersi cura; essi invece non sono agenti ma solo strumenti per guidarle per mezzo della fede e della legge di Dio, secondo lo spirito dato a ciascuna dal Signore. Perciò *l'unica loro preoccupazione non deve essere quella di renderle conformi al loro punto di vista e alla loro natura, ma si devono preoccupare di sapere per quale via il Signore le conduce*: se non lo sanno, le lascino stare senza disturbarle. In conformità di ciò, *cerchino d'indirizzare le anime verso una solitudine, una libertà e una tranquillità maggiori: largheggiando con loro affinché non attacchino il senso spirituale e corporeo a nessuna cosa particolare interiore ed esteriore, quando Dio le conduce per questa via della solitudine e non si preoccupino credendo che l'anima non faccia niente. Se l'anima non lo fa, Dio lo fa in lei*».⁵

Questa mistica della parola e dell'azione trova la sua personificazione in Cristo. È un dato costante negli apostoli questa loro attenzione amorosa al Cristo, considerando specialmente i misteri della sua vita pubblica.

Ogni apostolo, nella sua preghiera, esprime un orientamento all'azione. Ciò non fu abbastanza notato, perché gli "autori spirituali" seguirono nelle loro dottrine, soprattutto, le analisi mistiche delle scuole monacali. Senza darsi pena di notare i limiti che i contemplativi avevano riconosciuto alla propria esperienza.

Già Vincenzo de' Paoli aveva notato i condizionamenti che la vita di apostolato impone alla preghiera. Lui ne dà una soluzione pratica, che però si arricchisce con una motivazione dottrinale.

«Ma non dovete inquietarvi, né credere di aver mancato, quando la perdete (la meditazione), perché non è perduta quando la si lascia per una ragione legittima. E se c'è una ragione legittima, mie care figlie, è il servizio

del prossimo. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Iddio, ossia un'opera di Dio per farne un'altra o di obbligo maggiore, o di maggior merito. Se lasciate l'orazione o la lettura, se non osservate il silenzio per assistere un povero, oh! sappiate, figlie mie, che far questo è servire Iddio».⁶

Esaminando, ora, la natura dell'agire apostolico, vogliamo sottolineare il valore santificante dell'azione. Se l'azione richiede certa "qualità" perché diventi santificante, tale qualità è interna all'azione stessa.

Mediante la predicazione, l'apostolo fa vivere alla Chiesa la presenza del Dio salvatore. «La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano del Padre, deriva la propria origine» (AG 2). Soggetto primario dell'evangelizzazione è Dio nella Trinità delle sue Persone. Marco parla del «vangelo di Dio» (Padre) non solo perché procede da Lui, ma perché continua il disegno del Padre nel mondo.⁷

Sappiamo che il disegno salvifico raggiunge il culmine della sua presenza storica nell'opera di Cristo. Ma questa presenza di Cristo va oltre la sua vita terrena, nel suo mistero pasquale (1Pt 3,18s; 4,5s) e nella missione dei suoi: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la Parola con i prodigi che l'accompagnavano» (Mc 16,20).

La predicazione *presenta* l'evento di Cristo, incontro degli uomini col Padre, nella potenza dello Spirito Santo (Gv 14,6s.26s). Il missionario è testimone con lo Spirito, quando fa risuonare la Parola.

Si direbbe quasi inconcepibile che questa presenza di Dio non sia attiva. Eppure sembrano dimenticarlo quanti nell'azione apostolica vedono soprattutto un pericolo.⁸ La salvezza agisce nella stessa azione dell'uomo. Non è, infatti, l'evangelizzatore a portare l'evangelo, ma è l'evangelo di Dio che porta e sostiene l'evangelizzatore.⁹

Importa moltissimo vedere che l'azione apostolica s'inserisce nell'attività della Chiesa-sacramento. Là il missionario incontra la grazia che lo chiama, Dio stesso che lo precede negli uomini da evangelizzare, il proprio slancio che è presenza operante del Dio Salvatore.¹⁰ Accogliendo l'azione divina e incontrando teologalmente il prossimo, l'apostolo percepisce Dio nel suo impegno salvifico e vede Dio nel fratello.¹¹ Giustamente il Vaticano II ha riconosciuto che l'azione apostolica aumenta la carità verso Dio e il prossimo (PC 8).

Cerchiamo ancora di rilevare questa mediazione umana, che opera nella grazia di Dio. La vocazione apostolica nasce dalla grazia personale. Tra carisma e *grazia* c'è una perfetta unità Dio, infatti, non concede la sua grazia alla rinfusa, ma personalmente (Rm 12,3-8; 1Cor 12,7-27). Nell'apostolo la sua missione è la sua *grazia* (Is 42,6). Gli apostoli, benché Dio non sempre conceda loro la mistica esperienza di ciò, irradiano il loro vivere Cristo nelle azioni apostoliche.

Le tensioni concorrenziali che si avvertono nell'esperienza dell'apostolo, riflettono la maturazione unificante della persona e della *grazia*. Ogni volta si manifesterà più chiaramente che tutta la loro vita religiosa è apostolica e tutto il loro apostolato è santificatore (PC 8). Lo stesso atto di annunciare la fede è l'adempimento dell'esperienza di fede. In questa pienezza dell'esperienza umana, la Parola trova la sua pienezza sacramentale.¹² E anche nella consumazione della vita¹³ che sperimenta l'esaurimento delle forze ma in cui trionfa nella speranza e nell'amore.¹⁴

Se proprio si volesse offrire una figura normativa dell'azione apostolica, potrebbe tratteggiarsi così:

1. L'apostolo deve sempre più credere, trasformandosi per la Buona Novella (Gc 1,18; 1Pt 1,23).

2. La sua testimonianza porti sull'attualità dell'intervento divino (Le 4,16-21).

3. Presenti il messaggio con semplicità, perché quanti cercano Dio possano trovarlo (At 17,24-28; Sap 6,12s; Gv 6,44; LG 16).

5. Conclusione

L'intero discorso sin qui svolto, conferma l'unità vocazionale propria della vita religiosa apostolica. Non siamo chiamati a vivere un progetto impossibile. Tutt'altro. Gli sforzi per riuscire nella nostra integrazione esistenziale, poggiano sull'armonia originaria della vocazione. Il religioso di vita apostolica esprime propriamente il suo amore nell'essere associato a Cristo e nell'agire con lui in missione, così come Cristo stesso vive il suo amore per il Padre compiendo, in unione con lui, l'opera che questi gli ha affidato.¹⁵ L'azione che procede da Dio conduce a Dio, perché non lo ha mai abbandonato. Nemmeno quando non ci si accorgeva della sua presenza attiva. Non sono da contrapporre contemplazione e azione. Tra queste due prospettive esiste una dinamica circolare cui partecipa l'apostolo nell'incontro con la Trinità, «somma sapienza e sommo amore e sommo atto».¹⁶

Per il lavoro dei gruppi:

C'è tra i confratelli l'aspirazione all'unità di vita?

Quale è il loro supporto in questa ricerca?

Hanno ritmi di lavoro compatibili con questo ideale?

All'incontro con la realtà, come giudicano la formazione ricevuta in proposito?

NOTE DELLA SINTESI DELLA RELAZIONE

¹ Aristotele ce ne offre un prezioso indizio: «Noi siamo tali, quali i singoli atti ci fanno». *Etica Nicomachea* 5, 10. Cf A. CARLINI, *Virtù: Enciclopedia filosofica*, Venezia 1957, IV, 1603.

² X. ZUBIRI, *Natunkza, historia, Dios*, Madrid 1963⁵, 371.

³ 1. DE LA POTTERIE, «*Je Suis la Vaie, la Verité et la Vie*»: *NRTh* 83 (1966), 907-942.

⁴ *Fiamma viva d'amore B, 332: Opere*. Versione del P. Ferdinando di S. Maria, Roma 1963, 792s.

⁵ *Ibid.* 3,46,799s; cf 67,812s. Il santo insiste presso i direttori in favore della libertà che devono rispettare, arrivando quasi a toni sarcastici, cf *ibid.* 3,59,808; 61,808.

⁶ VINCENZO DE' PAOLI, *Conferenze alle Figlie della Carità: Carteggio, conferenze, documenti*, Roma 1941, IX, 228. La stessa espressione, aggiungendovi l'autorità di Tommaso d'Aquino è adoperata anche in un'altra conferenza alle Figlie, ib. X, 487. Altri testi vincenziani: IX, 4,24s, 31,90,153,155,233,308, 492; X, 9, 73s, 149,166,383,391, 419,481.

Si riscontra un certo uso tradizionale dell'espressione «lasciare Dio per Dio». Nella tradizione carmelitana, cf T. BRANDSMA, *Carmes: DSp* II, 160; TERESA DI GESÙ, *Esclamazioni* 2, 2, 1053; *Fondazioni* 5, 3: 1120; Camillo de Lellis, CICALTELLI, *o.c.* 248. Il P. Libermann se ne serve pure: *Notes et documents*, Paris 1935, IV, 165.

Quasi a riassumere tale contrastata esperienza della preghiera apostolica, leggiamo in Caterina da Siena: «Essi nella carità del prossimo trovano me; invece, cercando me nel loro piacere spirituale, avviene che ne siano privati». *Dialogo della Divina Provvidenza* c. 69, ed. T.S. Centi, Siena 1980, 144.

⁷ Me 1,14s. A questo riguardo, cf J. DELORME, *L'Évangile selon Mare: J. DELORME* (a cura), *Le ministère et les ministères selon le Nouveau Testament*, Paris 1974, 158.

⁸ Famoso, a questo proposito, il testo di san Bernardo: «Per questo, se sei intelligente, conchiglia ti farai e non canale. Poiché questo quasi allo stesso tempo riceve e ridona; mentre quella finché non si è riempita, aspetta; e così quel che avanza, senza suo danno comunica, sapendo che è maledetto chi

rovina la propria eredità. E perché non giudichi disprezzabile il mio consiglio, ascolta qualcuno più saggio di me: «Lo stolto, dice Salomone, esprime immediatamente la sua intenzione, il saggio la riserva per un altro momento» (Prv 29,11). In verità oggi abbiamo molti canali nella Chiesa, ma pochissime conchiglie». *Sermones in Cantica* 18,3: PL183, 860. La Bibbia di Gerusalemme offre una traduzione assai diversa della citazione sapienziale: «Lo stolto da sfogo a tutto il suo malanno, il saggio alla fine lo sa calmare».

⁹ E. BIANCHI, *Evangelizzazione come proposta spirituale*: E. FRANCHIMI - O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione - le proposte*, Bologna 1990, 57.

¹⁰ Per questa lettura esperienziale, J. AUBRY, *Contemplazione ed apostolato*: A. FA VALE (a cura), *Per una presenza viva dei religiosi nella Chiesa e nel mondo*, Torino 1970, 613s.

¹¹ Agrafoon citato da Clemente - *Straniata* lib. 1, c. 19; lib. 2, c. 15: PG 8, 812; 1009 - e da Tertulliano - *De oratione*, c. 26: PL 1, 1301.

¹² ANTONIO M. CLARET, *La mia vita*, Roma 1980,90s, nn. 439s; 172, n. 681. Cf A. ANDRES ORTEGA, *Cuerpo místico y vida religiosa*, Madrid 1959, 209-212.

¹³ «Sapete voi che cosa vuoi dire essere veramente spirituali? Vuoi dire esser schiavi di Dio, tali che, segnati con il suo ferro, quello della croce, possa Egli vendere per schiavi di tutto il mondo, come è stato per Lui». *Castello interiore*, VII, 4, 8, 970.

¹⁴ Sopra un esemplare del suo *Diario di un curato di campagna*, Georges Bernanos scrisse questa dedica-sintesi: «Quando sarò morto dite al dolce regno della Terra che l'amavo più di quanto io non abbia mai osato dire». J.-L. BERNANOS, *Bernanos*, Paris 1988, 169.

¹⁵ P. MOLINARI, *Donazione totale come sequela apostolica di Cristo*: AAVV., *Vita religiosa apostolica*, Bologna 1984, 185.

¹⁶ DANTE ALIGHIERI, *Il Convito*, 3, 12.

IL CARISMA PAOLINO NEL PENSIERO E NELLA PRASSI DI DON ALBERIONE

**Come il Fondatore ha pensato e attuato
l'annuncio vocazionale, la formazione di base
e la formazione continua**

DON RENATO PERINO

RELAZIONE INTEGRALE

Sommario

I. Parte: Il carisma fondazionale

1. Il carisma del Fondatore e il carisma dell'Istituto
2. Consacrazione e carisma del Fondatore
3. La centralità della missione nel carisma del Fondatore
4. Dimensione storica del carisma paolino
5. Conclusione operativa

II. Parte: I punti nodali della formazione paolina, oggi

I. La crisi della formazione paolina, oggi

1. «Fate come si fa in Alba»
2. Crisi del modello albese
3. Ripercussioni sulla formazione di base

II. Il pensiero e la prassi di Don Alberione nell'annuncio vocazionale

1. Don Alberione e la pastorale vocazionale
2. Alcune indicazioni operative

III. I contenuti, o aree formative del carisma paolino

1. La formazione alla sensibilità e allo spirito della nostra missione
2. Una solida formazione umana
3. Circa la formazione intellettuale
4. Circa la formazione spirituale
5. Circa la formazione alla consacrazione religiosa
6. Alcune osservazioni sulle tappe formative
7. Le mediazioni formative.

Appendice: Il carisma paolino nella sua evoluzione storica e nella sua realtà, oggi

SIGLE DELLE FONTI BIBLIOGRAFICHE E ISTITUZIONALI

AD	G. Alberione - <i>Abundantes divitiae</i> , Roma 1985.
AE	<i>Apostolato dell'Edizione</i> , Alba 1954.
AG	<i>Ad gentes</i> . Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, del Concilio Vaticano II, 1965.
CIDEP	Centro Iberoamericano de Editores Paulinos.
CISP	<i>Carissimi in San Paolo</i> , Roma 1971.
CIVCSVA	Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica.
Cost.-Dir.	<i>Costituzioni e Direttorio detta Società San Paolo</i> , Roma 1984.
CSP	Centro di Spiritualità Paolina, Casa Generalizia SSP.
DD.CC	<i>Documenti del Capitolo generale speciale della Società San Paolo</i> , Ariccia, 1969-1971.
DD VI CG	<i>Documenti del VI Capitolo generale</i> , Ariccia, 1992.
GS	<i>Gaudium et spes</i> , Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, del Concilio Vaticano II, 1965.
IM	<i>Intermirifica</i> , Decreto sui mezzi di comunicazione sociale, del Concilio Vaticano II, 1963.
LG	<i>Lumen gentium</i> , Costituzione dogmatica sulla Chiesa, del Concilio Vaticano II, 1964.
MR	<i>Mutuae relationes</i> , Roma 1978-1980.
PC	<i>Perfectae caritatis</i> . Decreto sul rinnovamento della vita religiosa, del Concilio Vaticano II, 1965.
PI	<i>Potissimum institutioni</i> , Direttive della CIVCSVA sulla formazione negli Istituti religiosi, 1990.
PO	<i>Presbyterorum Ordinis</i> , Decreto sul ministero e la vita dei Presbiteri, del Concilio Vaticano II, 1965.
RC	<i>Renovationis causam</i> , Roma 1969.
RF	<i>Ratio formationis</i> , Roma 1990.
SPICS	Studio Paolino Internazionale della Comunicazione Sociale.
UPS	<i>Ut perfectus sit homo Dei</i> , 4 voi, Ostia 1962.
VA	<i>Vademecum alberioniano</i> , Roma 1991.

Cari fratelli,

Il tema che mi è stato proposto parte da un'analisi del carisma paolino nel pensiero e nella prassi di Don Alberione. Per offrirvi gli elementi essenziali che possano servire allo scambio di riflessioni e di esperienze nei lavori di gruppo, debbo considerare largamente scontata la vostra conoscenza della *Ratio formationis*, per essere stata la base dell'*Iter formativo* che ne applica le norme alle situazioni locali.

Anche se questo documento è ancora "ad experimentum", dev'essere considerato *normativo a tutti gli effetti*, essendo stato richiesto dal quinto Capitolo generale (1986) e approvato dall'Assemblea intercapitolare (1989). Non soltanto, ma al n. 85 delle *Direttive sulla formazione degli Istituti religiosi* (PI)

della CIVCSVA (1990), a tutti gli Istituti di vita consacrata si richiede «di elaborare un piano di formazione ("ratio") che farà parte del loro diritto proprio e che comporti norme concrete di applicazione, conformemente ai can. 650 §1 e 659-661».

È nota a tutti voi la serietà con cui è stata ripetutamente redatta e riveduta la nostra *Ratio formationis*. Essa, a giudizio di autorevoli rappresentanti e di esperti della vita consacrata, viene considerata fra i più pregevoli documenti di questo genere.

In questa relazione non è mio compito ripetere la RF. Vi proporrò invece il pensiero e la prassi di Don Alberione sulla formazione nei suoi presupposti di principio e nei suoi punti nodali.

Altrettanto scontata debbo considerare la vostra conoscenza dell'attuale problematica teologica e storica del carisma fondazionale nelle sue linee generali. È tuttavia opportuna una sintesi di questo concetto, a partire dai documenti del Magistero, per poi soffermarmi sulle peculiarità più rilevanti del carisma del Fondatore che interessano al nostro caso.

I Parte IL CARISMA FONDAZIONALE

1. Il carisma del Fondatore e il carisma dell'Istituto

Su di esso si era già soffermato il nostro Capitolo speciale (1969-1971) ai nn. 36-46, dove, richiamandosi a san Paolo (Rm 12,4-8; 1Cor 12,4-30; Ef 4,7-16), si definisce il carisma del Fondatore come «un dono funzionale comunicato dallo Spirito Santo a un membro della sua Chiesa, affinché lo faccia fruttificare in un'azione specifica per il bene del suo corpo mistico».¹

Tra i documenti del Magistero sulla vita consacrata destinati all'applicazione dei testi conciliari, troviamo due riferimenti al principio generale stabilito dal PC 2 per il rinnovamento della vita consacrata. Principio che suona così: «Siano messi in luce e mantenuti fedelmente lo spirito e le intenzioni proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni».

// primo riferimento lo troviamo nell'esortazione apostolica di Paolo VI, *Evangelica testificano* del 1971:

«...voi potrete ridestare i cuori alla verità e all'amore divino, secondo il carisma dei vostri fondatori, suscitati da Dio nella Chiesa. Non altrimenti il Concilio giustamente insiste sull'obbligo, per i religiosi e le religiose, di essere fedeli allo spirito dei loro fondatori, alle loro intenzioni evangeliche, all'esempio della loro santità, cogliendo in ciò uno dei principi del rinnovamento in corso e uno dei criteri più sicuri di quel che ciascun Istituto deve eventualmente intraprendere» (n. 11).

Questo testo, oltre a consacrare l'espressione «carisma del Fondatore», dopo aver denunciato con coraggio che «non pochi elementi esteriori, racco-

mandati dai fondatori di Ordini e Congregazioni si dimostrano al presente sorpassati» (n. 5), esorta i consacrati a procedere «con maggior sicurezza e con più lieta fiducia lungo la strada prescelta» (n. 6).

Il secondo riferimento appartiene al testo normativo della CIVCSVA, *Mutuae relationes* del 1978, che presenta una definizione più elaborata del carisma dei fondatori, tale da potersi applicare a tutte le caratteristiche degli Istituti di vita consacrata:

Essa suona così :

Il carisma dei fondatori è «un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in continua crescita. Per questo la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi. Tale indole, poi, comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi» (MR 11).

Tanto dal contesto della ET, quanto soprattutto dalla definizione della MR, si desumono i due elementi che fin d'ora dobbiamo tener presenti con grande attenzione:

- *L'elemento permanente*, insito nel carisma del Fondatore: «un'esperienza dello Spirito... vissuta, custodita, approfondita» (MR 1e). Si tratta «...di rimanere fedeli al carisma ricevuto dal Fondatore, per trasferirlo nella Congregazione, affinché essa possa svilupparsi sulla stessa linea di guida e con le stesse aperture da lui tracciate» (DD.CC 38).

- *L'elemento mutevole*: «un'esperienza dello Spirito ...costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in permanente crescita» (MR 1e.).

Dalla distinzione dei due elementi, e soprattutto dalle espressioni surriferite delle MR, dove si afferma che «la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi» e che tale indole stabilisce «una sua determinata tradizione in modo tale che se ne possono convenientemente cogliere gli elementi oggettivi», nasce la distinzione fondamentale fra il «*carisma del Fondatore*» e il «*carisma dell'Istituto*».

Il primo costituisce, per così dire, il "codice genetico", il germe vitale del secondo. Il secondo sviluppa con fedeltà dinamica il primo, quando il Fondatore viene a mancare e il suo carisma diventa il carisma dell'istituzione per gli "elementi oggettivi" della sua tradizione autentica.

Da questi principi si deduce una conseguenza di grande importanza, quasi mai ritenuta degna di considerazione nei nostri ambienti.

Così vicini come siamo al pensiero e all'opera di Don Alberione, non teniamo presente che il suo carisma è stato trasmesso, vivo e operante, nella Congregazione, così da costituire una "*tradizione autentica*" che trasmette nel presente e nel futuro della nostra istituzione lo stesso afflato comunicatore di verità e di audacia dello Spirito che fu infuso nel nostro Fondatore.

In concreto, se vogliamo essere fedeli a Don Alberione, non riconosciamo autorità e profonda attenzione soltanto al suo pensiero e alla sua prassi, ma anche alla tradizione di pensiero e di prassi di cui si va arricchendo la Congregazione, attraverso i suoi Capitoli generali, i Governi da essi espressi, i Capitoli circoscrizionali, i frutti di ricerche e di esperienze avallate dalle varie istanze di autorità competenti.

Sono sempre attuali le parole che il Fondatore pronunciava al Congresso dei Religiosi il 6-12-1950: «La parola "aggiornamento" potrebbe destare timore di riforme contrarie allo spirito di un Istituto. L'aggiornamento sta nel far rivivere tutto lo spirito dei Fondatori e i principi e le regole delle Costituzioni; ma nello stesso tempo, nel considerare i bisogni e le circostanze odierne per le applicazioni e le interpretazioni necessarie».

Non è facile sceverare l'elemento permanente dall'elemento mutevole del carisma fondazionale: «Corriamo il rischio di disperdere alcuni valori permanenti e di conferire un peso smisurato ad alcuni valori contingenti... Salvaguardiamo quindi il carisma originario del Fondatore unicamente se concepiamo la fedeltà come una costante ricerca; se non ci accontentiamo di dare continuità inerte al suo carisma, ma lo riviviamo e ci preoccupiamo di trascriverlo continuamente nel presente, adattandolo alle situazioni mutevoli del tempo e delle condizioni ambientali... La ricerca sul carisma del Fondatore compete a tutti i membri della Congregazione, inseriti come sono nell'ordinamento carismatico della Chiesa (cf LG 12)... La responsabilità di accogliere e discendere i frutti della ricerca sul carisma per l'adattamento e il rinnovamento della nostra vita, tocca soprattutto al Capitolo generale», o a quelle iniziative, come il presente seminario, convocato dal Governo generale in esecuzione ad un dettato del Capitolo generale (cf DD.CC. 39,45,46; DD.VI CG 8).

2. Consacrazione e missione nel carisma del Fondatore

Nel nostro ultimo Capitolo generale, era emersa con urgenza la necessità di *integrare in unità di vita* i due versanti della nostra esistenza di paolini, come a) consacrati che si fanno carico di b) una missione di crescente urgenza; missione che si presenta sempre più di frontiera, esaltante e difficile; imprescindibile per il futuro della Chiesa e del mondo.

Va notato anzitutto che, tra le molteplici forme di vita consacrata, il *Perfectae caritatis* (nn. 7-11) identifica quattro *tipi maggiori*: 1) gli Istituti «*interamente dediti alla contemplazione*»; 2) quelli «*monastici e conventuali*»; 3) quelli «*dediti alle varie opere di apostolato*»; 4) gli Istituti *secolari*.

Ma a poco a poco è emersa una *visione tripartita* della vita consacrata che include tutte le categorie. Nel decreto *Ad gentes* il Concilio ha adottato la seguente divisione: «*Istituti di vita contemplativa*», «*Istituti di vita attiva*», «*Istituti secolari*» (AG 40 bcd).

Tuttavia, si deve subito avvertire a scanso di un pericoloso equivoco,

l'affermazione perentoria del Concilio, secondo la quale tutti i consacrati senza eccezione devono congiungere nella loro vita «la contemplazione con cui aderiscono a Dio con la mente e il cuore, e l'amore apostolico con cui si sforzano di associarsi all'opera della redenzione» (PC 5d; cf MR 4).

Oggi si fa sempre più strada la necessità di introdurre nella visione tripartita suaccennata una suddivisione ulteriore: da una parte, gli Istituti *canonici e mendicanti* che conservano alcune osservanze monastiche (tempi di "contemplazione", ufficio corale, esigenze comunitarie, abito speciale); dall'altra, Istituti di *Chierici regolari e Congregazioni moderne* che rimodellano la vita comune, la pratica dei voti e la preghiera *in funzione diretta dell'apostolato*, vissuto come sequela di Gesù e imitazione dei Dodici. Nel primo gruppo sussiste un rapporto dialettico tra azione apostolica e "vita religiosa"; nel secondo, l'azione apostolica, secondo tutto il suo spessore teologico e mistico, polarizza e unifica i vari aspetti della esistenza consacrata in modo tale da far sorgere *un tipo originale di vita consacrata-apostolica*.²

La Società S. Paolo appartiene senza dubbio a quest'ultima tipologia, come «rivelazione e prolungamento di Cristo che insegna e guarisce, segno e punta della Chiesa apostolica mandata a servire-salvare gli uomini».³

Non va mai dimenticata infatti la inequivocabile affermazione del n. 66 delle Costituzioni:

«La nostra comunità è caratterizzata dalla vita apostolica, che «rientra nella natura stessa della vita religiosa» (PC 8b). Tutto, dalla pratica concreta della vita fraterna alla consacrazione, alla formazione umana, spirituale, intellettuale e professionale e alle strutture di governo e di amministrazione, è finalizzato alla nostra vocazione apostolica».

3. La centralità della missione nel carisma del Fondatore

Negli Istituti dediti alle varie opere di apostolato, l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa in quanto costituisce un santo ministero e un'opera specifica di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa per essere esercitati in suo nome (PC 8b).

La *Renovationis causarti* avverte tuttavia: «Anche se negli Istituti dedicati all'apostolato "l'azione apostolica e caritativa appartiene alla natura stessa della vita religiosa" (PC 8), essa *non costituisce il fine primario* della professione religiosa. Del resto, le stesse opere apostoliche si possono perfettamente compiere senza la consacrazione propria dello stato religioso, sebbene questa consacrazione possa, anzi debba aiutare colui che vi è obbligato, a dedicarsi con maggiore intensità all'apostolato» (RC 2c).

Per comprendere la centralità della missione nel nostro Istituto, occorre risalire a due principi:

1. Il primo principio è, per così dire, di natura ontologica: il battesimo e la cresima consacrano il cristiano ad una partecipazione alla missione stessa di

Gesù, nel suo amore totalmente oblativo al Padre e agli uomini. Non c'è cristiano quindi che non sia tenuto ad esprimere il suo *amore unico* verso Dio e verso i fratelli. Ciò appartiene alla essenza del cristianesimo caratterizzato *dall'attenta*, cioè dal dono di se stessi agli altri (Dio, uomini). L'apostolato ha questa radice. Cristo chiama tutti a sé, per inviarli ai fratelli: «Vieni - Andate».

2. Il secondo principio è di natura carismatica. Non esistono carismi, per la loro definizione, che non si traducano in ministeri, per cui *l'azione apostolica non è un accessorio* della vita cristiana e, con maggior ragione, della vita religiosa che radicalizza la vocazione cristiana; soprattutto quando l'azione apostolica appartiene - come nel nostro caso - alla natura della vita religiosa.⁴

«Il concilio, scrive J. Aubry, restituisce alla vocazione e all'azione apostolica le loro "patenti di nobiltà": un sacerdote consacrato al ministero (cf PO 12-14), un religioso di un Istituto apostolico o caritativo possono e debbono santificarsi e unirsi a Dio *non già nonostante la loro azione*, e neppure, all'interno della loro azione, solamente a causa della preghiera che vi avranno fatto precedere, ma piuttosto, *nella loro stessa azione e tramite essa*. Precisiamo che non già l'esercizio puramente materiale e quasi automatico del ministero sarà quello che santificherà, ma piuttosto questo esercizio compiuto con *una certa qualità d'anima*, rischiarata dalla fede e guidata dalla carità dello spirito di Cristo: un esercizio compiuto *secondo la verità del "mistero" dell'apostolato*, la cui grandezza stupiva san Paolo (cf Rm 1,1-7). In queste vite interamente dedite al servizio di Dio e degli altri, l'azione così condotta polarizzerà e finalizzerà tutta la persona e tutta l'esistenza dell'apostolo. Il *"senso apostolico ne sarà l'elemento unificatore"*. E l'antico principio "Intus monachus, foris apostolus" (dentro il monaco, fuori l'apostolo), dovrà diventare "Intus et foris apostolus", (Dentro e fuori l'apostolo)».⁵

È dunque nella visuale dell'azione apostolica *in sé santificatrice* che si può comprendere la grandiosa affermazione surriferita del PC 8: «In questi Istituti, l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa».

La vita religiosa apostolica non è affatto una forma di vita religiosa di "sottomarca". Il servizio soprannaturale al prossimo non è meno grande della contemplazione di Dio. È la fruttificazione della contemplazione e della consacrazione: un tutt'uno con lo stesso albero. Se così non fosse, scrive il P. Tillard, la contemplazione e la consacrazione «ingrigirebbero in una schizofrenia esistenziale che le distruggerebbe dall'interno».⁶

Tradotta in termini di assoluto, la centralità della missione entra nella chiamata universale alla santità (LG cap. V). Ora, «l'universale esiste unicamente in forza del suo prolungamento nella missione».⁷

Più che una gerarchia di valori che conferisca la priorità alla consacrazione rispetto all'azione apostolica, la priorità all' "essere" rispetto al "fare", dobbiamo dunque concludere che esiste *una specie di circolarità* fra a) il Cristo che chiama alla sua intimità (di qui la consacrazione, la contemplazione, l' "essere"), b) per inviare il cristiano, il religioso alla missione (di qui l'azione apostolica,

il "fare") e) per la salvezza degli uomini destinatari del nostro amore e della nostra missione. Per cui non è possibile tracciare delle linee divisorie nette tra contemplazione-consacrazione e assillo apostolico, neppure sulla soglia dei monasteri, nelle opere delle istituzioni religiose dedite all'evangelizzazione e all'azione caritativa, o alla porta delle fraternità religiose operaie.

La professione religiosa, *a modo di sacramento*, consacra dunque nello stesso tempo al progetto globale di vita evangelica di comunione con Dio e di autodonazione ai fratelli,⁸ per cui si può parlare di consacrazione religiosa come *consacrazione apostolica*.

4. Dimensione storica del carisma paolino

Nei *Lineamenta* in preparazione del Sinodo dei vescovi sulla Vita consacrata, viene registrata l'evoluzione storica del carisma dei fondatori con le seguenti affermazioni:

«La storia della vita consacrata... ha conosciuto all'inizio dell'era cristiana la nascita di forme individuali e comunitarie di sequela e consacrazione, l'affermarsi del monachesimo orientale e occidentale nelle sue diverse manifestazioni, il fiorire degli Ordini mendicanti e contemplativi, dei chierici regolari e delle comunità apostoliche, la grande diffusione delle Congregazioni e degli Istituti di vita apostolica e missionaria, maschili e femminili, la novità tipica del nostro secolo costituita dagli Istituti secolari. Ma ancora oggi nascono e si rinnovano forme di vita consacrata.

I diversi Istituti poi hanno conosciuto lungo la storia periodi di splendore e di decadenza. Alcune forme, pur fiorenti in altri tempi, sono scomparse. Altre sono rinate dopo profonde crisi e soppressioni. Molti Istituti hanno conosciuto il fenomeno delle "riforme" e delle divisioni» (n. 17).

Più avanti, i *Lineamenta*, a proposito delle «Nuove forme di vita evangelica»,⁹ parlano di «comunità nuove» e lasciano aperta la questione se alcune di esse «possono raggiungere una organica e chiara collocazione nella compagine del popolo di Dio» (n. 24).

Il dinamismo del carisma del Fondatore è caratterizzato dall'impulso creativo e dalla libertà dello Spirito. «E dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà» (2Cor 3,17).

Creatività e libertà a quale scopo?

Se percorriamo la storia della vita consacrata, percepiamo un processo evolutivo dalla "fuga mundi" (fuga del mondo) dei "padri del deserto", alle varie espressioni di vita canonica (S. Agostino) e monastica (S. Pacomio, S. Basilio, S. Cassiano, S. Benedetto), dove la "fuga mundi" unisce in sé la contemplazione all'azione in comunità di uomini e di donne che si fanno carico dell'evangelizzazione, della spiritualità e della civiltà, fino al punto di fondare città attorno ai loro cenobi e intere nazioni.

Questo processo evolutivo prosegue poi inarrestabile nell'Occidente, con

l'aprirsi delle comunità religiose dall'arroccamento nei monasteri, all'itineranza dei mendicanti, allo slancio evangelizzatore dei chierici regolari, alle mille istituzioni maschili e femminili che assumono le emergenze della Chiesa e del mondo in quella "rivoluzione silenziosa" fatta di progetti di vita consacrata che continuano esuberanti fino all'epoca attuale, in nome del Vangelo della verità e della carità; nelle missioni "ad gentes" (tra i popoli non cristiani); con opere di supplenza, là dove la società civile e i popoli in via di sviluppo non riescono ad arrivare.

Si è così passati decisamente alla presenza sempre più attiva della vita consacrata *nel* mondo e *per* il mondo, seguendo la spiritualità apostolica del lievito evangelico della testimonianza cristiana tra la gente, nel mondo del lavoro e dell'emarginazione, da parte degli Istituti secolari e delle nuove forme di coinvolgimento dei laici negli avamposti più difficili e rischiosi di una realtà umana dove si aprono sempre nuove crepe, nuove povertà, nuove sofferenze, a dispetto del prodigioso avanzamento delle scienze, nel tumultuoso avvicendamento di messianismi e ideologie estranee, o frontalmente ostili a Cristo e al suo Vangelo.

La dimensione storica della vita consacrata, contrassegnata da innumerevoli carismi fondazionali, segue contemporaneamente due linee complementari:

a) Da un lato, essa rispetta e accoglie gli elementi positivi dei "semi del Verbo" presenti nelle varie culture e sottoculture. Oggi denominiamo questa linea come *inculturazione*.

b) Dall'altro, si pone in contestazione non violenta e, come il buon samaritano, affronta le ingiustizie, le arretratezze, le indigenze, le ferite senza limiti del mondo, per infondervi la forza della denuncia, la dolcezza dell'amore che sana, l'irradiazione del Vangelo che salva con tutti i mezzi, dovunque la gente vive, lavora, studia, crea, lotta, soffre e muore.

Questa linea la potremmo denominare come spinta verso lo *sviluppo trascendente e la pace*.

La vita consacrata, considerata dall'ottica della sua dimensione storica, è la migliore dimostrazione pratica dell'affermazione della LG 44: Essa «*rappresenta nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò, quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre, e che propose ai discepoli che lo seguivano*».

Nella sua bimillenaria evoluzione, la vita consacrata, assumendo i moduli culturali e le sfide che via via andavano presentandosi alla Chiesa e al mondo, si può dunque ricapitolare in questa configurazione integrale al Cristo e ai discepoli che si posero al suo seguito.

Tale configurazione - o «cristificazione», direbbe Don Alberione - è dunque il nucleo centrale, immutabile, della vita consacrata. Attorno a questo nucleo si condensano le innumerevoli varianti delle realizzazioni concrete che andò assumendo durante i secoli.

Tradotta questa affermazione nella nostra realtà di figli di Don Alberione, si deve dire che non si è paolini una volta per sempre, mummificati, come non si è cristiani una volta per sempre. Il carisma fondazionale, come germe vitale, o si evolve o muore. Il carisma di un Istituto non si plasma definitivamente nelle sue origini, ma cambia, realizzandosi progressivamente. Vale, oggi, per il nostro Istituto, la consegna che Don Alberione affidava a Maggiorino: «progredire un tantino ogni giorno».

Ciò che è il carisma del Fondatore ce lo dice dunque la sua storia.

Tutto questo vuole anche dire che il carisma fondazionale, per essere segno leggibile in ogni situazione storica e ambientale, deve poter dimostrare esistenzialmente, che continua ad essere una maniera valida di seguire Cristo come lo fu nel tempo del Fondatore. E ciò, anche se le circostanze sono sostanzialmente cambiate.¹⁰

La dimensione storica del carisma fondazionale illumina quanto ho detto della centralità della nostra missione.

Nel motu proprio *Primo feliciter* di Pio XII del 1948, si stabilisce un principio sugli Istituti secolari che si può applicare agli Istituti religiosi di vita apostolica come il nostro:

«La sete e l'ardore per le anime sembra non solo avere felicemente offerto l'occasione della consacrazione della vita, ma avere in gran parte imposto la sua propria esigenza e forma, e in un modo mirabile, *il fine così detto specifico ha richiesto e creato anche il fine generale*».

È risaputo che Don Alberione «pensava dapprima ad una organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici: e dare indirizzo, lavoro, spirito d'apostolato... Ma presto, in una maggior luce, verso il 1910, fece un passo definitivo: scrittori, tecnici, propagandisti, ma *religiosi* e religiose. Da una parte portare anime alla più alta perfezione, quella di chi pratica anche i consigli evangelici, ed al merito della vita apostolica. Dall'altra parte dare più unità, più stabilità, più continuità, più soprannaturalità all'apostolato. Formare una organizzazione, ma religiosa; dove le forze sono unite, dove la dedizione è totale, dove la dottrina sarà più pura: e questa società d'anime che amano Dio con tutta la mente, le forze, il cuore; si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino: Riceverete il centuple, possederete la vita eterna» (AD 23sg).

Il fine specifico della Società S. Paolo, l'evangelizzazione mediante i mezzi di comunicazione sociale, precede, in ordine di tempo e di intenzione il fine della consacrazione religiosa, al punto che questo pare ordinato, funzionale a quello.

È chiaro che, ontologicamente, è più importante la consacrazione dei voti religiosi. Se così non fosse, un fallimento momentaneo o duraturo nella nostra missione personale metterebbe in crisi, anche definitiva, la nostra vocazione religiosa. È ciò che succede non poche volte quando ci identifichiamo totalmente alla nostra attività apostolica, mettendo tra parentesi il nostro essere

religiosi; quando l'apostolato è diventato puro attivismo, privo delle sue radici contemplative, mistiche, che danno motivazioni trascendenti, solidità, linfa vitale al nostro "fare" per Dio e per i fratelli.

E tuttavia la vita religiosa non sussiste come ente astratto, "allo stato puro". «Non esiste concretamente una vita religiosa in sé, sulla quale si innesterebbe, come un'aggiunta sussidiaria, il fine specifico e il carisma particolare di ogni Istituto. Non esiste, negli Istituti dediti all'apostolato, ricerca della santità o professione dei consigli evangelici, o di vita votata a Dio e al suo servizio, che non sia intrinsecamente legata al servizio della Chiesa e del mondo» (PI 17). Così come non esiste un carisma che non sia individualizzato e personalizzato. La missione specifica le dà "colore", direbbe Don Alberione; si pone come orizzonte, senso e significato; conferisce all'istituzione una specie di cittadinanza ecclesiale.

Ne è prova incontrovertibile la nostra esperienza di Congregazione. Lo slancio iniziale verso "la buona stampa", le relazioni del Beato Giaccardo sui primi passi, "storici", della nostra istituzione, quando il presente era appena un tenue germoglio tutto proiettato verso un futuro di conquiste apostoliche sconfiniate, rivelano una coscienza altissima della missione in un giovane sacerdote alla testa di un piccolo gruppo di adolescenti di estrazione contadina. Questa forte tensione unita ad un senso commovente di appartenenza, si esprimeva in affermazioni iperboliche che, a ottanta anni dalla fondazione, ci emozionano e ci confondono per la loro freschezza e luce profetica:

«La creazione di una vocazione, di questa vocazione, è opera più grande che la creazione di tutto il mondo. Dio vuole essere aiutato da noi, e il nostro aiuto sta nella preghiera... Io sono certo che se Dio desse licenza a un Angelo di farsi un merito e lo mandasse in terra, egli verrebbe qui.

Se San Paolo visse, Egli tutto infuocato e ardente per fare il bene, verrebbe in questa casa: io ne sono sicuro. Qui è il centro per fare del bene oggi».

E con la coscienza della vocazione missionaria, la primavera paolina era caratterizzata da un'audacia di fede che pareva sconfinare nell'ardire ingenuo del "Patto", che si è poi tradotto nel bellissimo «Segreto di riuscita». Non meno sorprendente e rivelatrice del clima spirituale della infanzia paolina, la cambiale firmata da Alberione e Giaccardo. " Ma il periodo eroico della primavera paolina è poi continuato nei lunghi anni di austerità e di fatiche oggi impensabili, in quel laboratorio autarchico nelle mani di centinaia di giovani che in Casa Madre costruivano la struttura fisica e spirituale della Congregazione.

L'Alba dei nostri inizi avrebbe poi avuto tante repliche di gioiosa, laboriosissima povertà quante sono state le fondazioni in Italia e nelle nazioni dove il carisma paolino si sarebbe diffuso negli anni successivi.

Se vogliamo una controprova di quanto la missione vissuta come *mistica ministeriale* - che fonde in un'amalgama compatta l'esistenza consacrata e la contemplazione con l'esistenza apostolica - contribuisca alla crescita vigorosa del paolino, si osservi come l'affievolimento dell'apostolato incida pericolosamente nella crisi di comunità locali e circoscrizionali.

Quando l'apostolato decade nella routine priva di motivazioni e di progettualità; nella disorganizzazione e nell'inconcludenza, entra sempre nel marasma la vitalità interiore; si spegne la gioia e lo spirito fraterno; scade la preghiera e la vocazione stessa è minacciata o trova sbocchi e compensazioni totalmente contrarie o estranee al nostro carisma.

Nulla come il senso di inutilità del nostro essere di consacrati per una precisa missione è frustrante e rovinoso.

5. Conclusione operativa

Riassumiamo: Il carisma del Fondatore e della Congregazione determina l'identità del Paolino, gli conferisce i connotati essenziali della sua fisionomia e allo stesso tempo gli da un *ruolo specifico* nella missione della Chiesa.

Inserito nella Società San Paolo, la sua azione apostolica appartiene alla natura stessa della sua consacrazione religiosa che fonde quasi sacramentalmente il suo essere davanti a Dio con il dono di sé ai destinatari della sua missione. L'apostolato, nella sua circolarità (Cristo che chiama alla sua intimità - per inviare il chiamato - all'azione salvifica verso i fratelli), costituisce quindi l'*elemento unificatore* della sua esistenza.

Più concretamente, il carisma del Paolino pone *al centro della sua vita la missione specifica di evangelizzare mediante la comunicazione apostolica*.

Il documento normativo del governo generale «a proposito della III^a priorità» contiene questa affermazione perentoria:

«*Tutti e tutto per l'apostolato*. La centralità della missione comporta l'*orientamento di tutti e di tutto all'apostolato*. La missione ingloba soggetti operanti e opere; per questo essa diventa il naturale punto di riferimento di tutte le attività *le precede, le anima, le finalizza*. La Congregazione è nata per la missione (cf Cost.-Dir., p. 21, frase di Don Alberione in testa al Capitolo sulla «comunità di vita») e per la missione specifica: non si può essere partecipi della vita della Congregazione se non si è *dentro* la propria specificità».¹³

Questo principio operativo non ha ulteriore bisogno di dimostrazione, solo che risaliamo alle nostre origini carismatiche: al pensiero e alla prassi di Don Alberione. Né ha bisogno di giustificazione, solo che si comprenda il senso teologico, circolare, della missione, per cui essa, in nessun momento, può ridursi a puro attivismo, ma è «*la nostra ragione di vita* (obbedienti, poveri e celibi per il Regno), *di vivere in comunità e di operare in organizzazione, nonché il criterio strategico formativo integrale del paolino*».¹⁴

A questo punto, mi pare evidente che, se accettiamo come vere, ineludibili, queste affermazioni, esse devono operare in noi una correzione di mentalità e di rotta, a 180 gradi: *una vera, coraggiosa conversione*.

L'inchiesta precapitolare aveva documentato un dato di fatto: i quattro quinti del nostro personale dedito a tempo pieno nell'apostolato ha ruoli esecutivi, funzionali; mentre, dovendo operare delle scelte, Don Alberione avrebbe privilegiato compiti redazionali, creativi, direttivi.¹⁵

La lettura incrociata dei dati emersi da tale inchiesta suggeriva quindi alcune ipotesi interpretative allarmanti: mancanza di creatività, *blocco comunicativo tra formazione e apostolato*, sempre più divaricanti l'una dall'altro, carenza di progettualità e di stimoli che permettono di pensare in proprio.¹⁶

Tale situazione suggeriva alla commissione preparatoria di proporre al VI Capitolo generale il riesame della formazione di base e continua, dei suoi metodi e dei suoi contenuti, affinché raggiunga i propri obiettivi: *formare dei veri comunicatori apostolici*.¹⁷

Di qui le direttive che il Governo generale ha emanato «a proposito della III^a Priorità» del VI Capitolo generale:

«Dinanzi all'alternativa di una formazione di tutti a tutto o di una formazione mirata, il criterio da seguire è di scegliere "aree specifiche" all'interno delle molte competenze e abilità che la comunicazione mediale oggi richiede: puntare quindi sulla *qualità della formazione*, tenendo presente che nel nostro apostolato occorre privilegiare i *contenuti sui mezzi, la leadership sulla esecuzione*, sicché i paolini conservino, in qualsiasi ipotesi organizzativa, la direzione delle opere e siano l'anima di ogni nostra attività apostolica (cf Cost.-Dir. 78.1).

Non si tratta di formare una *élite*, ma di scegliere qualitativamente, tra le diverse opzioni, quelle più congeniali alla natura dell'Istituto e di orientarvi le persone, sviluppando in questa direzione le loro attitudini».¹⁸

La conversione di mentalità consiste pertanto nell'assumere decisamente la nostra missione specifica come bussola che orienta la formazione integrale, di base e continua.

Concretamente, se le edizioni - per utilizzare un termine caro a Don Alberione - non sono al centro, direttamente o indirettamente; non sono nel cuore di una circoscrizione, cessa la sua ragione di essere in una Chiesa particolare.

Se il costosissimo impegno di formare umanamente, spiritualmente, moralmente, intellettualmente dei religiosi, non produce uomini adatti alla missione per cui siamo nati e che la Chiesa ci ha affidato, cessa il nostro diritto di cittadinanza ecclesiale. Semplicemente non esistiamo.

«La fede (e quindi la vita di preghiera, i voti, la santità) senza le opere, è, di per se stessa, senza vita» (Gc 2,17).

La conversione di rotta consiste pertanto in questo: che a partire da questo seminario, i contenuti, i metodi, gli obiettivi della nostra formazione devono essere riorientati verso il fine operativo della Congregazione: la sua missione specifica.

Il Seminario Internazionale degli Editori Paolini del 1988 ha un rigoroso nesso consequenziale con questo seminario.

Dobbiamo convincerci che è intimista e non è nemmeno cristiana una spiritualità che non vibri per una missione comunitaria e personale. Che non ha senso una vita religiosa generica, senza uno sbocco preciso verso una specificità missionaria. Che è deviante, individualista e sterile, una formazione che si riduca alla ricerca di appagamento delle aspirazioni dei formandi (fossero pure la santificazione personale, il sacerdozio, la consacrazione religiosa), senza lanciarli verso la missione della Congregazione, orientando le loro capacità verso la missione personale di ciascuno.

È quindi in vista della missione che deve avvenire il discernimento vocazionale di ognuno dei candidati.

Se il paolino comunicatore ha da essere *un leader*, lo si deve scegliere e preparare ad *una missione di natura profetica, di frontiera, con un'alta esigenza di creatività, di originalità*; ad una editoria che non sia timida, ripetitiva, destinata a veicolare idee e prodotti "sicuri", elaborati da altri, senza incidenza, ininfluenti. Deve essere capace di precedere i tempi della Chiesa e della società; orientarvi contenuti, tecnologie e metodologie.

Il paolino comunicatore, oggi, deve fare i conti con una editoria sempre più competitiva, che sta facendo passi da gigante, acceleratissimi; dev'essere coraggioso, rapido e ponderato allo stesso tempo; deve allenarsi al lavoro organizzato, serio, e aprirsi agli altri, fare spazio alla collaborazione più ampia possibile.

Un paolino così non si improvvisa al momento in cui entra a tempo pieno nella missione. Lo si seleziona e lo si prepara accuratamente, offrendogli continue occasioni di verifica e progressivi chiarimenti sulle sue reali attitudini nelle aree a lui più congeniali.

II Parte

I PUNTI NODALI DELLA FORMAZIONE PAOLINA, OGGI

Ho cercato fin qui di esporre il punto di orientamento verso il quale si dirige il nostro processo formativo: il carisma paolino come conformazione a Cristo Maestro povero, casto e obbediente, per assumere la sua missione di evangelizzazione attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

Se questa missione specifica è centrale nella nostra vita; se essa ha una dimensione storica evolutiva, dimostrabile dal suo itinerario dalla fondazione fino ad oggi, dobbiamo ora trarre le conclusioni critiche e propositive che ne derivano:

Riorientare la nostra formazione, l'ho appena detto, costituisce l'obiettivo per il quale siamo stati convocati dal Governo della Congregazione, su mandato della seconda priorità del VI Capitolo generale che al n. 6 suona così :

«Il Governo generale organizzi un Seminario internazionale sulla formazione paolina integrale, orientata alla missione, in linea con la *Ratio formationis*, e in risposta alle esigenze della Comunicazione».

I. LA CRISI DELLA FORMAZIONE PAOLINA, OGGI

Inutile avvertire che l'ambito della formazione non lo possiamo ridurre alla formazione di base, ma lo dobbiamo estendere alla formazione continua, per cui tutti i paolini sono impegnati, *in solidum*, nel processo formativo: dai giovani in ricerca vocazionale, ai paolini impegnati a tempo pieno nell'attività che ognuno è chiamato a svolgere dalla missione comunitaria e personale, fino ai paolini giunti alla tappa finale della loro esistenza. Questa infatti è l'estensione della seconda priorità del VI capitolo generale:

«favorire una comunità di vita, incentrata sulla Parola di Dio, vissuta e condivisa, sulla formazione integrale e continua, sulla missione assunta nella fraterna corresponsabilità, sulla povertà quale donazione totale di se stessi, così che la comunità paolina diventi una proposta vocazionale».

1. «Fate come si fa in Alba»

Ai responsabili delle nuove fondazioni d'Italia e delle altre nazioni ove, in successive ondate, Don Alberione inviava i suoi figli, dava la consegna: «Fate come si fa in Alba».

Nel momento della sua massima concentrazione di personale, - nei vari gruppi di ragazzini delle medie, dei novizi, dei chierici e discepoli temporanei, dei professi perpetui, sacerdoti e discepoli impegnati a tempo pieno nell'apostolato e nella formazione, di Pie Discepolo dedite all'adorazione perpetua e al servizio sacerdotale -, Alba anni Trenta era qualcosa come un grande monastero, ritmato sull' "Ora et labora" benedettino, che raggiunse una popolazione di circa 800 persone.

La disciplina e l'armonizzazione di tanti gruppi umani era garantita dal silenzio rigoroso negli spostamenti in fila dei più giovani; dall'avvicendamento in chiesa e nei reparti della tipografia; dalla incomunicabilità tra i vari gruppi, negli ambienti di studio, di refezione e di ricreazione.

Vigeva un'autarchia radicale: tutto si faceva in casa:

- *L'alimentazione e l'abbigliamento*: c'era la panetteria, l'orto, la sartoria, la lavanderia, la calzoleria.
- *L'edilizia*: vi era una fornace per le costruzioni sempre più numerose e imponenti.
- *Le materie prime per la tipografia*: vi era una cartiera, si producevano gli inchiostri di stampa e i rulli per le macchine tipografiche, le lastre stereotipiche, i caratteri mobili per la composizione, ecc.
- *Nell'editoria*, Don Alberione chiedeva l'impegno redazionale nella "Sala San Paolo" a sacerdoti e chierici, in tutte le pubblicazioni periodiche e, nei limiti del possibile, nell'editoria libri.
- *La distribuzione* porta a porta preludeva l'apertura, anche da parte dei paolini, di centri librar!, biblioteche parrocchiali ecc.
- *Gli studi*, tutti, dalle medie alla filosofia-liceo e teologia, erano fatti in casa. In casa si redigevano e si stampavano i testi delle grammatiche italiana, latina, greca, inglese e francese; delle materie scientifiche, storiche, filosofiche e teologiche.
- *Nel solo grande tempio di San Paolo*, con esclusione di qualsiasi cappella, si svolgeva la liturgia e la visita al SS. Sacramento.

2. Crisi del modello albese

Questo modello di comunità molto complessa, che, tra il resto, richiedeva molta manualità minorile (diventata ora problematica in quasi tutte le legislazioni), con un preciso modulo di riferimento (Valdocco dei Salesiani, la "Piccola casa" del Cottolengo a Torino), trovò alcune repliche minori negli anni successivi in Congregazione: nella casa di Roma; nella "Cidade paulina" di São Paulo, Brasile; a Makati, nelle Filippine; nella casa di Taxqueña, in Messico.

Per il concorso di vari fattori, quando era ancora vivo e attivo il Fondatore, tale modello entrò gradatamente in crisi e subì una radicale evoluzione.

a) In quasi tutte le nazioni più evolute come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Irlanda, il Canada, l'Australia e negli Stati Uniti, dopo costosi tentativi di adottare il modello albese, si dovette desistere e, salvo poche eccezioni, la Congregazione non ebbe una radicazione profonda, dovendo contare generalmente su personale di provenienza da altre nazioni.

b) Il calo vocazionale che attualmente caratterizza soprattutto le Chiese del Primo mondo, ma che va estendendosi a poco e poco in tutte le Chiese delle nazioni in via di sviluppo per il controllo delle nascite, ha reso più difficile la pastorale vocazionale e ha determinato l'aumento dell'età media dei postulanti,

novizi e juniores. Sono pressoché scomparsi i gruppi un tempo numerosi di preadolescenti e la popolazione giovanile delle nostre case si è ridotta di numero, o praticamente scomparsa in troppe circoscrizioni.

c) Dal settore formativo molti vocazionisti, maestri di gruppo e professori sono passati irreversibilmente ai settori apostolici, più gratificanti, lasciando dei vuoti quasi sempre incolmabili là dove si gioca l'avvenire della Congregazione.

d) Le case «prevalentemente di formazione» (Cost.-Dir. 173.2.1) non hanno più la configurazione albese anni Trenta e assumono una certa autonomia dal settore apostolico; oppure, quando i gruppi in formazione sono inseriti in grandi comprensori, formano comunità a parte, dipendenti direttamente dal Superiore di circoscrizione. Ciò per evitare interferenze, inevitabili in comunità troppo complesse ed eterogenee. D'altra parte, oggi i giovani in formazione non potrebbero più reggere un'attività apostolica sempre più esigente.

e) La missione paolina, in questi ultimi decenni, andò trasformandosi per adattarsi alle nuove tecnologie a cui si deve la scomparsa della tipografia gutenberghiana, con la priorità conferita alla creatività e alla distribuzione.

In essa prende il sopravvento la gestione di tipo aziendale, per l'introduzione di personale esterno e soprattutto per la crescente professionalizzazione.

Di qui la configurazione delle «case prevalentemente di apostolato» (Cost.-Dir. 173.2.2) distinte nettamente dalle case di formazione.

Già ai tempi di Don Alberione, alcuni settori come la SAIE (distribuzione rateale di grandi opere), la SPF (San Paolo Film), lo stabilimento rotocalcografico albese, il centro direzionale milanese dei periodici paolini e, successivamente, il centro delle Edizioni San Paolo di Cinisello Balsamo e di Torino, il centro delle Edizioni San Paolo di Madrid, delle Radio ed edizioni librerie di São Paulo, di Buenos Aires, di Montreal, di Bogotà, di Bombay, di Tokyo, di Makati ecc., hanno una comunità paolina a loro servizio, senza personale appartenente alla formazione di base.

Va da sé che ogni comunità religiosa paolina dovrebbe essere «nello stesso tempo formativa e apostolica» (Cost.-Dir. 173.2), per garantire l'unità tra formazione, nel suo senso integrale e continua, e missione.

3. Ripercussioni sulla formazione di base

La serie di cambiamenti, spesso radicali, del modello albese della casa di formazione, non poteva non avere profonde ripercussioni sulla formazione di base.

a) L'esiguità numerica generalizzata dei nostri giovani in formazione ci ha costretti a delegare quasi ovunque la formazione scolastica delle medie superiori, della filosofia e, sempre, della teologia, a studentati religiosi, o a facoltà ecclesiastiche.

Ciò ha messo in difficoltà il ritmo consueto dei gruppi in formazione, fatto di preghiera, di studio e di apostolato produttivo. La scolarità, oggi, è più estesa e segue orari che non possiamo condizionare.

b) La formazione specifica o paolinità dovrebbe compensare e integrare la formazione scolastica. Non è sempre così. Sovente, la stessa guida spirituale e la formazione teorico-pratica alla nostra missione cisfuggono di mano, o non sono all'altezza delle esigenze.

Nei giovani adulti, la *formazione al nostro apostolato nell'apostolato* che è un principio fondamentale, carismatico, della formazione alberioniana, oltre che contribuire fortemente al senso di praticità e di responsabilità che inculca valori umani e spirituali irrinunciabili, talora, si dissolve in episodi quasi soltanto simbolici, ininfluenti.

c) La conoscenza globale dei giovani, da parte dei nostri responsabili, diventa spesso approssimativa, in vista delle ammissioni e della loro missione personale, quando avranno terminato la formazione di base con l'ordinazione sacerdotale o la professione perpetua.

Nulla di più sconcertante, allora, delle domande: Chi è veramente questa persona? Cosa sa fare?

d) Si produce molto spesso, un certo *senso di estraneità*, una *carenza di spirito di appartenenza* all'Istituto e alla sua missione. Valore che rese vibranti e fedeli, a costo di grandi sacrifici, le nostre prime generazioni.

Molte, troppe crisi di juniores, di giovani sacerdoti e discepoli hanno alla radice questa carenza, il senso di frustrazione esistenziale, addirittura la mancanza di senso della loro vocazione.

e) Il blocco comunicativo, il "divorzio", tra formazione e missione erano già presenti nei risultati dell'inchiesta precapitolare e nella relazione generale al VI Capitolo generale, alla quale mi permetto di rimandare per non essere ripetitivo.¹⁹

In questo contesto si dava relazione degli esperimenti in corso.²⁰ Non fu possibile un bilancio approfondito di questi esperimenti, per trame valide conclusioni operative, tanto più che la *Ratio formationis* non aveva ancora potuto essere applicata *nell'Iter formativo* in tutte le circoscrizioni. Di qui la decisione di organizzare questo Seminario, nel quale si trarranno dei suggerimenti per il Governo generale al quale spetta emanare le direttive, come ha già fatto per la terza priorità, sulla missione.

II IL PENSIERO E LA PRASSI DI DON ALBERIONE NELL'ANNUNCIO VOCAZIONALE

Nell'espone i punti salienti della strategia formativa di Don Alberione seguirò il criterio della RF, che coincide con il documento PI della CIVCSVA, di includere nella pastorale vocazionale la «fase preliminare» della formazione religiosa che un tempo denominavamo «aspirantato», pur distinguendo l'«annuncio» e ricerca delle vocazioni dalla «fase preliminare».

Le tappe della formazione vera e propria iniziano pertanto dal Postulato durante il quale i candidati debbono concludere con una decisione il loro discernimento vocazionale, prima del Noviziato.

1. Don Alberione e la pastorale vocazionale

Il fatto di essere stato chiamato, giovanissimo sacerdote, alla direzione spirituale del seminario della diocesi di Alba è stato fondamentale per Don Alberione, nella sua missione di Fondatore e padre singolarmente fecondo di tante istituzioni di consacrati.

Nell'AD il richiamo della sua esperienza del seminario albese è frequentissimo: venti numeri marginali. Chi ha avuto una lunga consuetudine di vita con lui, ricorda che sovente, a riprova di quanto stava dicendo, si appellava a quella esperienza: «In seminario...»; «quando ero in Seminario...».

L'estrazione vocazionale, dall'inizio del secolo fino dagli anni '30 in Italia, era prevalentemente rurale. Tale realtà rispecchia del resto la percentuale elevata - oltre il 40% - dell'insediamento della popolazione negli ambienti contadini. Si aggiunga il fatto che allora l'istruzione d'obbligo si limitava alle scuole elementari. Le scuole medie e superiori appartenevano alle zone urbane o ai seminari.

Non stupisce allora l'affollamento di preadolescenti in Alba e poi in Italia, in Spagna, in Portogallo e nella maggioranza dei vocazionari delle nazioni in via di sviluppo, fino ad una ventina di anni orsono.

Bisogna dire che la percentuale di perseveranza in questa fascia di età è sempre stata minima e, ad un certo punto, in non pochi casi, è stata praticamente nulla, per evidenti carenze motivazionali e per spinte di natura sociologica.

A cominciare dagli anni '60, Don Alberione, consapevole di questa realtà che andava accentuandosi un po' dovunque, si dedicò con singolare passione a edificare ad Albano il vocazionario per le «vocazioni adulte» italiane e poi alla loro formazione.

Per un lungo periodo di tempo, egli si recava a trovare i suoi giovani una volta al giorno; li seguiva come gruppo e individualmente; li impegnò nell'apostolato dei dischi; insisteva affinché i vocazionisti delle altre case facessero fluire ad Albano i candidati più maturi; impegnava la collaborazione delle Apostoline appena nate e le altre Congregazioni della FP.

Il centro di Albano, dopo essere stato pilota delle vocazioni della età evolutiva, trasmise gli stessi criteri di selezione e di formazione agli altri vocazionari paolini in tutto il mondo, là dove esiste ancora una efficiente ed efficace ricerca vocazionale. Oggi i preadolescenti nelle varie case paoline esistono in due o tre circoscrizioni. Tutte le altre praticano l'annuncio vocazionale ai giovani nella fascia d'età evolutiva.

Le «vocazioni tardive», dopo l'età evolutiva, non ebbero mai fra di noi un'apprezzabile presenza.

Nel 1953, parlando ai discepoli, Don Alberione affermava tuttavia: «A tutti è aperta la porta della vita religiosa...» (VA 1113). Ma pochi anni dopo, nel 1960, al primo corso di esercizi di un mese, ad Ariccia, avvertiva non senza alludere all'esperienza di tutta una vita: «Non raccogliamo dei vecchi...» (VA 1119).

Due anni dopo, dava una direttiva: «Trovare vocazioni nei ginnasi...» (VA 1115).

Il suo pensiero sulla pastorale vocazionale - basato evidentemente sull'esperienza di un ministero che era andato polarizzandosi in modo sempre più radicale sulla nostra missione specifica e su quella di ogni istituzione della FP, nonché sulla dedizione formativa alle vocazioni -, si potrebbe sintetizzare nei seguenti punti:

a) *Priorità dell'«apostolato vocazionale»* (cf VA 1106, 1107, 1109, 1111, 1112, 1114, 1120). Basti riportare un'affermazione: «Il problema vocazionario è il problema di ogni uomo, è il problema più attuale e urgente della Chiesa» (VA 1116).

b) *L'esempio del Maestro Divino* che «predicò durante tre anni e non andò fuori della Palestina, terra non più ampia del Piemonte. La maggior parte di questi tre anni la dedicò alle vocazioni. I chiamati all'apostolato furono oggetto continuo delle sue cure. "Venite a me, vi farò pescatori di uomini". Se dal Vangelo togliessimo i discorsi fatti agli apostoli e ciò che si riferisce alla loro formazione, toglieremmo davvero una grande parte» (VA 1108).

c) *Una forte coscienza vocazionale attraverso la preghiera*: «mezzo necessario sempre, e voluto da Gesù Cristo, per il reclutamento delle vocazioni è la preghiera» (Gennaio 1965, VA 1121).

d) *La nostra testimonianza nell'apostolato specifico*: «Avrete tante vocazioni quanto saprete fare bene il vostro apostolato» (Gennaio 1958, VA 1117).

e) È ovvia la necessità delle vocazioni per l'apostolato: «Senza le persone le opere non si fanno. Noi abbiamo tante belle idee, tanti bei disegni. Non bastano i bei programmi perché risulti per le anime quel frutto che ci vuole. Ci vogliono le persone» (VA 1111).

Fra i criteri che il Fondatore indicava, due sono da segnalare:

1° Esporre sempre le *motivazioni evangeliche* per l'invito vocazionale: «diciamo forse "vieni e seguimi" perché abbiamo una bella casa, perché abbiamo questo apostolato, perché farai degli studi... Ma cosa ne fanno di questi motivi umani? "Vieni e seguimi" perché avrai il premio eterno. E dire chiaro: "se vuoi venire dietro di me, rinnega te stesso ogni giorno, prendi la tua croce e seguimi"» (VA 1118).

2° Evitare le *nostre controtestimonianze*: «occorre che noi non mettiamo bastoni alle ruote del carro della Provvidenza: né col peccato né con la neghittosità» (VA 1110).

Ma oltre le affermazioni innumerevoli che potrei ancora riportare, valgono due testimonianze dalla *prassi del Fondatore*.

Alle vocazioni nostre, della FP, e di nata la Chiesa

- dedica il *Santuario Basilica Regina degli Apostoli* che, egli affermava, gli era costato più fatiche e preoccupazioni che la fondazione della Società San Paolo.

- Fonda, già anziano, una Congregazione con il carisma specifico dell'apostolato vocazionale: *l'Istituto delle Suore Apostoline*, per tutte le vocazioni.

2. Alcune indicazioni operative

Se dalle testimonianze surriferite del nostro Fondatore volessimo trarre qualche indicazione operativa, potremmo soffermarci su alcuni punti fermi:

1° *Non darci mai per vinti* nella ricerca delle vocazioni. Ne andrebbe di mezzo la nostra sopravvivenza istituzionale.

Se ci rassegniamo alla sterilità vocazionale, moriamo. Non possiamo quindi mai abbandonare la pastorale vocazionale, per quanto in alcune situazioni estreme saremmo tentati di farlo. L'esperienza di Congregazione ci dice che nel campo vocazionale non esiste l'irreversibilità. Dopo anni e anni di deserto, in molte nostre circoscrizioni è avvenuta la rinascita, per quanto modesta.

2° La primavera paolina indica a noi alcune tracce, ma *le vie della chiamata* alla nostra vocazione *sono infinite* e sempre nuove, secondo i sempre nuovi «segni del tempo».

3° È a partire *dalla nostra autenticità ed efficacia nello svolgere la missione specifica*; dal nostro amore di servizio fattivo alla Chiesa e alla società; dalla nostra testimonianza di comunità calde, fraterne, alla ricerca di valori trascendenti che possiamo contagiare la gioventù. Non dalla vistosità delle opere, case, strutture. La gioventù, oggi, è disincantata, e dona la sua vita soltanto là dove c'è un forte profumo di vita; là dove ne vale vitalmente la pena.

4° Dobbiamo prestare *attenzione massima all'habitat* dei candidati alla nostra vocazione: *la radice familiare ed ecclesiale*. Le vere vocazioni hanno queste radici.

5° *Nessuna fretta.*

Prima di essere paolini, i nostri aspiranti devono passare per una forma molta seria di *catecumenato paolino*; vanno seguiti attentamente negli ambienti stessi in cui essi vivono, prima di ammetterli nelle nostre strutture.

6° Quanto più sono adulti i candidati alla nostra vita, tanto più *dobbiamo essere selettivi e cauti.*

Va ricercata, per quanto possibile, la storia vera, profonda, di ognuno. Vi sono storie devastanti: di droga, di sesso, di devianze più o meno mascherate.

Vanno ricercate le motivazioni autentiche.

Da che cosa eventualmente vogliono fuggire? Cercano una sistemazione, o cercano Cristo e il suo regno?

Non sfugge a nessuno la fragilità, l'incostanza, l'inconsistenza, il disorientamento di un'alta percentuale della gioventù attuale.

7° *Il germe della vocazione si manifesta spesso nell'età infantile e preadolescenziale.*

Lo dimostrano tutta la primavera paolina e molte delle nostre storie personali. Questo germe muore se non viene coltivato. È come la fede battesimale che muore senza una cura nel suo processo di crescita attraverso la catechesi.

Dobbiamo approfittare di tutte le occasioni di ministero sacerdotale nelle parrocchie e del nostro ministero apostolico specifico, per identificare e coltivare dei Maggiorini, dei Giaccardi; esattamente come ha fatto Don Alberione.

III. I CONTENUTI, O AREE FORMATIVE NEL CARISMA PAOLINO

Il processo formativo inizia formalmente dalla sua prima tappa: il Postulato. Prima di risalire al pensiero e alla prassi di Don Alberione con riferimento alle varie tappe formative, è necessario soffermarci sui contenuti o aree della formazione paolina, sempre al seguito del Fondatore.

1. La formazione alla sensibilità e allo spirito della nostra missione

La gerarchia dei valori formativi, secondo Don Alberione, aveva questa sequenza: ci si deve formare *alla pietà, allo studio, all'apostolato, alla povertà.*

Di qui l'immagine del *carro dalle quattro ruote.*

In un frammento senza data, pubblicato in CISP 131, il Fondatore così si esprime:

«Ricostruire l'unità dell'uomo: una vocazione non è costituita dal sapere (anche un ottimo recitatore di teologia, un apologista, uno scrittore forbitto ed affascinante non la costituiscono); un muro, fosse pure principale, come la scienza, non costituisce la casa.

Si ha invece da guardare se il carro ha quattro ruote, su cui una vocazione arriva al suo pulpito, tabernacolo, vita sacerdotale.

Occorrono pietà, scienza, apostolato, povertà (corpo sano, buona educazione, socievolezza, ecc.)».

In occasione del quarantesimo anno di fondazione delle Figlie di San Paolo (1955) egli dice:

«La Congregazione è come un carro che cammina su quattro ruote, lo spirito, lo studio, l'apostolato, la povertà. Questo è il carro su cui viene portato il Vangelo alle anime e su cui noi dobbiamo stare per porgere questo Vangelo alle anime» (VA 365).

L'immagine del carro esprimeva plasticamente l'esigenza di equilibrio e di integralità indispensabili in tutti gli aspetti della nostra vita, ma è fondamentale sapere *verso dove si dirige questo carro.* Don Alberione, nei due testi riportati sopra ce lo dice: «Su questo carro una vocazione arriva al suo pulpito»; «Questo è il carro su cui viene portato il Vangelo alle anime».

Va da sé che sotto l'aspetto ontologico - l'ho già detto - hanno la priorità la «pietà» e lo «studio», ma sotto l'aspetto esistenziale, come si è visto, la missione - intesa nella sua *circolarità*, dove ogni aspetto della nostra vocazione rientra in tutti gli altri -, precede intenzionalmente, e storicamente, l'assunzione, da parte di Don Alberione, della vita religiosa, con i suoi valori essenziali che si possono riferire alla «pietà».

Richiamandosi all'esperienza della lunga contemplazione eucaristica, nella solennità del trapasso storico dal XIX al XX secolo, egli può affermare: «D'allora questi pensieri dominarono lo studio, la preghiera, tutta la formazione; e l'idea, prima molto confusa, si schiariva e col passare degli anni divenne anche concreta» (AD 21).

Questi «pensieri», lo sappiamo, si riassumono nella sua futura missione percepita alla luce della Eucaristia: «Si sentì obbligato a servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e operare con altri» (AD 20).

L'adolescente Alberione entra così nel novero delle grandi vocazioni bibliche: di Abramo, di Giacobbe, di Samuele, di Mosè, del Battista, di Maria, di Cristo, degli Apostoli, di Paolo.

Riorientare la nostra formazione a partire dalla formazione apostolica risponde, oggi, ad uno dei più significativi aspetti positivi del postconcilio: la riscoperta della *centralità della missione* nel progetto di vita religiosa; il *rinnovato*

sensu della missione che traduce il bisogno missionario dei religiosi, oggi, in una relazione più naturale, meno istituzionalizzata, col mondo; in *una maggiore attenzione all'uomo e in un maggiore senso ecclesiale.*²¹

Partiamo quindi dall'area apostolica, punto di orientamento, come si è fatto nel Capitolo speciale e nei Documenti da esso emanati, dove «la vita apostolica» precede tutto il resto. La «specificità», - *il colore paolino*» direbbe Don Alberione -, *copre e condiziona infatti tutti gli altri valori* (cf Cost.-Dir. 66).

Possiamo fissare schematicamente i seguenti punti:

a) *La formazione apostolica trova nella preghiera il suo aspetto fondante.* Così è

stato nel pensiero e nella prassi del Fondatore.

- *La sua vocazione alla missionarietà* al grande respiro della storia e dell'umanità ha radici nella sua fanciullezza a Era, dove sognava di essere missionario. Nella famosa notte, il suo orizzonte contemplativo era la Chiesa, tutta; gli uomini, tutti; la sua vita, tutta, da spendere per la Chiesa e per gli uomini.

- *Le preghiere che ci ha lasciate* hanno un intenso afflato apostolico; in modo particolare il «segreto di riuscita» e l'ispirazione che egli sentiva fortissima dalla «preghiera sacerdotale» di Gesù (cf Gv 17,1-26).

- «Dal Can. Chiesa aveva appreso a *trasformare tutto in oggetto di meditazione e di preghiera* presso il Maestro Divino: per adorare, ringraziare, propiziare, chiedere» (AD 68). Non ci sbagliamo se riteniamo che le sue cinque ore di preghiera quotidiana erano colme di «sollecitudine verso tutte le chiese» (2Cor 11,28); verso tutte le sue comunità e persone, come era la preghiera apostolica di Paolo: un gemito, una lotta (cf Rm 15,30s; Col 4,12).

- *Il primo apostolato per Don Alberione è l'«apostolato della preghiera».* Tale è il senso della «Visita» eucaristica paolina; tale è il senso dell'adorazione perpetua, centro della missione specifica delle Pie Discepole.

Nulla di più estraneo alla preghiera alberioniana che l'intimismo individualista ripiegato su se stesso. Così della sua *spiritualità che è essenzialmente apostolica* a partire dai suoi punti di riferimento: il nostro rapporto con Cristo il Maestro Via, Verità e Vita che insegna, ci precede con l'esempio, da la sua vita per la nostra vita; Maria Madre Maestra e Regina degli Apostoli; san Paolo Padre, ispiratore, modello sulle vie dell'evangelizzazione.

b) La formazione paolina ha sempre avuto un contenuto di *iniziazione all'apostolato attraverso l'insegnamento teorico-pratico.*

Ad Alba anni Trenta, Don Alberione impartì un corso di lezioni sull'apostolato. Da questa iniziativa nacque un testo carismatico di importanza paradigmatica: *L'apostolato stampa* che nelle successive edizioni ebbe il titolo *L'apostolato delle edizioni*, quando la nostra missione si aprì alla multimedialità

Oggi, con l'emergenza della categoria «comunicazione» come espressione attuale, conciliare, della nostra missione, questo testo alberioniano va «tradotto» su nuovi parametri, ma rimane una fonte ispirativa di grande valore.

Il Capitolo speciale ci chiese la fondazione di un «Istituto di alti studi per la comunicazione sociale» (DD.CC. 576).

Dopo un periodo di ricerca e di confronti, è sorto lo SPICS come centro di iniziazione scientifica alla nostra missione specifica. Il suo cammino non è stato e non è facile, però, come allude il Capitolo speciale, si volle allora

attuare, almeno parzialmente, un progetto che Don Alberione non aveva potuto realizzare: «Occorre arrivare a conferire i gradi per la Filosofia e Sociologia, Teologia, Diritto» (AD 199).

Auspichiamo che la Congregazione possa avere nel suo futuro una Università d questa ampiezza. Allo stato attuale delle nostre risorse umane, si è pensato di cominciare da uno «Studio» di ricerca scientifica sulle scienze e sulla pastorale della comunicazione apostolica: lo SPICS.

Una Congregazione come la nostra crediamo che non possa prescindere dalla ricerca sulla sua missione specifica, anzitutto per costituire una specie di *propedeutica generale alle specializzazioni* su aspetti particolari della nostra missione: giornalismo, editoria, cinema, radio, TV, grafica, amministrazione economica, gestione d'impresa ecc., ma anche per preparare docenti nei nostri studentati e nei seminari diocesani e religiosi sulla realtà della comunicazione sociale che caratterizza ormai, in modo tanto incisivo e irreversibile, la Chiesa e la società.

Un'iniziativa analoga sta sorgendo in Messico, ed è certamente da incoraggiare chi potrà realisticamente fare qualcosa affinché la Congregazione non proietti sulla Chiesa soltanto l'immagine di una specie di «braccio imprenditoriale» dell'evangelizzazione massmediatica, ma dia anche un contributo alla cultura massmediatica e alla pastorale dei *mezzi* di c.s., sulla base di una visione filosofica e teologica ancora tutta da approfondire, a partire dall'equipollenza sostenuta da Don Alberione fin dal 1922, fra la predicazione orale e predicazione strumentale.²²

Si è fatto un grande sforzo, investendo notevoli risorse personali ed economiche per creare lo SPICS. Ora è una istituzione apprezzata, soprattutto all'esterno, in numerose Chiese particolari e Istituti religiosi: molti ex alunni del nostro Studio di comunicazione sono responsabili di attività significative nell'area dell'apostolato massmedianico.

Un test che ci dimostra quanto la formazione impartita nelle nostre circoscrizioni sia generica, scarsamente orientata alla missione, è il modesto entusiasmo con cui i giovani paolini ambiscono frequentare il curriculum completo dello SPICS. Altro test di questa stessa carenza è la scarsità dei temi sulla comunicazione apostolica che vengono scelti dai paolini per le tesi accademiche negli studi di specializzazione.

c) Ho già accennato *alla formazione all'apostolato nell'apostolato* e ai problemi che oggi si presentano su questo principio irrinunciabile della nostra formazione.²³

Gran parte della gioventù attuale si mantiene agli studi con un lavoro "pari time".

Tradotta questa realtà sociale in termini di formazione apostolica paolina, può suonare così: il lavoro di «apostolato» secondo il nostro gergo, non è un

lavoro accademico, - per questo c'è lo studio -, ma un lavoro apostolico *produttivo*, di vera utilità e responsabilità.

Don Alberione, fin dalle nostre origini ha conferito all'«apostolato» nella formazione iniziale pari dignità nei confronti dello «studio» e della «pietà». Anzi, l'impegno nell'apostolato è sempre stato, nella valutazione di un'autentica vocazione paolina, la chiave più sicura di valutazione. E su questo punto, oggi, si ha da essere realistici e inventivi.

Conta anzitutto il criterio molto concreto che considera il lavoro, in senso umano e teologico, come mezzo di sostentamento. Noi non viviamo propriamente del nostro apostolato, ma del *lavoro* del nostro apostolato. I frutti del nostro apostolato vanno reinvestiti nell'apostolato. Il richiamo a san Paolo su questo punto è continuo in Don Alberione. Basti citare una delle pagine più elaborate, anche letterariamente, sulla teologia del lavoro in AD 127-129.

Inoltre, nel necessario adattamento alle esigenze attuali dei corsi di studio, si deve essere inventivi. Ciò che importa è *l'impegno serio, responsabile*, in uno dei «momenti» apostolici delle edizioni, senza esclusioni, secondo le varie circostanze in cui si trovano i nostri gruppi di studio: l'elaborazione e la correzione dei contenuti editoriali; la loro preparazione per la produzione; la partecipazione in qualche struttura di distribuzione: librerie, centri multimediali, agenzie librerie, organizzazione di giornate, settimane bibliche, della buona stampa; la partecipazione manuale alla fabbricazione dei nostri prodotti apostolici ecc.

d) Una delle espressioni più efficaci della preparazione dei nostri giovani alla missione partecipando alla missione, rimane, oggi, in tutte le istituzioni religiose o del clero diocesano, la *intensificazione apostolica* in un periodo più o meno breve («stage») o lungo (di un anno, o «regency»), dentro una comunità apostolica o formativa.

Ci aveva già provato Don Alberione in Italia con una forma che umoristicamente veniva chiamata «beozia». Non funzionò come avrebbe dovuto, per il fatto che generalmente i giovani di voti temporanei si trovavano allo sbaraglio, con compiti di assistenti o di servizi ausiliari e non avevano un accompagnamento adeguato. In alcune delle nostre province vige ormai la consuetudine di adottare una o più forme di «stage» o «regency».

È il momento di confrontare esperienze, di fare un bilancio e presentare suggerimenti validi per tutta la Congregazione.

È chiaro che questa formazione specifica - che in Germania, per i diaconi distaccati nelle parrocchie, chiamano «practicum» -, suppone che i nostri giovani abbiano un referente preciso, personale, che li segua e che la comunità che li riceve li accolga e non dia loro delle controtestimonianze pericolose. Per questo, anche se continuiamo a dire che ogni comunità dev'essere formativa, con realismo, dobbiamo ammettere che non tutte le nostre comunità sono formative.

e) Circa i «*media*» a cui preparare i nostri giovani informazione, negli inizi albesi della Congregazione si pensava alla stampa in genere, al giornalismo in particolare. L'inizio del secolo attuale è stato per la Chiesa italiana e non solo italiana un momento di forte conflittualità al suo interno, per il modernismo e all'esterno, per le residue correnti illuministiche e per il marxismo insorgente. In questa sola penisola si contavano ventisette quotidiani nell'area cattolica che, non contenti di polemizzare con gli avversari, polemizzavano spesso fra di loro.

Troviamo vari accenni di questa situazione nell'AD 20 e 172.

In preparazione al giornalismo, Don Alberione orientò molto presto alcuni dei suoi primi alunni alle scienze sociali, inviandoli a qualificarsi in una facoltà ecclesiastica. Li cimentò prestissimo nell'avventura del *Momento*, quotidiano cattolico di Torino.²⁴ Ma dopo alcuni tentativi, desistette dall'idea del quotidiano e oggi, con la crisi generalizzata del quotidiano cattolico in tutta la Chiesa, non si vede come potremmo impegnarci direttamente in questo campo.

Ma il *primato* dell'informazione nella nostra missione corrisponde certamente al pensiero del Fondatore che ha sempre voluto tenacemente che ci impegnassimo sui «*media*» *destinati alle grandi masse, per incidere sull'opinione pubblica, giocando sempre d'anticipo*.

Così va inteso il suo pensiero prima sul giornalismo, poi sul cinema, sulla radio, la TV e audiovisivi.

Il Capitolo generale speciale credette di raccogliere questo orientamento carismatico in un paragrafo di notevole ampiezza (nn. 114-131) dove la «*guida apostolica di opinione*» assume i connotati del seminatore, del pastore evangelico, nel proiettare sugli avvenimenti «la luce che viene dal Vangelo» (GS 3).

È tuttavia importante non trascurare i mezzi poveri per i poveri e i minimedia, tra i quali si possono annoverare le varie testate di *La Domenica* di solito molto più importanti di quanto si ritengano.

f) La formazione apostolica non può prescindere da una *programmazione e coordinazione apostoliche* serie, con la ponderata determinazione degli obiettivi, la valutazione delle risorse, dei mezzi, delle strategie, di un piano di lavoro a breve, medio, lungo termine e delle opportune verifiche.

E ciò, tanto a livello delle circoscrizioni che su quello delle aree culturali linguistiche e sul piano di una strategia globale della Congregazione.

È forse questa la sfida principale che il Fondatore ci propone con la sua insistenza testamentaria sull'«organizzazione» (cf VA 1190-1197). Senza un'orchestrazione accurata - l'immagine è di Don Alberione -, «quante volontà ed energie slegate, disorganizzate, si esauriscono in desideri, in tentativi, in delusioni» (VA 1194).

Abbiamo bisogno di sapere bene la direzione di un cammino, l'orienta-

mento della strada da percorrere per non disperderci. Ciò vale per i giovani soprattutto.

g) A questo scopo è importantissima *una informazione capillare* di tutto ciò che si decide e si fa sul piano congregazionale, circoscrizionale, casa per casa, settore per settore.

Era nella tradizione della primavera paolina l'informazione giornaliera nei reparti apostolici sullo stato dei lavori e sulle motivazioni di fondo.

h) Fondamentali per la formazione apostolica, gli articoli 171-171.1 della RF:

«Per favorire la formazione apostolica progressiva, si dovrà assicurare un opportuno interscambio di membri tra settore formativo e settore operativo-apostolico. Perciò i responsabili di tali settori si manterranno in dialogo, stabilendo modi e periodi di sperimentazione diretta».

La complessità della nostra missione esige, oggi più che mai, una divisione del lavoro e una specializzazione sempre aggiornata. Per questo, non sono facilmente interscambiabili le mansioni apostoliche con le mansioni formative. Tuttavia è sempre più evidente che *i membri dei settori apostolici debbono partecipare personalmente alla pastorale vocazionale e formativa* dei nostri giovani, come è sempre più chiaro che *i nostri formatori* non possono chiudersi sulla loro «specializzazione», ma *debbono partecipare a qualche attività apostolica* compatibile con il loro compito.

Una osmosi tra i due comparti è essenziale. Ciò era più facile nel modello albese anni Trenta; deve essere possibile anche oggi. Soprattutto i maestri di gruppo debbono saper comunicare lo spirito missionario ai loro alunni e precederli con la testimonianza del loro esempio.

i) Il quarto voto di fedeltà al Papa nell'apostolato ha anche questo senso: *la fedeltà alla Chiesa, al «sensus ecclesiae»* nella sua espressione locale su cui oggi si insiste molto, ma anche intensamente nella sua espressione universale. La missionarietà è una dimensione costitutiva della nostra Congregazione di carattere supernazionale, fortemente centrata sull'universalismo di Paolo e di Alberione.

Su questo punto si devono tener presenti le pagine di AD 64-70 che si possono riassumere nell'affermazione: «la Famiglia ha una larga apertura verso tutto il mondo in tutto l'apostolato: studi, apostolato, pietà, azione, edizioni».

Nasce di qui la missionarietà come disponibilità ad uscire dalla propria nazione e cultura, per andare in capo al mondo, se ce lo chiede l'obbedienza. Senza questa disposizione non si è figli di Paolo e di Alberione.

j) La formazione apostolica si deve inoltre esprimere in *una formazione* non soltanto emotiva, ma convinta, fattiva, alla *famiglia Paolina*.

Ciò comporta l'accoglienza, l'approfondimento, il confronto e la collaborazione, costi quel che costi. È un aspetto carismatico che si deve assimilare e saper comunicare. A noi paolini spetta il «ministero dell'unità» nella FP.²⁵

Ciò comporta, nella nostra situazione precisa, una comprensione profonda del progetto carismatico alberioniano che ci ha costituiti Famiglia, fin dalle origini; con la capacità di assumere nella nostra missione specifica la collaborazione uomo-donna, con maturità e intelligente apertura verso gli Istituti a noi uniti da «un vincolo intimo di carità, più nobile del vincolo del sangue» (AD 35)

k) Il Fondatore, prima di dare inizio alla FP, studiò da vicino alcuni Istituti religiosi per conoscere le strutture e le metodologie formative, ma soprattutto la loro spiritualità (AD 36-39). Non solo, ma favorì la collaborazione di vari religiosi al nostro apostolato e alla nostra formazione. Particolarmente importante è sempre stato il rapporto tra Paolini e Gesuiti in un'epoca, il preconcilio, in cui i religiosi preferivano agire in ordine sparso. Nella sua maturità, Don Alberione è stato un consulente molto apprezzato di varie fondazioni di Istituti religiosi.

Oggi i *rapporti interreligiosi* si sono infittiti ed è importante che si viva questa specie di *ecumenismo intraecclesiale* con ampiezza di vedute, soprattutto nel settore della formazione e della missione.

I nostri giovani devono prepararsi anche a questo tipo di collaborazione che peraltro esiste già ampiamente nella prassi della Congregazione.

1) Infine, *una collaborazione* a cui dobbiamo formarci e formare è quella che stabilisce un rapporto equilibrato *con i laici collaboratori esterni alla nostra missione*.

Vincoli stretti sono sempre esistiti con i laici Cooperatori di cui Don Alberione esalta il «dono e la ricchezza» in AD 121-123.

Aderendo allo spirito della *Provida Mater* in anni più recenti, egli si dedicò con grande impegno all'istituzione e alla formazione dei nostri Istituti secolari aggregati.

Ai laici collaboratori esterni, particolarmente nella San Paolo Film e nella SAIE, egli dedicò sempre considerazione e iniziative di animazione. I laici distributori porta a porta della SAIE ebbero da Don Alberione dei corsi speciali di motivazione apostolica.

L'apostolato paolino avrà sempre più bisogno di valersi della collaborazione con i laici. Abbiamo ormai una lunga esperienza in questo campo. Più volte negli incontri dei Governi generale della FP²⁶ e in Seminari, come quello sugli Editori Paolini del 1988²⁷ si è approfondito questo tema molto importante per la nostra missione.

Non si improvvisa questa collaborazione: i nostri giovani devono essere preparati gradualmente al rapporto tra paolini e laici che lavorano con loro in tutte le strutture apostoliche.

Sappiamo quanto sia delicata questa relazione, per cui ci si deve avventurare con maturità e grande equilibrio.

Abbiamo imparato a nostre spese a non ammettere gli juniores, che non siano ancora affettivamente maturi, in collaborazione con i laici esterni.

Tra le scelte formative in vista dell'apostolato, il Superiore generale don Pignotti chiede di *privilegiare la leadership sulla esecuzione*, sicché i paolini conservino, in qualsiasi ipotesi organizzativa, la direzione delle opere e siano l'anima di ogni nostra attività apostolica.²⁸

Una parola ancora sulla relazione religiosi-laici sotto l'aspetto dei *movimenti ecclesiali*, nati per la maggior parte per iniziativa di laici.

Non discutiamo sulla natura ecclesiale né sulla loro influenza benefica nella Chiesa. Il PI mette in guardia dall'«interferenza» e dalle «mescolanze» tra questi movimenti e il carisma proprio di un Istituto religioso. In particolare, afferma chiaramente che un religioso o un novizio «non possono dipendere nello stesso tempo da un responsabile esterno all'Istituto al quale ormai appartiene». Lo stesso documento della Santa Sede chiede quindi di «eliminare ogni fenomeno di pluri-appartenenza, sul piano della vita spirituale del religioso e sul piano della sua missione».²⁹

2. Una solida formazione umana

Dopo la seconda guerra mondiale, Don Alberione poté riprendere contatto con tutte le sue comunità e incominciare una forma di catechesi paolina, per lo più sul *San Paolo*. Ne sono nati degli opuscoli su vari argomenti, alcuni dei quali sono dedicati alla *formazione umana*:³⁰ «Per una coscienza sociale» (Novembre 1953); «Il lavoro nelle Famiglie Paoline» (Gennaio 1954); «Portate Dio nel vostro corpo» (Febbraio-Marzo 1954); «Amerai il Signore con tutta la tua mente» (Settembre 1954-Maggio 1955).

La formazione umana ha un'ampiezza corrispondente all'obiettivo che persegue: «sviluppare armonicamente le capacità fisiche, morali e intellettuali» (RF137). La RF riporta la sintesi sulla formazione umana del n. 91 delle Costituzioni:

«I giovani siano guidati verso la maturazione umana, che si manifesta nella fermezza d'animo, nella capacità di giudizio e di decisione, nel dominio di sé, nella sincerità, nel rispetto della giustizia, nella fedeltà alla parola data, nella gentilezza, nella discrezione, nella generosità, ecc».

È importante la motivazione che il Fondatore adduce per impegnarci così a fondo su quest'area formativa:

«Occorre che vi sia una base, un punto di partenza: l'uomo retto; su di esso si può costruire il buon cristiano, il figlio di Dio; su questo si può elevare il

religioso santo che potrà essere laico o sacerdote; e del religioso santo si può fare un apostolo sopra il grande modello san Paolo.

Se mancasse la base, l'uomo retto: nell'usare dell'intelligenza, delle forze, del cuore, secondo ragione, crollerebbe tutto; come è chiaro in chi non osserva i comandamenti» (CISP 755).

Non è qui il momento di trattare a fondo questo tema che la RF considera «davvero permanente» (RF 139).

Possiamo fare qualche sottolineatura, tenuto conto della nostra situazione esistenziale:

a) *Dobbiamo aver cura della salute fisica.*

«Sorveglia te stesso! Nessuna sapienza di medico può valere le tue esperienze per il tuo corpo.

Sorveglia te stesso! Nessun direttore spirituale è sufficiente se tu non impari dalla tua storia che è maestra del *tu*o retto vivere» (CISP 1119).

Queste esortazioni di Don Alberione appartengono ad un lungo, elaborato opuscolo del 1954 riprodotto in due puntate sul *San Paolo*.

La nostra scelta di celibi per il Regno ci mette in una certa situazione di solitudine volontaria che ci chiede, tra il resto, di amministrare con responsabilità, in prima persona, il dono basilare, indispensabile della salute.

Siamo sempre tentati di lasciarci andare, tanto nel sottoporci a stress sconsiderati, o, al contrario, nell'indulgere agli affanni di malati immaginari, all'accidia, agli eccessi nell'alimentazione ecc.

b) *Dobbiamo avere cura della salute psicofisica.* Sul *San Paolo* di Febbraio-Marzo 1960 il Fondatore tratta diffusamente sulla necessità di un esame dei nostri giovani, a partire dal postulato, sui problemi psicologici e neuropsichiatrici (CISP 763sgg).

Fondamentale l'equilibrio fra lavoro e riposo; fra sonno ed esercizio fisico; fra solitudine e vita sociale. È risaputo che uno dei pericoli che ci minacciano è la depressione, così frequente nella società attuale. In questo caso è importante l'assistenza di uno psicoterapeuta o di uno psichiatra, pur dovendoci convincere che per noi la psicoterapia è soprattutto l'abbandono nella preghiera.

c) *La maturità affettiva* è un obiettivo imprescindibile della formazione umana. Da un lato, è evidente che il Signore non chiama a sé gli aridi; dall'altro è necessaria la padronanza delle nostre pulsioni istintive e affettive, attraverso l'autodominio e la disponibilità ad accettare l'accompagnamento di una guida spirituale, soprattutto durante l'età evolutiva. Inutile dire che la missione paolina espone in misura non indifferente la nostra capacità di vivere l'«equilibrio dell'affettività, particolarmente sessuale, che suppone l'accetta-

zione dell'altro, uomo o donna, nel rispetto della sua differenza. Sarà bene ricorrere a un esame psicologico, rispettando il diritto di ciascuno a preservare la propria intimità» (PI 43; CIC 626).

d) Particolarmente importante *la rettitudine, la trasparenza, la sincerità, la fedeltà alla parola data, la puntualità*, solo che pensiamo che, da uomini di comunicazione quali siamo per vocazione, dobbiamo lavorare apostolicamente in una intensa comunione fra di noi e nel rispetto rigoroso delle scadenze imposte dalla comunicazione sociale.

e) «La vita paolina, scrive Don Alberione, ha in realtà poche mortificazioni esterne ma richiede tutta una continuità di sacrifici: gli apostolati sono in realtà una grave fatica. Si richiede abitudine al sacrificio e generosa dedizione» (AD 38).

Nasce di qui *la necessità di essere tenaci* e laboriosi, con quell'atteggiamento che ammiriamo nel Fondatore, capace di impegnarsi fino in fondo senza scoraggiarsi mai, per quanto dure siano sempre state le forze di resistenza che si opponevano ai suoi progetti; con serenità e calma. «*Festina lente-*» (Affrettati lentamente), si poteva applicare a lui l'antico adagio.

f) *La studiosità*. La capacità di riflettere, di studiare, di documentarsi prima di parlare, prima di agire, affinché la precipitazione e la superficialità non generino opere morte e reino incidenti pericolosi sul nostro cammino di comunicatori e di formatori.

La dura disciplina dello studio, prima di fornirci contenuti, ci allena ad una metodologia rigorosa nell'affrontare i compiti molteplici, spesso delicati, che l'esistenza ci presenta.

g) Nei nostri comportamenti, al seguito di Don Alberione, è *molto importante osservare le buone maniere, il galateo*.

Egli scrisse un *Galateo* quando era ancora giovane seminarista.³¹

«In Seminario mancava parecchio la pulizia: si costituì allora tra i chierici e i giovani il «Circolo del Fanciullo Gesù»; gli iscritti si impegnavano a tenere pulito un locale, la cappella, il corridoio, lo studio, la camerata, gli scaloni, ecc.» (AD 126).

Il Fondatore era sempre ordinarissimo nella persona e nei suoi ambienti. Povero, ma pulito. Nell'accoglienza e nel commiato di chi lo visitava aveva modi perfetti verso chiunque fosse il suo ospite. Così a tavola, in compagnia, nel modo di parlare. Era soprattutto puntualissimo.

Dobbiamo ricordare che le buone maniere o si imparano da giovani, o non si imparano più. E che è quindi soprattutto durante la formazione di base che si devono impartire lezioni di comportamento ed esercitare un'amabile correzione fraterna su questo aspetto non trascurabile della convivenza.

3. Circa la formazione intellettuale

Alla formazione umana appartiene anche quella intellettuale. Essa merita tuttavia un'attenzione particolare per essere un requisito di natura morale, come ho già accennato: la virtù della *studiosità* («studium» significa sforzo), fondamentale per chi è impegnato in una vocazione esigente, di frontiera. Inoltre, essa è imprescindibile per i contenuti da acquisire e per le metodologie a cui allena e che sono richieste dalla 'nostra missione specifica.

Don Alberione, quando inizia la sua opera di Fondatore della FP, è reduce da un curriculum severo di studio: «se io guardo quanto studio - scriveva durante le vacanze del 1903 -, mi pare impossibile fare altro».³²

Ho già accennato all'ampiezza dei suoi interessi e delle sue letture. Egli è stato essenzialmente un uomo di azione, marcata e rafforzata dalla tendenza alla contemplazione e alla riflessione. Queste caratteristiche si riflettono nella sua stessa grafia, sempre tormentata, e nella sua predicazione che conteneva numerose pause, rivelatrici dello sforzo creativo, e dalla ponderatezza nel cercare l'espressione giusta, incisiva.

Nella formazione dei primi paolini, egli pensava dapprima, come s'è visto, al giornalismo, per impegnarli sul fronte dell'opinione pubblica in difesa della Chiesa e nell'evangelizzazione di massa. Strada facendo, col mutare delle circostanze, l'orizzonte della missione paolina si amplificò progressivamente al «*tutto lo scibile per tutti, alla luce del Vangelo*».

Apprendo il ventaglio dei contenuti e delle modalità dello studio dei paolini, Don Alberione si esprime in questi termini:

«Dare in primo luogo la dottrina che salva. Penetrare tutto il pensiero e il sapere umano col Vangelo. Non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente; in modo simile ad un'Università cattolica che se è completa ha la Teologia, Filosofia, le lettere, la medicina, l'economia politica, le scienze naturali, ecc., ma tutto dato cristianamente e tutto ordinato al cattolicesimo.

Così la sociologia, la pedagogia, la geologia, la statistica, l'arte, l'igiene, la geografia, la storia, ogni progresso umano ecc. ecc. secondo la ragione subordinata alla fede, dovrà dare la FP» (AD 87ss).

Il suo programma si compendia quindi in questa espressione:

«Insistette sopra la catechesi e la predicazione a viva voce e a mettermi accanto la Parola di Dio scritta; tenendo presenti tutte le categorie di persone, specialmente le masse» (AD 86).

Sul tema della formazione intellettuale nel carisma alberioniano possiamo fare le seguenti annotazioni:

a) Fin dall'inizio, il Fondatore pensava di integrare gli studi con una formazione universitaria. Cominciò chiedendo a Don Giaccardo di prendere la laurea in Teologia al Collegio S. Tommaso di Genova³? dove lui stesso si era laureato. Continuò inviando due dei suoi giovani sacerdoti a studiare scienze

sociali. A Roma, appena la fondazione si fu consolidata, iscrisse molti paolini alle facoltà romane, ecclesiastiche e civili, in diverse discipline.

Don Alberione era molto esigente. Si interessava personalmente del profitto di ognuno e voleva risolutamente che arrivassero al dottorato di ricerca. Non si accontentava della licenza, se non per cause di forza maggiore.

Dal settembre 1954 al maggio 1955 egli scrisse sul *San Paolo*, a puntate, un opuscolo, il più lungo, sul tema: «*Amerai il Signore con tutta la tua mente*». In esso raccolse dall'esperienza, dalla Bibbia, dalla Tradizione patristica, dalla bibliografia contemporanea, quanto di meglio potesse riferirsi alla facoltà intellettuale. Lapidariamente, inizia così:

«Semina un pensiero, raccoglierai un atto;
semina un atto, raccoglierai un'abitudine;
semina un'abitudine, raccoglierai un carattere;
semina un carattere, raccoglierai un destino» (CISP 1124-1194).

Bisogna dire che gli studenti paolini delle prime generazioni presero con grande serietà l'impegno dello studio, cimentandosi successivamente nella docenza, quando gli studi di Liceo, di Filosofia e Teologia si facevano in casa. Ma essi furono non meno impegnati nei settori redazionali dell'apostolato.

L'alternanza fra studio e apostolato, lungi dal pregiudicare il buon esito dello studio, è stata sempre, e lo è tutt'ora, un forte stimolo per uno sforzo intellettuale finalizzato e quindi selettivo, intenso, produttivo.

b) *Lo studio*, ripeteva continuamente Don Alberione, *va orientata alla missione*.

«...Lo studio per il paolino ha per fine immediato l'apostolato» (VA 266).
«Dobbiamo arrivare al "frutto" dello studio, cioè all'apostolato» (VA 286).

c) La formazione intellettuale non ha da essere soltanto recettiva, passiva, ma *eminentemente attiva*, attraverso un processo progressivo di ricerca e di applicazioni pratiche:

«Occorrono prove, saggi, piccole pubblicazioni; è l'esame del paolino...» affermava Don Alberione (VA 254).

Prima di essere ammessi all'ordinazione, i paolini della mia generazione ricordano l'inflessibilità del Fondatore nell'esigere che i candidati esibissero un libro o almeno un testo tradotto. Doveva essere stampato e pronto per entrare nel circuito della distribuzione.

Si desistette in seguito da questo sforzo, quando all'ordinazione si dovette generalmente accedere dopo la licenza in Teologia che implica una breve tesi di ricerca.

d) *Lo studio delle lingue*, nella tradizione paolina fin dagli anni Trenta, ha una priorità funzionale molto importante. Ho già citato gli sforzi nel redigere

grammatiche sulle principali lingue antiche e moderne, tra le quali si privilegiavano quelle che danno accesso alla Scrittura, ai Padri e ai classici (ebraico, greco, latino), nonché le lingue moderne che aprono alla letteratura scientifica e letteraria contemporanea (francese, tedesco, inglese, spagnolo). Qualcuno, spinto da prospettive missionarie, si avventurò nell'apprendimento del russo e del cinese.

Oggi la comunicazione sociale emergente, anche in nome dell'universalismo che ci deve caratterizzare (cf AD 64ss), rende indispensabile, quando si è ancora giovani, l'apprendimento di quante più lingue possibili. Ciò è necessario per far progredire gli studi e per favorire una comunicazione sempre più intensa delle informazioni in un mondo, in una Chiesa, in una Congregazione sempre più «villaggi globali», dove si aprono frontiere e si infittiscono scambi e sinergie che moltiplicano le risorse della nostra missione.

e) Oggi si rende necessario, infine, aprirci alla *specializzazione in nuove discipline*.

Chi è chiamato al sacerdozio deve sottostare a un iter formativo filosofico-teologico-pastorale canonicamente stabilito. Per tutti, oggi, è ormai indispensabile un'abilitazione scientifica, determinata in base alle attitudini, alle necessità dell'apostolato e della formazione, su un certo numero di nuove discipline: le scienze della comunicazione sociale, le scienze economiche e amministrative; le scienze psicologiche e pedagogiche; le scienze del management, dell'informatica ecc.

Ma si devono privilegiare i *contenuti* oltre che la leadership,^M per controllare e animare i contenuti della missione. A questo scopo, è necessario poter disporre di paolini specialisti in quante più possibili discipline teologiche, storiche, filosofiche ecc.

Inutile dire che specializzazioni di questo tipo sarebbero imprescindibili qualora la Congregazione potesse far rientrare «il corso interno istituzionale di Teologia a Roma e dove fosse possibile», come si era deciso nel IV Capitolo generale del 1980.

4. Circa la formazione spirituale

Ho già parlato della preghiera apostolica, come valore fondante della missione. Essa esprime infatti l'amore come radice e fondamento (cf Ef 3,17) dell'apostolato stesso.

Circa la formazione, vorrei richiamare la vostra attenzione sui seguenti punti:

a) *Esiste una spiritualità paolina?*

Don Alberione è il primo a porsi questo quesito in quanto sa che un carisma come il nostro non può prescindere da qualcosa come un grembo spirituale che gli conferisca vitalità e forti motivazioni.

Durante gli anni che precedono il 1914, egli studia la spiritualità benedettina, francescana, ignaziana, carmelitana, salesiana, domenicana, agostiniana, per poi fermarsi sul pensiero e sull'esperienza dell'Apostolo, nel quale incontra il discepolo che conosce il Maestro divino nella sua pienezza. Da Lui è ghermito e conquistato fino alla identificazione totale in se stesso. E a questo punto, Don Alberione cita per l'ennesima volta il testo di Gai 3,20: «Vivo, però non più io, ma vive in me Cristo» (cf AD 159).

Volendo sintetizzare la spiritualità paolina, egli afferma:

«La FP aspira a vivere integralmente il Vangelo di Gesù Cristo Via, Verità e Vita, nello spirito di San Paolo, sotto lo sguardo della Regina Apostolorum.

Non vi sono molte particolarità, né divozioni singolari, né soverchie formalità; ma si cerca la vita in Cristo Maestro e nella Chiesa. Lo spirito di san Paolo si rileva dalla sua vita, dalle sue lettere, dal suo apostolato. Egli è sempre vivo nella dogmatica, nella morale, nel culto, nell'organizzazione della Chiesa» (AD 93s).

Le fonti della spiritualità paolina sono dunque Paolo e Giovanni Apostolo e si concentra sul Cristo Maestro e Pastore, Via e Verità e Vita, come il Cristo totalizzante della nostra integralità interiore e come contenuto di salvezza globale per i destinatari della nostra missione.

Le Costituzioni (cf nn. 7-13.1), come la RF (cf nn. 68-77.2), riassumono il pensiero di Don Alberione sulla *nostra spiritualità di natura fortemente cristocentrica e apostolica*.

Tocca a noi e a tutte le generazioni che ci seguiranno approfondire, applicare alla nostra vita e alla nostra missione questa esperienza spirituale che scaturisce da una lettura carismatica del Vangelo e di san Paolo da parte del Fondatore.

Da questa eredità spirituale semplice e ricca allo stesso tempo, dobbiamo ricavare alimento spirituale e orientamento missionario, così come l'«ora et labora» benedettino, gli «Esercizi» di sant'Ignazio, il «metodo preventivo» salesiano, ecc. hanno alimentato, identificato, marcato alcuni movimenti spirituali e apostolici che hanno inciso fortemente nella crescita della Chiesa.

b) Unità di vita e integralità

Una dialettica fra l'«essere» e il «fare»; fra «contemplazione» e «azione» è sempre esistita nello spirito umano e nella natura psicofisica stessa dell'uomo.

Occorre superare in una *sintesi unitaria di vita* questa dicotomia.

La missione, nella sua *circolarità*, costituisce il centro unitario della nostra vita. Ma tale unità di vita che dobbiamo raggiungere sotto pena di vivere perennemente disintegrati, in una schizofrenia defatigante e rovinosa, può essere raggiunta soprattutto dalla *integralità: tutto il Cristo per tutto l'uomo*.

E qui vi rimando alla bella circolare di don Pignotti per l'anno 1993-1994 sulla *«integralità la passione del paolino»*. Troviamo in essa, con grande lucidità, il pensiero e la prassi del Fondatore circa il corollario fondamentale della spiritualità apostolica paolina.

c) La dimensione contemplativa della nostra vita

Non dovremo mai dimenticare la consapevolezza di Don Alberione sulla missione di frontiera che ci ha affidato.

«Vi sia la persuasione che in questi apostolati si richiede maggior spirito di sacrificio e pietà più profonda. Tentativi a vuoto, sacrifici di sonno e di orari, denaro che mai non basta, incomprensioni di tanti, pericoli speciali di ogni genere, perspicacia della scelta dei mezzi... *salvare, ma prima salvarci!* Occorrono dei santi che ci precedano in queste vie non ancora battute ed in parte neppure indicate».³⁵

La sfida dei paolini è soprattutto qui, in questo essere messi allo sbaraglio nelle strutture della comunicazione di massa, dai ritmi sempre più accelerati; senza le gratificazioni che può offrire l'apostolato diretto; esposti ad insidie di ogni genere.

L'esperienza ci ha insegnato ad inserire stabilmente i nostri giovani negli avamposti dell'apostolato paolino con un «atterraggio morbido», dopo cioè che hanno dimostrato sul campo di azione una maturità umana, una consistenza vocazionale e spirituale sicura. Doti queste, che si manifestano appieno dalla profondità contemplativa della vita.

In un documento della CIVCSVA sulla «dimensione contemplativa della vita religiosa», tale atteggiamento viene così descritto:

«Come *atto unificante dello slancio dell'uomo verso Dio*, la dimensione contemplativa si esprime nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio; nella comunione della vita divina che ci viene trasmessa nei sacramenti e in modo speciale nell'Eucaristia; nella preghiera liturgica e personale; nel costante desiderio e ricerca di Dio e della sua volontà negli eventi e nelle persone; nella partecipazione cosciente alla sua missione salvifica; nel dono di sé agli altri per l'avvento del Regno» (Ivi 1,1).

Il momento tipicamente contemplativo del carisma paolino è la *Visita al Maestro eucaristico* dove si assimila la Parola di Dio (Verità), ci si confronta con essa (Via) e si attinge la grazia (Vita) dalla supplica al Cristo.

La fedeltà abituale alla Visita, atto di preghiera *di natura personale*, secondo il pensiero e la prassi del Fondatore, è segreto di fedeltà alla vocazione e alla missione. Dobbiamo credere che essa non è una preghiera facoltativa; dobbiamo soprattutto educare, fin dal noviziato, a considerare vitalmente necessaria questa pausa di alimentazione spirituale «bilanciata», cioè completa.

Non basta una celebrazione eucaristica affrettata, anche se la messa è la «fonte e il culmine» (PO 5) della nostra vita in Cristo. La celebrazione eucaristica è «azione» che postula l'atto contemplativo dell'adorazione.

Né si può trarre pretesto dal fatto che la vita del paolino non è «conventuale», per disertare questo momento di preghiera che, tra il resto, crea uno stacco salutare nel tumulto delle responsabilità, affinché possiamo guardare, con gli occhi e il cuore di Cristo, la nostra vita e i fratelli cui ci siamo donati.

d) *La dura disciplina del lavoro organizzato*

Ho già accennato alla teologia del lavoro in Don Alberione (cf AD 124-130). Egli non ci ha mai chiesto delle penitenze fisiche, ma ha elevato alla dignità di «via della perfezione... l'abbondante lavoro introdotto nelle Congregazioni paoline. Variando l'occupazione, ecco il riposo. Tutti al lavoro! Morale, intellettuale, apostolico, spirituale» (AD 128ss).

Il lavoro, espressione concreta della povertà, sull'esempio di Gesù di Nazareth e di Paolo tessitore di stuoie, ma *il lavoro «organizzato»*. La parola «organizzazione» è infatti una parola chiave di Don Alberione che capì, assumendo i valori positivi della «modernità», una delle leggi fondamentali della comunicazione di massa.

e) Tra le motivazioni più forti del carisma paolino nel processo formativo, vi è *l'escatologia*: le ultime realtà che sorreggono la nostra speranza e il timore filiale verso Dio.

Sui novissimi erano tematizzati i ritiri spirituali nei primi decenni della Congregazione.

«Paradiso» era il saluto abituale di Don Alberione.

«Muoi... Paradiso» la sua ultima parola in punto di morte.

Egli considerava scarso di «sensibilità psicologica» (VA 216) il predicatore ai giovani che non parlasse loro dei novissimi (CISP 1294).

In una esortazione al Capitolo generale disse:

«Nella formazione, fissare la meta da raggiungere, e descriverla così bene che impressioni. Chi si mette in viaggio deve prima determinare dove vuole arrivare. Ora, i novissimi servono a questo nel viaggio della vita: morte, giudizio particolare, paradiso, inferno, risurrezione finale, giudizio universale, eternità. Predicarli spesso e in modo accetto e pratico, perché hanno un buon effetto psicologico; Gesù Maestro ce ne è il sapiente modello». (VA 217)

5. Circa la formazione alla consacrazione religiosa

Esiste nella vita consacrata *una circolarità* fra i tre voti, corrispondenti ai tre consigli evangelici. Ciascuno suppone gli altri due, sicché non ha una grande importanza gerarchizzarli rigorosamente.

C'è tuttavia un ordine logico nella scelta del Concilio, quando pone anzitutto la castità come quello che spicca per il maggiore rilievo tipico e psicologico, per passare alla povertà e quindi all'obbedienza come «culmine» della consacrazione (cf PC 12-14).

Dal punto di vista paolino possiamo annotare quanto segue:

a) *Il volto della castità consacrata* si presenta con i connotati della libertà del cuore (1Cor 7,32-35), affinché possiamo donarci totalmente a Dio nei fratelli. È dunque il segno eminente del nostro amore unico, indiviso, tutto polarizzato verso il Cristo e verso gli uomini.

Inseriti nel processo di comunicazione salvifica della nostra missione, è fondamentale stabilire relazioni semplici, cordiali e prudenti fra di noi, all'interno della FP e con i laici e laiche collaboratori.

Su questo punto sappiamo per esperienza che non sono possibili ambiguità e che dobbiamo raggiungere una vera maturità umana che ci renda capaci di amicizia con trasparenza e libertà da dipendenze affettive, per testimoniare il nostro amore diafano e ardente ai destinatari della missione.

La formazione paolina trova qui una vera sfida. Il celibato per amore non è una mutilazione del nostro essere, ma esige una vera trasfigurazione delle nostre pulsioni più intime. Non si rimane casti senza una forte vitalità spirituale che si esprime nella fedeltà alla preghiera e alle fonti sacramentali della nostra forza.

b) *La povertà paolina, nella sua espressione tipica, si centra, nell'aspetto positivo, in una delle «quattro ruote»* che parte dal distacco dai beni materiali, ma si estende a un ventaglio amplissimo di valori. Alla povertà dell'avere deve unirsi la povertà dell'essere, nella rinuncia a qualsiasi forma di potere, di carriera, di forme deviate di autorealizzazione.

L'intensa comunicazione cui siamo chiamati ci chiede di fare spazio sistematicamente agli altri. Di essere disponibili per avvicinarci nelle posizioni di autorità e di responsabilità; di cambiare occupazioni, o casa, o nazione; di essere fedeli alla legge umana e divina del lavoro che ci spinge a «prodigarci e consumarci» per le anime (2Cor 12,15).

Riguardo alla formazione alla povertà, spigolando fra le continue concretissime annotazioni di Don Alberione e soprattutto osservando la sua vita povera ma non sciatta, non meschina, pare di dover avvertire quanto segue:

— Sovente si abitua i nostri giovani alla irresponsabilità, quando si dona loro qualsiasi cosa ad un aprir di bocca, lasciandoli cedere ad un consumismo sfrenato, senza quella sensibilità che sa trovare il nesso giusto fra le cose e il loro costo in termini di denaro e di sudore.

— Da giovani ci si abitua all'ordine, al risparmio, al rispetto delle proprie cose, dell'ambiente comune, delle dotazioni della scuola e dell'apostolato, o non ci si ravvede più.

— I paolini, esercitano un apostolato che contiene una forte componente economica amministrativa. La tentazione di borghesismo, di eccessiva preoccupazione per l'«immagine», lo «status», ci fa dimenticare che la testimonianza che da noi attendono coloro che ci osservano è una condotta che si possa definire come «semplicità di vita», senza ostentazioni, sensibile alle molte, angosciose povertà che ci attorniano.

A un parroco amico, Don Alberione confidava: «Temo solo due cose per la nostra Congregazione: il peccato e le ricchezze».^x

Esperito di storia ecclesiastica, egli non poteva ignorare per esempio le

continue riforme del monachesimo, per l'accumulo delle ricchezze, e professava il principio che i paolini *devono vivere del lavoro apostolico non dell'apostolato; devono avere una vita povera e un apostolato ricco*. Non solo, ma sosteneva che la nostra povertà ha bisogno del pungolo di una giusta dose di debiti.

c) *Il voto di obbedienza è l'essenza stessa della consacrazione*. È il più importante fra i tre voti, in quanto in essa viene offerto a Dio il bene più grande: la volontà stessa.³⁷

Esso è costitutivo della consacrazione al seguito di Cristo totalmente disponibile nel fare la volontà del Padre.

Eppure l'obbedienza religiosa, entrata in crisi nel postconcilio, non ha ancora recuperato pienamente l'equilibrio nei rapporti con l'autorità.

Il consacrato che non è obbediente, - sia pure attraverso il dialogo con i superiori -, non è un consacrato; non è soprattutto un paolino inserito in una missione di natura essenzialmente comunitaria.

Don Alberione ci precede nell'arduo cammino dell'obbedienza. Dopo un percorso molto difficile per ottenere l'approvazione ecclesiastica delle sue fondazioni, può affermare:

«Per maggiore tranquillità e fiducia egli deve dire: Che tanto l'inizio come il proseguimento della FP sempre procedettero nella doppia obbedienza: ispirazione ai piedi di Gesù Eucaristico, confermata dal Direttore Spirituale; ed insieme per la volontà espressa dai Superiori ecclesiastici» (AD 29).

Egli non ha dubbi: più volte afferma che «il valore di una Congregazione sta nello spirito di obbedienza che vi regna».³⁸

L'obbedienza «è la forza di una istituzione, come la chiave di volta di un edificio. È la virtù che assicura tutta la vita di un Istituto» (VA 476).

Il Fondatore è tuttavia realista: non idealizza l'obbedienza. Parlando dei nemici dell'obbedienza ne fa un'elenco:

«Mancanze di idee chiare nel superiore o nel suddito.

Spirito razionalista, false massime, età, temperamento.

Individualismo: formarsi una vita propria, come isolotti o nidi propri nella comunità

Superiori non equilibrati negli ordini.

Tendenze del mondo attuale.

Lassismo e cattivi esempi» (UPS I, 521-525).

In riferimento alla missione paolina, egli conia la nozione di «obbedienza organica»:

«Cosa difficile nell'esercizio dell'obbedienza: ricevere una educazione di responsabilità come si da in Casa e nello stesso tempo stare nella sudditanza. In Casa non c'è dipendenza meccanica, ma organica... avere responsabilità nel proprio ufficio è stare nell'obbedienza. È molto più facile dire: "Comandi pure, io faccio". No, no, hai la tua responsabilità; fai tu» (UPS I, 341).

Parlando dell'obbedienza come atteggiamento essenziale del carisma paolino, egli metteva sempre in guardia i formatori affinché non si fidassero dei remissivi, dei servili, durante le tappe iniziali della formazione, per poi diventare testardi e autonomi quando hanno raggiunto una situazione di sicurezza.

L'esperienza di Congregazione mette queste persone tra gli autoprogrammatori che si pongono ai margini della comunità, curatori gelosi degli interessi personali, che schivano qualsiasi contributo al bene e alla missione comune.

6. Alcune osservazioni sulle tappe formative

La RF è esauriente sui principi generali delle tappe e delle mediazioni formative.

Basteranno alcune annotazioni che attingo dalla frequentazione di Don Alberione e dall'esperienza personale.

a) Il Postulato presuppone il raggiungimento di un livello di formazione intellettuale preuniversitario, un orientamento vocazionale specificamente paolino, una maturazione umana e cristiana adeguata.

Un tempo, iniziava formalmente con la vestizione religiosa; oggi inizia generalmente con una paraliturgia.

È essenziale il suo obiettivo di raggiungere una decisione vocazionale, valorizzando il metodo del discernimento e l'accompagnamento personalizzato da parte del formatore. Mancando questa decisione, si introdurrebbero nel Noviziato degli elementi frenanti per il gruppo.

È fondamentale, inoltre, che durante il Postulato venga integrata la formazione catechetica e morale che fosse stata carente nella fase preliminare, per l'impegno scolastico. Tale formazione è un requisito irrinunciabile per l'iniziazione alla vita religiosa nel Noviziato.

Oggi, in qualche circoscrizione, si liberano i postulanti da impegni scolastici e si intensificano gli impegni apostolici. In ogni caso, l'obiettivo suesposto dovrà essere raggiunto prima del Noviziato.

b) *Il Noviziato*, come verifica da parte del candidato e da parte dell'Istituto delle attitudini alla vocazione paolina, deve raggiungere gli obiettivi elencati al numero 214 della RF.

— *Una vita di preghiera interiorizzata* in tutte le sue espressioni personali e comunitarie, per raggiungere *una esperienza profonda del Cristo*. Di qui l'apprendimento della meditazione sulla Parola di Dio e la vita sacramentale incentrata nell'Eucaristia.

— Una capacità sperimentata di poter *essere fedele ai voti di castità, povertà e obbedienza*.

— Un'attitudine chiara di poter vivere serenamente in comunità ed esercitare un apostolato in équipe.

— Una comprensione e una capacità di assumere il progetto apostolico della Congregazione con un alto senso di appartenenza ad essa.

È evidente che il Noviziato deve, per conseguenza, offrire ai candidati una ricchezza di contenuti e una guida sicura, per cui si ha da essere disposti a trasferire i novizi dove meglio potranno essere assicurate queste condizioni. L'esperienza ci ha insegnato che da un noviziato ben fatto dipende la perseveranza vocazionale.

c) *Lo Juniorato* assicura la maturazione e il consolidamento della formazione religiosa, intellettuale e apostolico-pratica, prima delle opzioni definitive: l'ordinazione presbiterale, o la professione perpetua dei discepoli.

La situazione critica che ho anteriormente esposto sulla nostra formazione ha un forte impatto su questa tappa, per cui dobbiamo ammettere lamentabilmente che è troppo alta la percentuale degli juniores che lasciano la Congregazione. «Paolini provvisori» li definivo in una occasione.

Si possono identificare alcune cause di questa precarietà vocazionale:

— Essendo più estesa l'età evolutiva, sono indispensabili per gli juniores una guida sicura e un'accompagnamento adeguato. Non sempre esiste questa condizione; tanto per le difficoltà nell'assegnare agli juniorati dei maestri che siano all'altezza di un compito oggi particolarmente difficile, quanto per una crisi della direzione spirituale dovuta alla forte esigenza di libertà e di autonomia della gioventù attuale.

È difficile per chi esce dal noviziato, anche con le migliori disposizioni, rimanere nella tensione spirituale necessaria di chi, come gli juniores, sono esposti a occasioni continue di cedimento, a richiami permissivi di ogni genere.

Eppure è indispensabile che essi trovino in casa un'atmosfera calda di accoglienza, di testimonianza, di laboriosità, di ordine, di integrazione intellettuale, spirituale e apostolica che crei in loro un forte senso di responsabilità e di appartenenza.

— È necessario realizzare per ciascuno degli juniores quanto prescrive l'articolo 130.3 del Direttorio:

«Durante l'ultimo periodo della loro formazione, gli juniores vengano orientati individualmente verso il campo della loro futura attività, sulla base di seri esami attitudinali, tenuto conto della programmazione apostolica e delle necessità delle circoscrizioni».

Il senso dell'orientamento concreto della propria vita è responsabilizzante e costituisce uno stimolo fortissimo per un giovane. È prudente tuttavia che il Superiore maggiore, - coadiuvato dai formatori diretti -, al quale compete questo orientamento personalizzato, *non assegni una missione personale prima*

che il giovane abbia terminato la formazione di base. È però necessario che si raggiunga, attraverso il dialogo e tests attitudinali, *l'area di assegnazione* in cui ognuno esplicherà i propri talenti.

E qui vanno valutati gli esperimenti in corso, di cui ho già accennato, per provare la tenuta e le capacità reali di ogni giovane, nei numerosi compiti della vita paolina, prima di immetterli nell'attività a tempo pieno, previa l'eventuale preparazione specialistica da essa richiesta.

d) *Ai discepoli*, durante lo juniorato, deve essere assicurata una preparazione intellettuale e teologica di base che non corrisponderà necessariamente al curriculum degli studi ecclesiastici prescritto per coloro che accedono al presbiterato.

Esiste, lo sappiamo, un forte problema per la vocazione al discepolato. È una crisi dentro la crisi generale. Eppure quelli della mia generazione sanno con quanta insistenza il Fondatore abbia parlato della necessità vitale, per la Congregazione, di promuovere la vocazione del discepolo.

Sappiamo pure quanto sia difficile superare la *mentalità clericale*, di carattere culturale, soprattutto nelle Chiese dei paesi in via di sviluppo.

Ciò che importa, - ed è nelle nostre possibilità è responsabilità -, è che sia decisamente superato il clericalismo nelle nostre comunità. A partire dal Capitolo speciale, si è raggiunta gradatamente una sostanziale parità giuridica tra i membri della Congregazione. Passi ulteriori dipenderanno dall'autorità ecclesiastica superiore.

Ai discepoli va comunque assicurata una formazione, per quanto possibile, specifica, tanto sotto l'aspetto spirituale che intellettuale e professionale.

Penso che su questo punto dobbiamo chiarire molti aspetti ancora incerti, tanto nelle aree che nelle tappe formative dei discepoli.

e) *La formazione continua è la tappa formativa più disattesa e pertanto più critica.*

Possiamo affermare con realismo che non è mai stata fino ad oggi sistematicamente affrontata. È esatto dire che essa ha inizio lo stesso giorno in cui termina la formazione di base, essendo un "continuum" con essa. Anzi, in certo modo, comincia durante il processo di discernimento in cui il Superiore maggiore, consultato il delegato della formazione e il direttore generale dell'apostolato, si fa carico dell'assegnazione ad ognuno dei formandi del campo apostolico in cui dovrà impegnarsi, nonché del corso di specializzazione che eventualmente dovrà previamente frequentare.

Ho già citato la disposizione contenuta nel n. 130.3 del Direttorio; se la formazione continua ha l'importanza che oggi merita, penso che debba ancora essere il Superiore maggiore ad assumerla in prima persona, direttamente e sistematicamente.

Ai partecipanti di questo Seminario, dove sono presenti tutti i Superiori

maggiori e i delegati dell'apostolato e della formazione, spetta approfondire questa tappa fondamentale della formazione.

Circa la formazione continua vorrei limitarmi alle seguenti osservazioni:

a) È difficile convincerci che la formazione di base e la specializzazione iniziale non coprono più tutta l'età attiva di una esistenza. Bisogna pertanto offrire la possibilità di *un aggiornamento continuo*. Molto dipende dalla metodologia appresa nel corso degli studi iniziali. Moltissimo dipende dall'impegno personale.

Tuttavia, come avviene nelle professioni civili, oggi più che mai sono necessari i periodi intensi di aggiornamento, senza abbandonare il proprio posto di responsabilità.

In determinati casi, quando l'attività ha assorbito ed esaurito le risorse psicofisiche e culturali, occorre chiedere ad alcuni fratelli un periodo più o meno lungo di riciclaggio, lontani dall'ufficio e dal luogo dove si sono prodigati.

b) *Il riciclaggio* non può essere soltanto di tipo intellettuale e professionale. *Deve essere integrale*: psicofisico, spirituale e intellettuale-professionale.

L'esperienza ci dice che ai fini di un riciclaggio proficuo e ben motivato, è importantissimo che i superiori facciano il possibile per precisare l'ufficio e la comunità dove saranno assegnati i fratelli dopo il riciclaggio.

c) Il documento PI 70, fra «i tempi forti» della formazione continua, mette «*il passaggio* dalla formazione iniziale *alla prima esperienza di vita più autonoma*, in cui il religioso deve scoprire un nuovo modo di essere fedele a Dio».

In qualche circoscrizione paolina si è sentita la necessità di affidare questi fratelli, durante un periodo adeguato di tempo, ad un paolino esperto, affinché sia loro di guida e punto di collegamento per alcune iniziative di animazione e di confronto.

7. Le mediazioni formative

Nel pensiero di Don Alberione la mediazione formativa del «*Maestro di gruppo*» ebbe sempre un grande rilievo, fino *ad assumere i tre compiti di direttore spirituale, di responsabile della disciplina, di confessore*.

Su questo punto egli si ispirava alla sua esperienza di direttore spirituale del seminario albese; un'attività che dominava sulle altre innumerevoli mansioni, fino a occupare quattro ore della sua giornata.

«In brevissimo tempo, scrive Don Rolfo,³⁹ quasi tutti lo scelsero spontaneamente anche come confessore: tanto che i confessori ordinarci! non si presentarono più all'ora fissata». •

Nel convegno di studio sulla formazione del 1961 sul tema: «I maestri incaricati degli Aspiranti sino alla professione perpetua per i Discepoli e al compimento dell'Anno di Pastorale per il Sacerdozio», egli affermava:

«Per gli Istituti religiosi... *uno è il Maestro*, che riassume in sé due uffici, a differenza dei seminari, ove occorrono due persone con distinti uffici».

Il Maestro di gruppo, secondo Don Alberione, è *il punto di riferimento unitario della formazione integrale*.

Tale concezione deriva in lui, oltre che dall'esperienza, dall'applicazione della dottrina che pervade tutta la spiritualità, la formazione e la missione paolina: *l'integralità* basata sul Cristo Maestro Via e Verità e Vita, come paradigma del formatore paolino.

Il Maestro di gruppo, secondo Don Alberione, è pertanto il principale responsabile dello sviluppo integrale della personalità dei formandi, in quanto partecipa dell'azione di Cristo sull'intelligenza, sulla volontà e sul cuore della persona umana (cf CISP 784s).

Le responsabilità del Maestro vengono elencate da Don Alberione in venti punti che lo rendono il referente, coprotagonista con il formando, dell'azione pedagogica in tutto l'arco della formazione iniziale (cf CISP 776s).

Ne risulta una figura fortemente idealizzata e onnipresente, che assume una serie completa di ruoli: padre, fratello, amico, confidente, docente, guida, testimone, modello, confessore.

Si potrà certo obiettare che sul punto molto delicato del sacramento della riconciliazione, nessuno, nemmeno il Maestro di gruppo, può interferire. Don Alberione è ovviamente d'accordo. Parlando delle qualità di un buon Maestro, egli dice: «La prudenza insegna a lasciare ragionevolmente libero l'aspirante circa il confessore e a tenere abitualmente il medesimo confessore» (CISP 753).

È evidente che nel suggerire che il Maestro sia anche confessore, il Fondatore considera tale soluzione come un obiettivo ottimale, lasciato alla decisione assolutamente spontanea e libera dell'interessato.

Possiamo domandarci se la figura del Maestro di gruppo, tale come viene presentata da Don Alberione, contenga *un nucleo pedagogico permanente*, nell'attuale situazione del settore formativo nella Congregazione, ma soprattutto tenendo conto della mentalità della gioventù dei nostri giorni.

Risponderei così :

1° Oggi più che mai si deve *procedere in équipe*, per la crescente complessità dell'azione formativa e conseguente indispensabile interdisciplinarietà (cf RF 117). Don Alberione stesso non considera il Maestro come un autocrate. Lo inserisce infatti *in una comunità formativa* dove è riconosciuto un ruolo direttivo al superiore della casa, un ruolo esecutivo al Maestro e un ruolo di incaricato della pastorale vocazionale al «vocazionista» (cf CISP 1443ss).

2° Dopo l'esperienza albese di estrema complessità, Don Alberione riconosce la necessità di rendere *il più semplice possibile l'ambiente della comunità formativa*.

Per quanto difensiva sia la sua preoccupazione in tal senso, essa ha una sua piena attualità: «Sia tolta l'ingerenza, egli dice, nei gruppi (di formazione) di persone poco edificanti, o meno unite al Maestro di gruppo».

«Una delle condizioni necessarie - sono sempre parole sue - perché si ottenga una più alta percentuale ed insieme perfetta riuscita delle vocazioni», è questa: «ambiente di casa sempre formativo, escludendo chi potrebbe, con l'esempio di vita trascurata e di parole imprudenti distruggere l'opera del Maestro» (CISP 775ss).

Oggi queste condizioni poste dal Fondatore per la formazione paolina possono e debbono offrirci gli spunti organizzativi opportuni e talora necessari, come le autonomie dei gruppi in formazione; pur tenendo presente che una formazione troppo protettiva non è produttiva nel momento in cui si immettono i giovani nella vita reale dei paolini impegnati nella missione a tempo pieno.

Siamo tutti corresponsabili nel far sì che ogni comunità paolina diventi sempre più testimoniale e formativa; più sensibile verso la fragilità dei giovani che si inseriscono nei loro ambienti.

3° Una delle difficoltà più gravi che sono riscontrabili, praticamente in tutte le nostre circoscrizioni, è quella di identificare le persone adatte per la formazione delle nuove leve.

Dal fatto che i Maestri di gruppo assumono il ruolo di direttori spirituali e devono preparare i giovani alla futura missione, sono necessarie in essi delle attitudini precise:

— Che abbiano una preparazione specifica di tipo psico-pedagogico;

— Che posseggano una maturità umana e una sensibilità spirituale che li renda atti ad essere guide sagge e trascinatrici;

— Che abbiano un'esperienza diretta nella missione della Congregazione, così da rendere unitaria, fortemente motivata e apostolicamente orientata la formazione integrale.

Investire il personale necessario per la formazione dovrebbe essere uno dei frutti di questo Seminario.

Dietro ogni vocazione c'è sempre uno o più maestri di vita nel senso alberioniano. Nessun grande artista o sapiente, nessun grande apostolo o santo è nato dal nulla. Si è formato passando per la mediazione di un grande, di un apostolo, di un santo Maestro.

Don Alberione citava san Bernardo: «*Qui sibi magistrum constituit stulto se discipulum facit*» («Chi prende se stesso a maestro, si fa discepolo di uno stolto») (CISP 751).

Questa affermazione va ritenuta pienamente attuale anche oggi, nella situazione di calo vocazionale e di fragilità caratteriale della gioventù.

T. Merton scriveva alcuni anni or sono che il chiamato alla vita religiosa e all'apostolato ha un rigoroso bisogno di inserirsi in «un processo continuo di formazione e di guida, attraverso il quale viene accompagnato e incoraggiato nella sua *particolare vocazione* affinché, per mezzo di una fedele corrispondenza alle grazie dello Spirito Santo, egli possa giungere *alfine specifico* della sua vocazione e unione con Dio».⁴⁰

APPENDICE

IL CARISMA PAOLINO NELLA SUA EVOLUZIONE STORICA E NELLA SUA REALTÀ OGGI

Poco fa ho affermato: «ciò che è il carisma del Fondatore ce lo dice la sua storia». Ma una storia completa del carisma paolino nella sua evoluzione che parta dalla "preistoria", nel carisma personale del Fondatore, per abbracciare il carisma della Congregazione nel suo sviluppo fino ai nostri giorni, non è ancora stata scritta, e non potrebbe essere diversamente. Ciò va detto, pur con l'alta considerazione che meritano biografie, saggi, interventi molteplici che tratteggiano spezzoni di questa storia o angolazioni diverse di essa.⁴¹ Manca pure una storia di tutte le fondazioni in Italia e nelle circoscrizioni delle altre nazioni.

Tento una rapida carrellata sulle «Abbondanti ricchezze che, per sua bontà, Dio ha elargite alla Famiglia Paolina in Gesù Cristo, da rivelarsi nei secoli futuri per mezzo dei novelli angeli della terra, i religiosi» (AD 4).

1. La "preistoria" (1884-1914)

La si può identificare nel carisma personale di Don Alberione (1884-1971). Un uomo fragile e tenacissimo che, ancora bambino, sente la chiamata di Dio, passa per una bufera adolescenziale che gli fa superare d'un balzo l'immaturità, per metterlo a totale servizio della Chiesa e degli uomini del nuovo secolo (cf AD 20).

A 23 anni è sacerdote e un anno dopo è già direttore spirituale del Seminario di Alba. La sua preparazione alla missione cui era destinato viene descritta da lui stesso, minuziosamente, nelle sue note autobiografiche (cf AD 58-110). È impressionante l'accumulo di responsabilità, le esperienze spirituali, didattiche, pastorali, giornalistiche, sociali; le letture che spaziano su tutti i campi, dalla teologia alla storia, dalla liturgia, all'arte e alla sociologia. Ogni carisma fondazionale delle sue dieci istituzioni (cf Cost.-Dir. 3) trova un riscontro preciso nella iniziazione della sua primavera sacerdotale.

Don Alberione si presenta subito come un formidabile uomo d'azione, un leader naturale dal fascino irresistibile, trascinatore dei giovani; *un lavoratore*

infaticabile che procede con ardimento e ponderazione; un sognatore dalle vedute sconfinata che procede con i piedi per terra, realista e schivo; con un temperamento estremamente sensibile, tenero e fremente, a volte duro, ma sempre totalmente padrone di sé. Dotato - direbbe Paolo VI - della «grazia del dubbio», riflette e prega incessantemente, si consiglia e poi parte all'azione senza paura; si corregge quando sbaglia, retrocede e poi riprende il cammino umilmente, docilmente.

«Il Signore, diceva nel 1959, accende le lampadine in avanti, man mano che si cammina e occorre; non le accende tutte, subito all'inizio, quando ancora non occorrono; non spreca luce; ma la dà sempre "a tempo opportuno"» (CISP 192).

2. Gli albori (1914-1921)

Diventato direttore e proprietario di *Gazzetta d'Alba* nel marzo del 1914, Don Alberione ottiene dal Vescovo il permesso di iniziare la «Scuola Tipografica Piccolo Operaio» con due giovanissimi alunni. Tra difficoltà create anche dalla "grande guerra" del 1915-18, oberato da mille impegni, egli procede con decisione. L'anno successivo, apre il «Laboratorio femminile» con una piccola rivendita di libri e di oggetti religiosi. L'una e l'altra istituzione sono i germi - rivelati con grande cautela ai suoi giovani e ragazze, che reagiscono con incontenibile entusiasmo - della Società S. Paolo e delle Figlie di San Paolo.

Nel 1917 nasce anche *l'Unione Cooperatori della Buona Stampa*.

A partire dal 1915, *Gazzetta d'Alba* viene stampata dalla Scuola Tipografica.

L'8 dicembre 1917, quattro dei giovani emettono la professione privata con l'impegno di dedicarsi alla buona stampa.

Il 27 luglio 1918, muore Maggiorino Vigolungo.

Nel dicembre dello stesso anno, le Figlie di S. Paolo passano a Susa e si inseriscono nell'apostolato stampa.

Nei primi mesi del 1921, ha inizio la costruzione della prima casa del nostro Istituto e il 5 giugno dello stesso anno, la Scuola Tipografica assume ufficialmente il nome di «Pia Società San Paolo», come «seminario per formare missionari e missionarie della buona stampa».

Inizia a questo punto il lungo, travagliato iter per l'approvazione canonica, prima diocesana e poi pontificia.

3. Gli anni Venti (1921-1927)

Trasferita nella nuova casa, la nascente Congregazione ha un periodo di febbrile espansione, nonostante la grave malattia del Fondatore e i debiti assillanti.

Nel 1924 nasce *Il Giornalino* mentre si stampano centinaia di bollettini parrocchiali.

Dal 1923 al 1925, grazie soprattutto all'influsso del *Bollettino Cooperatori e di Vita Pastorale*, le vocazioni fluiscono numerosissime da tutta l'Italia, sia maschili che femminili. Nel 1925 gli aspiranti erano oltre 500.

Vi furono Discepoli fin dai primi anni della Congregazione. Ora i nostri Fratelli costituiscono un gruppo a sé, crescono di numero, hanno una formazione più accurata e assumono crescenti responsabilità.

Il 10 febbraio 1924 nascono le Pie Discepolo del Divin Maestro, che avranno l'approvazione definitiva il 30 agosto 1960.

Il 1925 segna l'inizio della costruzione del grande tempio di S. Paolo di Alba.

Il 14 gennaio 1926 è la data di fondazione della casa di Roma.

Il 12 marzo 1927, la Pia Società S. Paolo viene eretta in Congregazione religiosa diocesana.

4. Gli anni Trenta (1927-1936)

Il 15 marzo del 1929, le Figlie di S. Paolo ricevono l'approvazione canonica come Congregazione religiosa diocesana.

Nei primi anni di questo decennio, ha inizio la prima ondata di fondazioni all'estero: Brasile, Argentina, Stati Uniti, Francia, Spagna, Cina, Isole Filippine, India, Polonia.

A borgo S. Cassiano di Alba, le Figlie di S. Paolo costruiscono la loro casa madre e sciamano nelle varie province italiane per aprirvi librerie e iniziare la propaganda a domicilio. Anch'esse, come i paolini, iniziano le loro fondazioni all'estero.

Don Alberione, aiutato dal Canonico Chiesa, conferisce contorni sempre più precisi alla spiritualità apostolica paolina, fissando i punti di riferimento essenziali: Gesù Maestro Via, Verità e Vita; Maria Madre Maestra e Regina degli Apostoli; san Paolo Apostolo.

A Roma iniziano gli studi superiori alle facoltà romane.

Alla fine del 1930, nasce *Famiglia Cristiana*.

Il Fondatore da un forte impulso redazionale ai sacerdoti e ai chierici e incomincia in grande l'apostolato biblico con edizioni di Bibbie in italiano, francese, spagnolo, inglese.

Egli traccia le linee teoriche per la missione e stabilisce il principio teologico chiave: l'equipollenza fra l'apostolato dell'edizione e la predicazione orale.

Nel 1936, egli passa da Alba a Roma.

Da Roma, Don Alberione dà inizio all'apertura verso la multimedialità, lanciandosi nell'avventura grandiosa del cinema, col film *Abuna Messias*.

In lui era già chiaro che non ci si potesse fermare alla comunicazione stampata. Già nel 1921, scrivendo alla S. C. dei Religiosi, affermava che l'apostolato specifico del nostro Istituto sarebbe stato l'utilizzazione pastorale dei «mezzi più celeri e fecondi di bene», alludendo forse al cinema, che in

quell'epoca stava passando alla maturità, ma senza escludere altri mezzi, come la radio che prometteva grandi e rapidi sviluppi.

Dopo la seconda guerra mondiale, appena potrà, darà un forte impulso a produzioni cinematografiche coraggiose su temi biblici e catechistici, attraverso la San Paolo Film, che in Italia, Spagna e dove è stato possibile, aprì centri di distribuzione di pellicole che direttamente, o indirettamente potessero portare un messaggio cristiano o umano.

Negli anni Cinquanta, la multimedialità alberioniana si esprimerà con l'appoggio dato alla Nippon Bunka Hoso Kyokai, radioemittente culturale di Tokyo. Negli anni Sessanta, inizierà alla grande l'apostolato radiofonico in Brasile, finanziando quattro radioemittenti a onde medie.

Ad Albano, in quegli stessi anni, aprì alla missione paolina il settore discografico.

Rimase in lui il forte desiderio di intraprendere l'apostolato televisivo che si affacciò alla nostra missione soltanto recentemente, con Telenova, unita a Novaradio di Milano.

Nel 1938 nascono le Suore di Gesù Buon Pastore, che avranno l'approvazione diocesana nel 1953 e l'approvazione pontificia nel 1959.

5. Gli anni Quaranta (1939-1945)

Questo periodo, reso drammatico dal secondo conflitto mondiale, segna una lunga, profonda pausa di riflessione e di consolidamento.

Il 10 maggio 1941, la Congregazione, con il *Decretum laudis*, riceve la prima approvazione pontificia, che sarà sancita dall'approvazione definitiva delle Costituzioni il 27 giugno 1949 e l'approvazione definitiva delle nuove Costituzioni il 4 aprile 1984.

Don Alberione assume la direzione della tipografia di Roma, riprende le lezioni di teologia ai chierici e da inizio alla rivista *Pastor bonus*. Si costruisce intanto la casa per la Parrocchia del Buon Pastore.

Nel 1943 viene fondata la casa del Portogallo.

Nel 1943 le Figlie di S. Paolo ricevono il *Decretum laudis* da Pio XII. La loro approvazione definitiva porta la data del 15 marzo 1953.

6. Gli anni Cinquanta (1945-1958)

Con la fine della guerra, già nel 1945, tra immense difficoltà, comincia la costruzione del Santuario alla Regina degli Apostoli.

Don Alberione intraprende la lunga serie di viaggi in Europa e nei vari continenti, prima per nave e poi in aereo.

Nel frattempo, le nostre prime fondazioni fuori d'Italia avevano affrontato il loro periodo eroico, analogo alla fondazione albese e romana, e si erano consolidate. Don Alberione le aveva seguite come poteva, visitando le case

d'Europa e dirigendo per posta le case degli altri continenti.

Le fondazioni della Cina e della Polonia cadranno ben presto sotto il comunismo e verranno soppresse.

Ora il Fondatore poteva incontrarsi per la prima volta con i suoi figli del vasto mondo, per confortarli, incoraggiarli, promuovere nuove iniziative.

Nacque in lui da quei contatti, l'idea di assicurare meglio l'ultimo periodo della formazione, convocando a Roma, nel 1951, nel Collegio Internazionale, tutti gli studenti di teologia della Congregazione. Decisione che ha contribuito notevolmente all'unità dei paolini in senso planetario, prima che lo spirito del Concilio suggerisse nuove soluzioni, più consone ad una formazione inculturata.

Il 24 gennaio 1948, muore Don Timoteo Giaccardo.

Una nuova ondata di fondazioni avviene in Canada, Inghilterra, Svizzera, Cile, Manda, Messico, Colombia, Venezuela, Cuba, Australia.

Nel 1957 si celebra il primo Capitolo generale.

Nello stesso anno, avviene la fondazione delle Suore Regina Apostolorum per le vocazioni.

7. Gli anni Sessanta (1959-1971)

Dal 1961 al 1965, si celebra il Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale il Fondatore partecipa per invito di Giovanni XXIII.

Nel 1961, Don Alberione fonda i nostri Istituti aggregati.

Dal 1969 al 1971, si svolge ad Ariccia il Capitolo generale speciale per promuovere il rinnovamento della Congregazione sulla normativa del Concilio.

Il 26 novembre 1971, muore Don Alberione.

8. Dagli anni Settanta ad oggi il carisma del Fondatore è passato al carisma della Congregazione (1971-1994)

Il Capitolo generale speciale aveva il compito di assimilare il Concilio e di trasferirne dottrina e normativa nell'eredità carismatica, nonché nella prassi della Congregazione: un vero e proprio progetto di riforma.

La sua durata - sei mesi in due sezioni intervallate da un anno (1970), in cui i documenti del 1969 ritornarono alle comunità, per raccogliere suggerimenti e correzioni - ne dimostra le difficoltà e l'impegno.

Il Fondatore, che si sarebbe spento alla fine del 1971, seguì i lavori e approvò con viva soddisfazione le linee generali di quella laboriosa sistematizzazione della nostra spiritualità, della nostra missione, degli orientamenti formativi e giuridici.

I Documenti nati dal Capitolo speciale sono segnati dallo stesso afflato rinnovatore e creativo della Pentecoste conciliare.

La loro assunzione da parte della Congregazione fu tuttavia lenta, come sempre accade, e soprattutto non fu indolore.

Come in tutte le strutture della Chiesa, il postconcilio incise profondamente e positivamente nella Congregazione, ma fu occasione di una crisi che si è assommata inevitabilmente con la crisi postfondazionale.

Eravamo ancora vicini alla forte esperienza carismatica delle nostre origini, soprattutto nelle circoscrizioni ultime nate e dal punto di vista statistico, queste crisi non furono generalmente devastanti, nonostante la sopraggiunta crisi vocazionale che dagli anni Settanta ad oggi segna tutta la Chiesa, a cominciare dal Primo mondo.

Possiamo fissare in alcuni punti l'iter evolutivo del carisma paolino, dalla morte del Fondatore fino ai nostri giorni.

I. Sulla traccia dei Documenti del Capitolo speciale e dei Capitoli generali successivi: del 1975, del 1980, del 1986 e del 1992, si andò formulando, sperimentando e adottando la normativa rinnovata della congregazione, mentre tutte le case dipendenti dal Governo generale - eccetto la Casa generalizia, del «Divin Maestro» di Ariccia e di «Don Alberione» di Albano - ricevettero l'autonomia giuridica come circoscrizioni.

Da questa normativa, credo opportuno riportare la formulazione del carisma paolino nei seguenti termini:

1.1.1 *Documenti del Capitolo speciale al n. 61* danno la seguente formulazione;

«a) Affinché il mondo creda nel suo Signore e Maestro (cf GS 10), e la pienezza del mistero di Cristo salvi l'uomo nella sua vocazione integrale (cf GS n);

b) è necessario un nuovo slancio missionario per la predicazione del messaggio della salvezza nello spirito dell'Apostolo;

c) predicazione che può raggiungere tutti gli uomini unicamente mediante gli strumenti di comunicazione sociale,

d) impiegati alla maggior gloria di Dio e pace degli uomini, "il cui avvenire dipende ogni giorno di più dal loro retto uso" (IM 24)».

1.2. *Le Costituzioni e il Direttorio* non riportano una definizione del carisma paolino, ma ne descrivono le caratteristiche salienti (cf Cost.-Dir. 66-68.1), e introducono fuori testo una delle più significative definizioni di Don Alberione: «La Congregazione paolina vuoi vivere e dare interamente Gesù Cristo, come lo interpretò, visse e diede al mondo san Paolo; e tutto sotto la protezione di Maria Regina degli Apostoli e degli apostolati, avendo dato al mondo Gesù Maestro, Via, Verità e Vita; ha mezzi originali e propri del tempo» (CISP159).

1.3. Nella *Ratio formationis* al n. 4, sotto il titolo «La nostra identità», troviamo la definizione dei Paolini che aveva formulato il IV Capitolo generale del 1980:

«I Paolini sono dei consacrati, chiamati dall'amore di Cristo a rendere testimonianza al Vangelo e a servire la Chiesa, annunciando all'uomo la pienezza del mistero di Cristo con i mezzi della comunicazione sociale...».

Nel 1° capitolo della RF, in forma sintetica e completa, viene poi tracciato il profilo del Paolino a partire da brevi tratti storico-carismatici della fondazione, per definire i membri della Società San Paolo, sacerdoti e discepoli, nel contesto della Famiglia Paolina. Viene tracciato un rapido affresco della realtà attuale della Congregazione nel mondo, per introdurre il tema della formazione, che occuperà i capitoli seguenti.

II. A poca distanza dal Capitolo speciale, sull'impulso da esso derivato, nacque ad Ariccia il *Centro di Spiritualità Paolina* (CSP) che ora risiede in Casa generalizia. Oltre che nell'animazione, questo Centro cura *l'Opera omnia* di Don Alberione e un Seminario annuale su temi di paolinità per tutta la FP.

Nel 1984, il CSP organizzò ad Ariccia un Seminario dal titolo: «Al centro sta Gesù Cristo Via, Verità e Vita». Seminario che avrà un'integrazione nel seminario su «Gesù Maestro», richiesto dal VI Capitolo generale (cf n. 1).

Fin dalle origini, il CSP curò pubblicazioni di vario genere.

Centri periferici di spiritualità paolina, generalmente a livello di FP, sono sorti in altre Province, con compiti di programmazione e realizzazione di incontri, documentazione, animazione ecc.

Un aspetto importante della vitalità della FP è il crescente, diffuso interesse verso la spiritualità apostolica paolina.

III. *Nel campo degli studi*, per disposizione del Capitolo speciale, nacque a Roma lo SPICS (Studio Paolino Internazionale della Comunicazione Sociale), destinato all'insegnamento superiore sulla comunicazione apostolica.

È un centro pilota, che integra la formazione apostolica paolina di base, forma docenti di comunicazione sociale per i nostri seminari, per altri seminari e per la conduzione di opere di comunicazione sociale.

Un centro analogo è sorto in Messico.

A poco a poco, queste iniziative vanno creando nella Congregazione la mentalità che oltre a dedicarci «all'unico fine» dell'evangelizzazione massmediatica, in forma sempre più professionale, siamo chiamati a promuovere nella Chiesa anche una cultura apostolica della comunicazione sociale.

Nel campo degli studi filosofici e teologici, si è preferito che i nostri giovani frequentino centri di studio locali per una migliore integrazione nella propria nazione, per poi inviare all'estero qualche sacerdote o discepolo per eventuali specializzazioni successive.

Nel frattempo, è prevalsa una linea di tendenza generale, in tutte le nostre circoscrizioni, di accogliere nei nostri vocazionari soltanto adolescenti e giovani nell'età evolutiva.

La pastorale vocazionale, durante l'ultimo ventennio, si è sviluppata con forme e criteri nuovi, più selettivi ed elaborati, a misura delle crescenti difficoltà che si sono addensate in questo campo.

IV. *La missione e la "povertà"* sono certamente i campi che maggiormente si sono evoluti durante l'ultimo ventennio, sotto la spinta di alcune emergenze:

a) *La svolta tecnologica postindustriale* che ha rivoluzionato il processo produttivo in ogni settore del nostro apostolato, a cominciare dalla tipografia, dove si sta facendo sempre più netta la *distinzione fra la produzione e la fabbricazione*. Questa va passando gradatamente a stabilimenti esterni - salvo nei casi in cui la periodicità e le tirature non esigano una lavorazione in casa -, per privilegiare i contenuti e la distribuzione. La produzione infatti fa sempre più parte dell'elaborazione editoriale, grazie al diffondersi dell'informatica.

b) *L'emergenza della distribuzione*. Di qui l'apertura di nuovi centri di distribuzione multimediali e di nuovi sistemi di promozione e distribuzione.

c) // *progresso delle scienze della comunicazione sociale* ci ha spinti sempre più velocemente verso la *multimedialità* dove Don Alberione si era già cimentato con grande audacia, ma con la mentalità del suo tempo, quando si poteva parlare e scrivere di "apostolati", giustapposti e con una grande autonomia fra di loro, mentre oggi si deve parlare di multimedialità verticale, dove il primato spetta alla creatività che va poi tradotta dei vari "media".

E qui vi devo rimandare alla relazione che ci farà don Silvio Sassi.

d) Il processo già iniziato da Don Alberione, di *valorizzare i collaboratori laici esterni* in tutti i settori apostolici, va estendendosi rapidamente, inducendoci a impartire ai paolini una formazione verso la leadership e verso il controllo dei contenuti e dell'amministrazione. Nasce l'esigenza di una rigorosa mentalità aziendale che non cadrà nelle deviazioni mercantili fino a quando lo spirito missionario ci renderà sensibili al bene dei destinatari e non all'accumulo di risorse economiche che dovranno invece reinvestirsi sempre nell'apostolato.

e) Ciò che preoccupava Don Alberione durante l'ultimo periodo della sua vita, *l'organizzazione e la coordinazione* di persone e di risorse, per potenziarle a vantaggio della missione, sta trovando finalmente uno sbocco, tanto a livello nazionale che a livello internazionale. Questo risultato è stato possibile a misura che le attività apostoliche e amministrative si sono unificate all'interno

di ogni circoscrizione, grazie anche alla distinzione organica fra comunità e opere. Il CIDEP, struttura di coordinazione delle circoscrizioni iberoamericane (un terzo della Congregazione) fa da pilota ad altre aree culturali e linguistiche.

La missione paolina va trovando così una strategia globale apostolica e formativa a scala mondiale.

V. Il 22 febbraio 1984 è la data di rifondazione della Casa polacca di Czestochowa che oggi, con le case di Lublino e di Maslonskie, costituisce la Regione polacca. Il 7 marzo 1987, si aprì la comunità di Macao, in vista di una rifondazione nella grande Cina, appena siano superate le difficoltà da parte del regime comunista.

Altre fondazioni si sono realizzate dal 1971 ai nostri giorni, in Perù, Ecuador, Nigeria e Panama, aggregate alle circoscrizioni viciniori.

Il 22 ottobre 1989, la Congregazione ebbe il suo primo Beato in Don Giuseppe Timoteo Giaccardo, primo vicario generale.

Le suore Apostoline hanno ricevuto l'approvazione diocesana il 26 novembre 1993.

Note della Relazione integrale

¹ Il termine «charisma» è usato 17 volte del NT e quasi tutte in san Paolo, ricorrendo 14 volte in 1Cor e Rm e una volta in 1Pt 4,10. «Charisma» indica i doni che lo Spirito Santo elargisce ai fedeli per l'edificazione della Chiesa.

² Cf J. Aubry, in *Vita consacrata*-1, Torino 1993,158; n. 1,161.

³ Cf Ib. 161.

⁴ Il Concilio ha rotto con la lunga tradizione che opponeva la vita contemplativa alla vita attiva; contemplativi ed attivi. Ha rifiutato di usare queste espressioni, accontentandosi di parlare di contemplazione e di apostolato, anzitutto per dire che queste due realtà debbono coesistere in tutti i religiosi (cf PC 5). Cf J. Aubry, «Contemplazione e apostolato» in *Per una presenza viva dei religiosi nella Chiesa e nel mondo*, Torino 1970, 611ss.

⁵ L. e., 611ss.

⁶ J.M. Roger Tillard, *Davanti a Dio per il mondo*. Alba 1975, 354.

⁷ H. U. von Balthasar, Cinisello Balsamo 1991,173.

⁸ Si analizzino le varie formule della professione degli Istituti apostolici. L'impegno dei tre voti si accompagna sempre con l'impegno di dedicarsi radicalmente alla missione specifica.

⁹ Tra queste «nuove forme di vita evangelica» possiamo riconoscere anche il nostro Istituto aggregato della Santa Famiglia, nel quale vengono emessi i voti di povertà, obbedienza e castità coniugale. Tale Istituto ebbe l'approvazione dello statuto da parte della CIVCSVA.

¹⁰ Cf Jesus Alvarez, *La vita religiosa come risposta alle necessità della Chiesa e del mondo in ogni circostanza storica*, Roma 1981. Ad uso manoscritto p. 6ss.

SOTTOLINEATURE E ANNOTAZIONI ALLA RELAZIONE SUL "CARISMA PAOLINO"

DON RENATO PERINO

I. SOTTOLINEATURE IN MARGINE ALLA RELAZIONE

1. Circa il carisma fondazionale.

Mi pare molto importante la connotazione che di questo carisma fa *Mutuae relationes* 11, in quanto esso «*comporta uno stile particolare di santificazione e di apostolato che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi aggettivi*».

Nel nostro caso, la sintesi tra il carisma di don Alberione e la dottrina conciliare è stata operata dal Capitolo speciale, ancora presente e vigile il Fondatore, e su questa linea di continuità e di apertura è proseguito il cammino della Congregazione dopo la sua scomparsa.

Nella nostra "tradizione" va riconosciuta quindi piena legittimazione e accoglienza al pensiero e alla prassi di questo cammino fino ai nostri giorni. È in gioco la stessa fedeltà al carisma fondazionale.

2. Circa la centralità della missione nel carisma del Fondatore.

Si ricordi il superamento della distinzione tradizionale preconciliare tra «fine primario: la santificazione personale e fine secondario: l'apostolato specifico», nell'unico fine: «la perfetta carità» (PC 1). Di qui, quella *circolarità fra vocazione* (il Cristo che chiama alla sua intimità) e *missione* (il Cristo che invia alla missione); e pertanto fra consacrazione-contemplazione e azione; fra l'«essere» e il «fare».

È soltanto *nella visuale della nostra specificità*, di istituto di vita religiosa apostolica, che si può comprendere la grandiosa affermazione del PC 8: «*In questi istituti l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa*».

Qui non si tratta di gerarchizzare i vari valori della nostra vita. Si tratta di cercare *l'elemento fisionomico e unificante* della nostra vita,

¹¹ Luigi Rolfo, *Don Alberione*, Alba 1974, 122.

¹² *Ib.*, 129.

¹³ *Organizzazione apostolica e multimedialità*, Roma 1992, n. 1.2, 78.

¹⁴ *Ib.*, 1.1, 78.

¹⁵ Cf // *paolino, uomo di comunicazione*, Roma 1991, B.3, 75.

¹⁶ *Ib.*, n. 12, 59.

¹⁷ Cf *Ib.*, n. A-1, 71.

¹⁸ *Organizzazione apostolica e multimedialità*, Roma 1992, n. 1.4, 79.

¹⁹ Cf *Atti e documenti del VI C. G.*, 3, «La vocazione e formazione paolina nel contesto comunitario», n. 40ss.

²⁰ Cf 1. c. nn. 5-10.

²¹ Cf Aa. vv., *Vita consacrato-I*, Torino 1993, 32ss.

²² Cf G. Rocca, *La formazione della PSSP*, Roma 1982, 523.

²³ Cf AE 301ss; RF 169.1.

²⁴ Cf L. Rolfo, *Don Alberione*, 147ss.

²⁵ Cf *Il ministero dell'unità nella FP*, Roma 1987.

²⁶ Cf *Laici consacrati e Cooperatori nella FP*, Roma 1990.

²⁷ Cf *Atti del Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, Roma 1988.

²⁸ Cf *Organizzazione apostolica e multimedialità - A proposito della III priorità*, Roma 1992.

²⁹ Cf PI 93, in Appendice alla RF p. 219ss.

³⁰ Cf CISP 1005-1473.

³¹ Cf G. Alberione, *Galateo*, Roma 1982.

³² Cf L. Rolfo, *Don Alberione*, 56.

³³ Cf 1. c., 142.

³⁴ Cf in *Organizzazione apostolica e multimedialità*, cit., 79.

³⁵ Cf G. Alberione, in *San Paolo*, 1950.

³⁶ G. Barbero, *Il Sac. Giacomo Alberione*, Roma 1991, 361.

³⁷ Cf S. Tommaso, *Summa Theologica*, IIa IIae, 186,8.

³⁸ G. Alberione, *Pensieri*, Roma 1977, 116.

³⁹ L. Rolfo, *Don Alberione*, 71.

⁴⁰ T. Merton, *Direzione spirituale e meditazione*, Milano 1965, 15.

⁴¹ Con il rischio di fare qualche involontaria omissione, si possono citare gli autori del volume *Mi protendo in avanti*, Roma 1954; L. Rolfo, *Don Alberione*, Alba 1974; G. Barbero, *Il sacerdote Giacomo Alberione*, Roma, 1991; A. Damino, *Bibliografia di Giacomo Alberione*, Roma 1979; R. Esposito, *La teologia della pubblicistica secondo l'insegnamento di Don Giacomo Alberione*, Roma 1971; biografie di E. Fornasari; interventi vari di F. Pierini; saggi di G. Roatta e di A. Da Silva; pubblicazioni del Centro di spiritualità paolina e ricerche storiche delle altre istituzioni della FP. Speciale attenzione merita il saggio di G. Rocca, *La formazione della Pia Società S. Paolo (1914-1927)*, Roma 1982. A questo saggio rimando in modo particolare, per l'accurata documentazione. Di G. Rocca vanno inoltre ricordati alcuni articoli su Don Alberione e la sua opera, sul *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma, dal 1962 in avanti.

dando per scontato che non si potrà mai parlare di «missione», di «apostolato», senza la componente «contemplativa». Bando quindi allo spiritualismo e all'attivismo, ma aprirci decisamente *all'azione apostolica in sé santificante*.

Storicamente infatti, anche nel carisma del nostro Fondatore il fine cosiddetto specifico, la missione particolare, ha preceduto il fine generale, la consacrazione religiosa (AD 23s).

3. Circa la conclusione operativa della prima parte.

In grado più o meno grave nelle varie circoscrizioni esiste un *blocco comunicativo tra formazione e apostolato*.

Per «*puntare sulla qualità della formazione*», «*privilegiando i contenuti sui mezzi e la leadership sulla esecuzione*» («A proposito della III priorità del VI Capitolo generale»), si chiede una conversione di mentalità e di comportamento per *riorientare contenuti, metodi e obiettivi della nostra formazione di base e continua verso il fine operativo della Congregazione: la sua missione specifica*.

4. Circa la crisi, ormai generalizzata, del modello albese.

In occasione del VI Capitolo generale, si presentavano già alcuni modelli alternativi per risolvere quella crisi. Ma erano tutti ancora sperimentali. Certamente nel frattempo si è fatto del cammino, ma da quanto ne possiamo sapere, una soluzione ottimale non si è ancora trovata. È questa l'occasione di mettere a confronto tutte le esperienze e i tentativi che si stanno facendo nelle varie circoscrizioni, per giungere a qualche orientamento generale, valido per tutti.

5. Circa l'annuncio vocazionale.

Ci si deve esaminare e confrontare sulla pastorale vocazionale di ogni circoscrizione sui seguenti «punti fermi»:

- se non si è abbandonata praticamente l'animazione vocazionale, in attesa di improbabili «tempi migliori»;
- se essa faccia perno sull'autenticità nello svolgere la nostra missione specifica, in un clima di forte tensione spirituale comunitaria, superando la mentalità di "delega" al vocazionista, per coinvolgere ognuno, ogni settore apostolico e ogni comunità;
- se, a partire dall'annuncio vocazionale, si promuove decisamente

tanto il sacerdozio che il discepolato e si segue personalmente ogni chiamato, *evitando una formazione indifferenziata* per le due componenti della nostra vocazione;

— confrontare le varie metodologie dell'animazione vocazionale per ricavarne spunti validi per tutti.

6. Circa i contenuti della formazione di base.

a) I progressi spettacolari e la rapidità dell'evoluzione nel campo della comunicazione rendono urgentissima *l'iniziazione teorico-pratica organica e graduale dei giovani alla nostra missione specifica*. Si tratta di una norma, ormai, per tutti i seminari. È il momento di interrogarci seriamente:

- se i nostri iter formativi e la nostra prassi hanno preso sul serio questo contenuto;
- se, oltre che all'iniziazione teorico-carismatica, si è cercato anche di *formare all'apostolato nell'apostolato produttivo*, secondo la consolidata tradizione paolina;
- se i membri dei settori apostolici sono disponibili per partecipare alla pastorale vocazionale e alla formazione e i formatori si lasciano coinvolgere in qualche misura nella nostra attività apostolica specifica.

b) Tra le esigenze oggi emergenti nella formazione intellettuale, ci si deve preoccupare:

- dello studio delle lingue moderne;
- della tappa della specializzazione, in vista dei contenuti, metodologie, tecniche, gestione delle opere e dell'animazione spirituale-formativa della circoscrizione.

7. Circa le tappe formative.

a) Tenuto presente che lo juniorato e il primo periodo dopo la professione perpetua e l'ordinazione sono momenti particolarmente critici, è questa l'occasione per una verifica e un confronto di esperienze, in vista di una presenza formativa più efficace in queste due tappe.

b) Se è vero che la formazione continua e il riciclaggio sono le tappe più disattese della nostra formazione, che cosa pensate della proposta che debba *assumerne la responsabilità il Superiore maggiore, direttamente e sistematicamente?*

8. Circa le mediazioni formative.

Uno degli aspetti strategici fondamentali per la formazione è l'identificazione e la formazione dei nostri formatori, in primo luogo dei «maestri di gruppo» come punti di riferimento della formazione integrale:

- come si è provveduto alla formazione dei formatori?
- si è favorito il lavoro di équipe dei formatori?
- ci si è preoccupati di liberare la formazione da ingerenze e condizionamenti controproducenti?

II ALCUNE ANNOTAZIONI SUL CARISMA FONDAZIONALE

1. Circa l'equipollenza tra "predicazione" scritta e predicazione orale.

Don Alberione ne ha fatto l'argomento centrale per ottenere l'approvazione ecclesiastica alla sua opera. A sua volta, tale argomento poggiava sul fatto che Dio «parlò e ispirò affinché scrivessero», «San Paolo parlò e scrisse», «i Padri parlarono e scrissero». Dalla scrittura egli passò poi alle immagini e ai suoni, come veicoli - al pari della scrittura e della stampa - della Parola di Dio.

Nel nostro carisma apostolico questa equipollenza è tanto importante da ottenere che la Congregazione, pur essendo "clericale", avesse come «scopo unico» l'apostolato dell'evangelizzazione mediante gli strumenti di comunicazione sociale.

Tale equipollenza esclude pertanto l'idea secondo la quale la nostra editoria sia "sussidiaria" rispetto alla predicazione tradizionale. Anch'essa, in virtù dell'approvazione ecclesiastica della Congregazione, riceve lo stesso mandato di Cristo: "Andate e predicate".

2. Circa il sacerdozio paolino.

Si tenga presente che nell'ecclesiologia del Vaticano II, definita come "ontologia di grazia", come "comunione", i ministeri ordinati non monopolizzano la ministerialità nella Chiesa, ma ne sono sintesi e servizio di unità, anche per quanto riguarda l'evangelizzazione mediante gli strumenti di comunicazione sociale. Ad essa partecipano anche i discepoli per la loro corresponsabilità nella nostra missione e

- secondo i rispettivi carismi particolari -vi partecipano anche tutti gli Istituti della Famiglia Paolina, essendo l'evangelizzazione il nostro denominatore comune.

La "predicazione" dei sacerdoti paolini non si esaurisce comunque nell'esercizio della nostra missione specifica. In forza dell'ordine sacro e del carisma paolino, ad essi spetta la responsabilità dell'animazione ministeriale delle comunità della Famiglia Paolina. Tale responsabilità va loro riconosciuta e accolta da parte di tutti come espressione di fedeltà al carisma del Fondatore.

3. Circa l'integralità, la pastoralità e l'universalità nel carisma alberioniano.

La missione paolina deve tendere dinamicamente alle grandi masse, ai lontani, alla multimedialità «Tutto a tutti» direbbe il Fondatore. Il soggetto della formazione paolina ha da essere scelto e preparato in vista delle esigenze e dell'ampiezza di questa missione, offrendogli continue occasioni di verifica e di progressivi chiarimenti sulle sue reali attitudini nelle aree a lui più congeniali.

4. Circa il contributo "profetico" della nostra congregazione.

All'interno della Chiesa, soprattutto dopo *l'Inter mirifica*, tutti sono chiamati a mettere a servizio del Vangelo e della vocazione umano-cristiana i mezzi di comunicazione sociale. In forza del nostro carisma, noi siamo chiamati non soltanto alla valorizzazione pastorale dei massmedia, ma anche a contribuire alla promozione, nella Chiesa, della cultura massmediale orientata apostolicamente. La nostra preparazione alla missione specifica e soprattutto l'esemplarità nell'essere presenti con incisività, competenza, originalità e coraggio nel nostro campo apostolico, costituiscono il contributo "profetico" della Congregazione alla «nuova evangelizzazione».

LA COMUNICAZIONE E IL CARISMA DELLA SOCIETÀ SAN PAOLO

DON SILVIO SASSI, SSP

SOMMARIO:

0. Introduzione

1. Complessità della comunicazione odierna

1.1. La comunicazione dei futurologi

1.2. La comunicazione dei tecnici

1.3. La comunicazione dei mercati mondiali

1.4. La comunicazione degli studiosi

2. La comunicazione e la Chiesa

3. La comunicazione e i Paolini

RELAZIONE INTEGRALE

0. INTRODUZIONE

Nota Votatamente il testo di questa relazione non è stato corredato di note con citazioni o rimandi nelle sue tre parti. I contenuti che sono stati sviluppati in forma discorsiva, tuttavia, sono frutto di un'elaborazione del ricco materiale multilingue in dotazione alla mediateca dello SPICS.

L'obiettivo fissato alle tre relazioni in vista del Seminario internazionale sulla promozione/formazione paolina è di offrire ai partecipanti un insieme di riflessioni sull'identità paolina da punti di vista complementari. Per «pro-tendersi in avanti» occorre, anzitutto, restare innestati nella tradizione sapendo discernere nell'insegnamento orale, scritto e nella prassi del Primo Maestro la fisionomia del paolino valida sempre (i tratti immutabili) e quella valida per un preciso momento storico (i tratti contingenti). È necessario, inoltre, prendere in considerazione lo stato di vita consacrata apostolica poiché il Primo Maestro l'ha assunta come lo stile di vita più consono alla missione paolina per una maggiore efficacia e continuità. I documenti del Concilio Vaticano II, i testi del magistero postconciliare e la celebrazione del prossimo Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata ricordano che le circostanze storiche di ogni epoca concorrono a definire la vita consacrata che non è mai delineata una volta per tutte. Nell'adozione della vita consacrata apostolica bisogna avere chiaro in ogni tempo quanto afferma il documento *Potissimum institutioni* (02/02/

1990): «Non esiste concretamente una vita religiosa 'in sé' sulla quale si innesterebbe, come un'aggiunta sussidiaria, il fine specifico e il carisma particolare di ogni Istituto. Non esiste, negli Istituti dediti all'apostolato, ricerca della santità o professione dei consigli evangelici, o di vita votata a Dio e al suo servizio, che non sia intrinsecamente legata al servizio della Chiesa e del mondo» (n. 17).

Bisogna, infine, concentrare l'attenzione sul carisma specifico della Società San Paolo suscitato da Dio attraverso il Primo Maestro e approvato dalla Chiesa: predicare il vangelo di Gesù Cristo con «i mezzi di comunicazione più celeri ed efficaci». Togliere l'impegno della comunicazione sociale è eliminare la ragion d'essere della Società San Paolo fondata da don Giacomo Alberione.

1. COMPLESSITÀ DELLA COMUNICAZIONE ODIERNA

La comunicazione è lo specifico irrinunciabile del paolino: il paolino è sempre impegnato nella comunicazione ma la comunicazione non è sempre la stessa nei periodi storici successivi, nelle varie società di un'unica epoca storica e nella Chiesa, universale e particolare. Interessarsi alla comunicazione come "segno dei tempi" significa preoccuparsi dell'attualità continua del carisma paolino.

Le domande che ispirano questa relazione sulla comunicazione sono: che cosa è oggi la comunicazione? Come si delinea lo scenario della comunicazione in un futuro già iniziato? Qual è il paolino adatto per questo nuovo contesto comunicativo? con quale strategia promozionale attirare l'attenzione su una vita impegnata a predicare il vangelo con la comunicazione mediale? con quale piano formativo preparare il paolino "uomo di comunicazione"? Si deve pensare ad una evoluzione o ad un salto qualitativo di promozione / formazione tra il paolino dei tempi del Primo Maestro, il paolino di oggi e di domani tenuto conto degli ambienti comunicativi fortemente diversi nei quali vivono?

In meno di un secolo la comunicazione sociale ha subito una trasformazione radicale: *da singole tecnologie* (stampa, cinema, radio, televisione ecc.) *alla multimedialità* (convergenze delle singole tecnologie in progetti comuni) *a fenomeno culturale globale* che incide su tutti i fattori costitutivi della società. Il Primo Maestro aveva previsto, almeno per quanto riguarda gli sviluppi costanti della tecnologia, un perfezionamento continuo incitando i suoi collaboratori ad adottare il meglio per l'apostolato. Il dinamismo insito nelle progressive invenzioni tecnologiche era assunto dal Primo Maestro come fatto scontato da inglobare nello zelo apostolico.

L'impegno di abbandonare la visione superata della comunicazione intesa solo come "macchine per comunicare" deve tener conto della complessità del fenomeno comunicativo attuale che va affrontato da angolazioni diverse.

1.1. La comunicazione dei futurologi

Lo scenario della comunicazione proiettato in avanti in un futuro a lungo termine è immaginato da scrittori di fantascienza, da sociologi che uniscono analisi della realtà e immaginazione di nuovi mondi, da inventori di tecnologie che sanno unire competenza scientifica e ipotesi fantasiose ancora tutte da scoprire in concreto. Quasi sempre i futurologi provengono da Paesi molto sviluppati e le loro immaginazioni partono dal livello più sviluppato, a volte quasi di situazione privilegiata, non solo in comunicazione ma anche negli altri aspetti della società.

Facendo il dovuto ridimensionamento dei sogni ad occhi aperti dei futurologi, sembra tuttavia di poter individuare tre indicazioni sicure: il futuro riserva nuovi usi di tecnologie già esistenti grazie, soprattutto, all'integrazione dei vari media attraverso il linguaggio digitale (il computer come strumento di regia per la creazione di ipertesti, comunicazione interattiva e realtà virtuale). Le nuove scoperte di tecnologie comunicative, inoltre, faranno in modo che l'informazione e la comunicazione siano un'energia sempre più preziosa per ogni società. L'aumento di tecnologie e l'importanza degli scambi comunicativi, infine, influiranno anche sul modo di pensare e di agire delle persone in tutti gli aspetti della vita privata e sociale.

Benché nelle previsioni dei futurologi si trovino ancora tracce di una valutazione dell'uso delle tecnologie comunicative ("apocalittici": si va verso il caos e la distruzione; "integrati": si profila il villaggio globale), nella maggioranza dei casi non si parla più con facilità della comunicazione come evento messianico, fratellanza elettronica, democrazia catodica. Gli anni '60 con la parte di mito e di utopia travasata anche nella comunicazione sociale sono ormai lontani anche per i futurologi. Oggi si preferisce parlare di "potenziale comunicativo" emarginando la valutazione etica: l'uomo se vorrà restare cittadino della comunicazione globale dovrà scegliere tra essere o non essere collegato in rete.

A giudicare dall'abbondante letteratura dei futurologi, sembra proprio che l'ambito di missione della Società San Paolo non solo non subirà delle flessioni, ma si prevedono ampliamenti e prospettive impensate. Sembra, quindi, che il carisma del paolino continui a trovare nella storia concreta motivi ulteriori di una presenza e di un servizio quanto mai attuale. Il futuro a lungo termine deve incidere non solo per qualificare l'identità generale del paolino, ma anche per operare una trasformazione di forme della missione con la conseguente preparazione necessaria.

1.2. La comunicazione dei tecnici

L'ambiente della comunicazione a medio termine è descritto con tratti più credibili da coloro che sono impegnati concretamente a consolidare nuovi usi

delle invenzioni passate e a mettere a punto nuove tecnologie. La situazione comunicativa più avanzata vede consolidarsi un doppio fenomeno tecnologico. Da una parte c'è la scelta di specializzazione in un solo settore di servizi (informazione, fiction, divertimenti, informatica, telematica, robotica ecc.); dall'altra c'è l'orientamento deciso verso la multimedialità (intesa dai meno inventivi come organizzazione di progetti comuni tra stampa, cinema, radio, televisione e dai più competenti come unico progetto con più media ma sotto la regia del computer). La frontiera della comunicazione attuale è costituita dalla multimedialità che vede confluire le possibilità del telefono, della televisione, dell'informatica e della telematica. La possibilità di tradurre i linguaggi di tutti i mass media in linguaggio digitale, l'adozione delle fibre ottiche e il concorso di enormi banche dati permettono ai mass media già esistenti non una semplice somma, ma un progetto integrato. La nuova comunicazione multimediale si *realizza* nell'ideazione, creazione, distribuzione e consumo.

I prodotti multimediali creati con le possibilità informatiche e telematiche mettono in seria discussione il sistema di comunicazione attuato fino ad oggi. Si passa *dal testo singolo* (libro, rivista, trasmissione radiofonica e televisiva, musicassetta e CD, programma informatico) *all'ipertesto* (prodotto informatico che contiene testo scritto, immagine fotografica, televisiva, suoni e rumori, grafici e disegni, ricostruzione virtuale e simulazione). Si cambiano i canali comunicativi: *da supporti isolati* (carta di libri, carta dei periodici, immagine fotografica, cinematografica, televisiva, ecc.) *ad un supporto unico ma che ingloba tutti gli altri* (stazione computerizzata che collega una rete di prodotti mediali). Muta il rapporto comunicativo tra emittente e ricevente: *da comunicazione unidirezionale* (editore che immette un prodotto sul mercato e consumatore che lo acquista) *a comunicazione interattiva* (possibilità per il ricevente di rispondere con lo stesso canale o di scegliere tra una gamma vastissima di prodotti). Si passa *da una produzione e consumazione lineare* (secondo una logica di tempo e spazio) *ad un uso per associazione* (il recettore procede secondo i propri interessi).

Con il cambiamento del modello di comunicazione classico, sono sottoposti a revisione anche una serie di postulati antropologici, psicologici, sociologici, filosofici e semiologici. Sempre meno evidente parlare dell'intenzione di chi comunica nei confronti di chi riceve; del messaggio vero trasmesso e recepito; della sostanza e delle forme espressive; della cosa rappresentata e della rappresentazione della cosa; dell'idea di spazio e tempo; della presenza e della telepresenza; della verità oggettiva e della percezione; dell'essere che sta di fronte alla percezione dei sensi; dell'obiettività e delle interpretazioni; della certezza da seguire per obbedienza e dell'opinione elaborata nel dialogo e nel confronto.

L'evoluzione della comunicazione prospettata dai tecnici interroga la

missione paolina anzitutto nelle sue scelte redazionali, tecniche e diffusive: a quale fase della storia della tecnologia comunicativa apparteniamo? Siamo ancorati alla mentalità del libro e della scrittura con iniziative prevalentemente di libri e giornali periodici? In che misura ci siamo aperti alla comunicazione radiofonica, televisiva, cinematografica e informatica? Come intendiamo in una singola nazione, nel continente e a livello mondiale la nostra editoria multimediale? C'è una multimedialità per semplice organizzazione dei mass media o vi sono iniziative di multimedialità integrata?

La tendenza della comunicazione interpella inoltre la fisionomia del paolino che non può restare prigioniera delle tecnologie che sono state di volta in volta adottate, ma deve seguire lo sviluppo costante del comunicare. Il progetto formativo è orientato a preparare per un'attività apostolica superata? attuale e collaudata? aperta al futuro comunicativo con la necessità di nuove forme? Chi opera la mediazione tra gli sviluppi futuri e la necessità di preparare il personale paolino?

Poiché la comunicazione che si sta delineando è sempre più a livello internazionale e mondiale, occorre dotare i paolini degli strumenti culturali necessari. Sono necessarie: una solida cultura di base nelle discipline filosofiche e teologiche (integrate dalle discipline umanistiche), una padronanza corrente delle principali lingue, una mentalità transculturale in grado di percepire la propria identità ma di porla in relazione con le altre, un'iniziazione generale alla comunicazione e una specializzazione che permetta di esercitare un'attività apostolica con competenza, una capacità di lavorare in gruppo sia a livello creativo che gestionale, una chiara scelta ecclesologica e pastorale per le attività apostoliche di ogni nazione.

La formazione alla vita comunitaria e l'esercizio concreto della medesima, l'assimilazione dei voti religiosi e la maturazione spirituale dovrebbero essere proporzionate alle iniziative apostoliche tipiche di ogni nazione. Se è vero che il carisma deve informare ogni aspetto della vita consacrata apostolica, a maggior ragione deve modellare il carisma nel suo esercizio concreto in ogni singola nazione poiché vi è interpretato in un modo particolare. L'universalità del carisma (valido per tutti i Paolini in tutto il mondo) richiede proprio di essere calibrato con il genere di comunicazione che è adottato.

1.3. La comunicazione dei mercati mondiali

Lo sviluppo della comunicazione si individua anche mettendo in relazione le nazioni più sviluppate dal punto di vista comunicativo con quelle più arretrate. L'osservatorio privilegiato, dal punto di vista di dati e statistiche, sono le pubblicazioni dell'Unesco. Nel 1976 l'Unesco decide di creare una commissione internazionale per studiare la comunicazione a livello mondiale. L'inchiesta doveva riguardare tanto un rilevamento quantitativo di tecnolo-

gie comunicative presenti in ogni nazione quanto una riflessione sui contenuti e sul mercato mondiale della comunicazione. I risultati sono contenuti in un rapporto pubblicato nel 1980 con il titolo *Voix multiples, un seni monde*. Dopo aver elencato i tanti fattori positivi della comunicazione mondiale, il *Rapporto* spiega in dettaglio come esistano «i poveri in comunicazione» sia come apparecchiature sia come capacità espressiva di realizzare prodotti autonomi. Sono tutte le sfaccettature della povertà in comunicazione che ha portato l'Unesco a lanciare a livello mondiale l'obiettivo di un Nuovo Ordine Mondiale dell'Informazione e della Comunicazione (NOMIC), che resta tutt'ora poco più che un auspicio.

Gli *Annuari statistici* pubblicati dall'Unesco per quantificare la comunicazione a livello mondiale permettono di affermare che le divisioni continentali operate dal punto di vista economico si riproducono, grosso modo, anche per la divisione della risorsa "comunicazione".

Le potenze ricche di tante risorse lo sono anche di comunicazione; quelle povere sono povere anche in comunicazione mediale.

La situazione specifica della comunicazione pone alla presenza paolina la necessità di uno studio adeguato del contesto comunicativo sia civile che ecclesiale per maturare la propria forma originale di presenza evitando doppioni, forme insignificanti o troppo avveniristiche. L'immagine veicolata dal materiale promozionale deve essere proporzionata al grado di sviluppo dell'ambiente comunicativo di ogni nazione: serve far balenare l'idea di predicare con la televisione quando in una nazione con realismo sarà un'attività apostolica impossibile per i paolini? In che misura il tasso di sviluppo in comunicazione frena o stimola la creatività delle attività apostoliche paoline in una nazione? In che modo incide sulla formazione apostolica?

Tra i fenomeni più macroscopici che possono essere documentati a livello mondiale nell'industria della comunicazione va rilevata una legge di mercato: i grandi gruppi si ingigantiscono sempre più, le piccole iniziative isolate sono destinate all'estinzione o ad essere incorporate dai più potenti. I progetti dei primi dieci gruppi mondiali in comunicazione (agenzie di informazione, di fiction, di pubblicità, di tecnologie comunicative) puntano ad alleanze a raggio mondiale. Le tendenze più generali sono verso una *globalizzazione* (un prodotto internazionale) sostenuta però da una *territorializzazione* (valorizzazione di imprese locali). Le strategie di marketing puntano all'offerta di un prodotto multimediale mirando a pubblici ben specifici. Le scelte di management si concentrano nel bisogno assoluto di contenuti che devono essere originali e diversificati, di un mercato assunto come punto di partenza per creare il prodotto e di una gestione armonizzata tra i vari settori di realizzazione.

Per neutralizzare le spinte di una comunicazione alternativa locale i grandi gruppi internazionali di comunicazione ricorrono contemporaneamente ad

una produzione a carattere internazionale e al finanziamento di iniziative locali. Per difendersi dagli attacchi di essere multinazionali senza scrupoli, i grandi gruppi puntano sulle ricerche di marketing e sulla gestione rigida delle strutture aziendali a livello locale. L'alternanza di prodotti a carattere internazionale (film, serie televisive, agenzie di informazioni scritte e di immagini, ecc), che resta una priorità assoluta per continuare la situazione di oligopolio, e la fase di innesto locale (finanziamenti, acquisti di società, partecipazioni azionarie, ecc.) non è certo dettata da filantropia ma da calcoli economici e di potere.

Il fenomeno delle multinazionali e dei gruppi mondiali di comunicazione interroga la presenza internazionale delle iniziative apostoliche paoline. È una forma di presenza autarchica rispetto alla Chiesa locale? autarchica rispetto alle altre presenze paoline più vicine? autarchica nei confronti di altre iniziative cattoliche della nazione? autarchica a livello di collegamenti paolini nel continente? Le iniziative di collegamento apostolico sorte o potenziate dopo il Seminario degli Editori Paolini quale strategia di collaborazione hanno elaborato? La mentalità di scambi di iniziative, le proposte di traduzioni o le iniziative comuni quale mentalità organizzativa contengono? In che modo accordare le caratteristiche universali del nostro apostolato come le ha descritte il Primo Maestro e la necessità di una inculturazione seria in ogni nazione e continente? Può essere valida anche per noi una strategia che alterna creazioni a respiro mondiale corroborate da innesti territoriali ben definiti?

In che modo le strategie di marketing dei nostri prodotti tengono conto della volontà di immettere sul mercato o, anzitutto, delle necessità del pubblico? In che modo le strategie di management riescono a coinvolgere in forma responsabile il personale paolino? Quanto è affidato ai paolini a livello redazionale, tecnico, diffusivo, amministrativo?

Qual è il margine di creatività? quale spazio ispiratore dei contenuti? Siamo solo gli organizzatori delle capacità altrui? Puntiamo al coinvolgimento e alla formazione di leader in comunicazione o a personale puramente esecutivo?

Il bilanciamento tra caratteristiche internazionali del nostro carisma e processo di inculturazione profondo, le scelte editoriali a livello internazionale e locale concorrono a creare un'immagine della nostra Congregazione che può ostacolare o favorire la proposta vocazionale, la formazione di base e specialistica. Il marchio qualifica a livello mondiale l'editore, ma è la linea editoriale che rispecchia le scelte e gli impegni sociali ed ecclesiali dei paolini in ogni nazione. La simpatia presso i giovani non è solo favorita dalla potenza dei mezzi apostolici, ma piuttosto dal tipo di testimonianza cristiana che traspare dai nostri prodotti.

1.4. La comunicazione degli studiosi

La storia delle invenzioni di tecnologie comunicative e i rispettivi usi sociali sono stati sistematicamente accompagnati dalla riflessione di studiosi intuitivi e da ricercatori sistematici. I risultati progressivi e le evoluzioni successive delle scienze della comunicazione dovrebbero costituire un punto di riferimento prezioso per i paolini.

Tra gli elementi che hanno concorso a far maturare l'idea fondazionale del Primo Maestro c'è stata la sua certezza sugli effetti dei mezzi di comunicazione sociale. Una sua esperienza personale e le convinzioni più diffuse nei primi decenni del '900 hanno persuaso Don Alberione che le nuove tecniche di comunicazione sono strumenti «potenti nel compiere il male» che possono però essere altrettanto potenti per promuovere i valori cristiani.

Con il suo senso pratico e la sua attenzione generale ai fenomeni sociali, il Primo Maestro ha tradotto per sé le certezze più accreditate in quel tempo presso gli studiosi di comunicazione: i mass media sono onnipotenti e possono essere guide indiscusse delle masse.

Senza nessuna pretesa di entrare nel dettaglio, è utile richiamare l'evoluzione degli studi che hanno osservato attentamente l'influsso sociale dei mezzi di comunicazione, poiché, indirettamente, c'è una valutazione delle nostre motivazioni apostoliche.

Negli anni 1910-1940 negli studi sugli effetti della comunicazione sociale, tanto in Europa che negli Stati Uniti, tenuto anche conto del particolare clima politico internazionale, si può trovare diffusa l'idea che possedere i mass media significa possedere *un potere determinante sulle masse*. I messaggi dei mass media agiscono in forma "ipodermica" (sotto la pelle, come un'iniezione) e senza che il recettore se ne accorga.

Fondandosi su inchieste a tappeto, altri studiosi negli anni 1940-1960 smentiscono il potere assoluto dei media di influire automaticamente sulle masse e teorizzano un influsso in due tempi (ipotesi *two-step flow*). La persona, per formarsi un'idea o adottare un comportamento, non si lascerebbe influenzare direttamente dai media, ma prenderebbe le sue decisioni dopo aver consultato, in una comunicazione interpersonale, persone che godono della sua fiducia. La comunicazione sarebbe così efficace in due tempi: dai media agli opinion leaders, da costoro ai singoli. Non c'è più potere diretto tra media e pubblico, ma in mezzo c'è il filtro di persone considerate leaders.

Nel 1960 inizia una terza fase di studi che trovano inadeguata sia la teoria dell'onnipotenza sia quella degli effetti in due tempi. Tentando di fondere ricerca teorica e osservazione pragmatica, sorgono alcune teorie che tendono ad avvicinarsi di più al potere reale dei media sui singoli e la società.

Alcuni studiosi concordano nello scartare il potere assoluto dei media e riconoscono che a breve termine non hanno un influsso automatico, ma *considerando a lungo termine* sembra che l'azione dei media sia massiccia. Il

persistere della comunicazione mediale a lungo andare plasma le coscienze e forma le opinioni.

Altri ricercatori ipotizzano uno «scarto di conoscenza»: classi di pubblico economicamente diverse hanno le stesse possibilità di ricevere e produrre comunicazione? I risultati sembrano indicare chiaramente una differenza di consumo e di uso della comunicazione con conseguenze a livello di conoscenza e ruolo sociale.

Altri studiosi hanno sottolineato che i mass media svolgono nella società una funzione di "agenda setting": i media non ci dicono che cosa pensare, ma a che cosa pensare poiché con le loro scelte orientano gli interessi del pubblico.

A complemento dell'ipotesi di "agenda setting", alcuni ricercatori teorizzano la "spirale del silenzio": il bisogno di socializzazione realizzato nella comunicazione interpersonale si rinforza accettando le idee della maggioranza di cui sono specchio i media e trascurando le minoranze (ridotte a silenzio e, quindi, all'inesistenza).

Più recenti sono due correnti di ricerca. La prima si interessa *agli usi e alle gratificazioni* del pubblico nei confronti dei mass media: non più «che cosa fanno i mass media al pubblico», ma «che cosa fa il pubblico dei mass media». La convinzione di una comunicazione a senso unico (dall'emittente al ricevente che vede, ascolta e tace) è scalfita dall'atteggiamento di scelta, anche se limitata, tra tanti possibili prodotti e usi.

La seconda si interessa ad uno studio globale dei media come *fattori di conoscenza e di socializzazione*: i media non sono più la somma dei singoli mezzi, ma un fenomeno sociale di comunicazione.

Anche se con rapidi cenni, si può osservare come gli studiosi di comunicazione sono passati dall'idea di onnipotenza dei media sul pubblico alla convinzione che il pubblico è talmente frantumato negli usi della comunicazione e così immerso in un insieme di tecnologie che si deve parlare di una «cultura di comunicazione» come contesto globale.

Alla base della missione paolina troviamo delle convinzioni, anche se non formulate in maniera esplicita, che devono confrontarsi con le ricerche degli studiosi. Partiti con la sicurezza del potere dei media in vista dell'evangelizzazione, le nostre attività apostoliche non sono state risparmiate dalle evoluzioni del pubblico che da semplice punto finale della comunicazione desidera diventare un partner o, a volte, un protagonista.

Le scelte editoriali che si esprimono attraverso tutti i nostri mezzi di comunicazione sono frutto di una strategia pensata e voluta o sono lasciate all'improvvisazione? C'è la preoccupazione di editare di tutto, anche correndo il rischio di contraddirsi con i propri mezzi, oppure c'è l'impegno di favorire una certa visione di mondo e di Chiesa proponendo la fede cristiana? Nella confezione dei nostri prodotti, quale spazio ha la richiesta del pubblico? quale spazio la parte propositiva per stimolare il livello del pubblico? Che tipo

di presenza siamo per la Chiesa e la società di una data nazione?

Se la tendenza del processo comunicativo è nella direzione di un maggior coinvolgimento del destinatario, le nostre scelte apostoliche e le tecnologie privilegiate vanno nella stessa direzione oppure sono ferme a coltivare un pubblico che diventa marginale? Ragioniamo in termini di singoli mezzi? di mezzi che convivono senza integrarsi? di mezzi che si integrano? di una prospettiva multimediale telematica? Che cosa significa per noi abbandonare una visione strumentale per assumere una mentalità comunicativa generale? Che cosa vuoi dire abbandonare l'idea dell'evangelizzazione come semplice "trasmissione" per tentare una comunicazione che privilegia il dialogo e la scelta autonoma del nostro pubblico? L'evangelizzazione con i nostri prodotti è più sul versante della propaganda religiosa (come le sette) oppure assume i metodi della testimonianza e della proposta che accetta il confronto della concorrenza? C'è la volontà di mettere il pubblico di fronte al fatto compiuto (il prodotto) o c'è lo sforzo di partire dal pubblico per creare il prodotto?

Il contributo delle scienze della comunicazione non si limita a porre domande ai nostri presupposti sull'efficacia dei prodotti apostolici. Queste domande rimbalzano sulla formazione paolina e sull'immagine che diventa proposta di modello di vita da abbracciare.

Possedere come missione la predicazione con la comunicazione mediale richiede essere competenti. Il Primo Maestro sintetizzava questa esigenza ricordando che se il predicatore deve saper parlare bene di Dio, il paolino deve saper predicare bene comunicando bene con i nostri mezzi. Le scienze della comunicazione, maturate a contatto con le esigenze industriali, hanno dato origine a centri specializzati di formazione, a università di ricerca, a vere e proprie scuole di iniziazione e di specializzazione. Comunicare è una professione che va imparata seriamente sia per crearsi una mentalità generale sia per acquisire un mestiere specializzato. Essere competitivi in comunicazione richiede seria professionalità, non basta appartenere giuridicamente alla Società San Paolo o essere persone consacrate con tanta voglia di parlare di Dio. Il tempo della vera preparazione professionale non è mai sprecato né tocca al singolo fissarne i limiti e i contenuti.

L'esperienza e la volontà del Primo Maestro ci ricordano che non basta essere sacerdoti o religiosi, ma occorre essere paolini: senza una formazione specifica alla comunicazione ci si dovrebbe sentire a disagio nella Società San Paolo.

Lo sforzo dei vari Governi Generali della Società San Paolo per favorire la nascita e lo sviluppo sempre più mirato dello Studio Paolino Internazionale della Comunicazione Sociale vuole ricordare a tutti che la formazione in comunicazione è indispensabile per essere paolini. La comunicazione prima di essere un mestiere è per il paolino una mentalità. Il paolino in formazione non si trova a dover studiare una disciplina in più da assommare alla altre, ma

deve immergersi in un ambiente e in una metodologia che sono la base di tutto il resto e lo scopo finale di ogni altro sforzo formativo.

Le scienze della comunicazione suggeriscono alla nostra identità e missione apostolica che la comunicazione, intesa come cultura che incide su ogni aspetto sociale, va considerata anche dal punto di vista pedagogico. Creare centri di formazione alla comunicazione, proporre iniziative di educazione alla lettura e alla creazione di comunicazione dovrebbe far parte integrante della nostra missione sia come forma di preevangelizzazione sia come occasione per interessare i giovani ad un modello di vita possibile. La promozione vocazionale non può esaurirsi in proposte di tipo spirituale; occorre integrare la ricerca sulla fede con il gusto per la comunicazione. Non basta disporre di materiale vocazionale sotto forma di prodotti mediali (poster, dépliant, manifesti, locandine, programmi radio e televisivi, videocassette sulla vita di Don Alberione); presentarsi anche come educatori competenti in comunicazione e creatori ci accredita presso tutti con il nostro carisma specifico.

Un ultimo richiamo che ci proviene dalle scienze della comunicazione riguarda le scelte da operare sia nelle attività apostoliche che formative. Occorre, anzitutto, scartare una formazione che separa contenuti e mezzi espressivi. Gli insegnamenti tradizionali sembrano privilegiare i contenuti e relegare i mezzi di comunicazione in secondo piano. Senza dire che il mezzo è il messaggio, le scienze della comunicazione ci provano che il mezzo è tanto importante quanto il contenuto.

A livello di strategie apostoliche, inoltre, le scienze di comunicazione confermano le direttive del Primo Maestro: conservare sempre la redazione e la diffusione servendosi, all'occorrenza della tecnica altrui. Rinunciare al controllo dei contenuti e agli sbocchi diffusionali è un errore fatale per la nostra missione.

Già la *Communio et progressio* (23/05/1971) ricordava che lo studio serio e la preparazione in comunicazione fanno parte "integrante della formazione" dei futuri sacerdoti, religiosi e religiose (n.111). Sarebbe davvero un contro-senso che proprio i futuri paolini non fossero formati professionalmente nelle scienze della comunicazione e che le iniziative apostoliche ignorassero sistematicamente le conclusioni degli studiosi.

2. LA COMUNICAZIONE E LA CHIESA

I documenti, i discorsi e le iniziative del Magistero papale riguardanti la comunicazione sociale sono stati un punto di riferimento importante per il Primo Maestro. L'attenzione alle direttive del Magistero quando si pronuncia anche in comunicazione sociale può considerarsi una forma di esercizio del quarto voto, di fedeltà al Romano Pontefice. Benché si possano invocare tante

ragioni per spiegare l'attaccamento del Primo Maestro alle direttive pontificie in generale e a quelle sulle comunicazione in particolare, non va trascurato che i Papi chiamavano i cristiani alla mobilitazione in comunicazione. Sarebbe interessante riuscire a rintracciare negli scritti e nei discorsi del Primo Maestro tutte le citazioni esplicite o i riferimenti indiretti al Magistero papale sulla comunicazione. Altrettanto interessante risulterebbe uno studio sinottico delle idee del Primo Maestro sull'evangelizzazione con i mass media e le idee allora correnti sullo stesso argomento a livello internazionale.

Per i fini della nostra relazione raccogliamo il Magistero universale attorno alla domanda precisa: *in che modo il carisma paolino trova conferma della sua identità e in che misura è stimolato ad evolvere? Il Magistero in comunicazione amplia l'idea originaria del Primo Maestro?*

I pronunciamenti del Magistero sulla comunicazione non interessano solo gli aspetti esterni del nostro carisma, ma l'essenza stessa, la sua definizione dinamica e la sua attualizzazione continua.

Citiamo solo i principali documenti pontifici sulla comunicazione che appartengono al Magistero pre-conciliare e che sono stati importanti per il Primo Maestro: *Vigilanti Cura* di Pio XI (29/06/1936), i *Discorsi sul film ideale* di Pio XII (21/06/1955 e 28/10/1955), *Miranda prorsus* di Pio XII (08/09/1957), *Boni pastoris* di Giovanni XXIII (22/02/1959).

Un commento sintetico su questi documenti si può riassumere sottolineando che i mezzi di comunicazione da invenzione diabolica e strumenti di male irrecuperabili sono presentati come un'arma che permette una battaglia frontale contro il maligno fino a diventare doni provvidenziali di Dio per la convivenza umana e per le attività redentive.

Il Primo Maestro ha assimilato sia l'idea di «opporre stampa a stampa, radio a radio, cinema a cinema» per la battaglia apocalittica del vangelo contro satana sia la visione più positiva di «strumenti di una nuova predicazione». Occorre dire che nella sua convinzione dei mezzi come «nuova predicazione» ha anticipato le affermazioni del Vaticano II non senza creare qualche perplessità presso la gerarchia ecclesiastica e gli intellettuali cattolici.

Il Concilio Vaticano II, al quale il Primo Maestro partecipa, ha tra gli argomenti dei suoi lavori anche i mezzi di comunicazione sociale. La pubblicazione *dell'Inter mirifica* (04/12/1963) è salutata con entusiasmo da Don Alberione: «Il nostro apostolato è stato approvato, lodato e stabilito come dovere per tutta la Chiesa, secondo le diverse condizioni. ...In moltissimi documenti pontifici se n'era parlato, occasionalmente od espressamente. Ora è stato discusso, chiarito, definito dal Concilio Ecumenico Vaticano II, rappresentante tutta la Chiesa, presente il Papa che approvò, decretò e stabilì. L'attività paolina è dichiarata apostolato accanto alla predicazione orale, circondata d'alta stima dinanzi alla Chiesa e al mondo» (*San Paolo*, dicembre 1963). L'idea di "nuova predicazione" è assimilata dall'*Inter mirifica*: «La

Chiesa cattolica considera suo dovere predicare la salvezza anche per mezzo degli strumenti di comunicazione sociale» (n. 3); «I Pastori si affretteranno a compiere il loro dovere in questo campo, dovere intimamente connesso al loro compito generale di evangelizzare» (n. 13).

Altri documenti del Vaticano II contengono accenni ai mezzi di comunicazione che sono utili per completare la presentazione contenuta nell'*Inter mirifica: Gaudium et spes* (07/12/1965, cap. 2, seconda parte); *Lumen gentium* (21/11/1964, cap. 2 e cap.4).

I documenti postconciliari sulla comunicazione sono numerosi ma non tutti hanno la stessa importanza.

Il 23/05/1971 la Commissione pontificia per i mezzi di comunicazione sociale pubblica l'Istruzione pastorale *Communio et progressio*, prevista dal n. 23 dell'*Inter mirifica*. È un documento molto importante che segna un'evoluzione di quanto contenuto nell'*Inter mirifica*:

- c'è il tentativo di un approccio teologico partendo da alcune categorie della comunicazione sociale che, se può essere criticabile, ha tuttavia il merito di aprire una strada di riflessione fondamentale
- impregnata dello spirito del Concilio, la *Communio et progressio* tenta di presentare la comunicazione dall'interno del fenomeno senza pretendere di avere già risposte pronte prima delle domande
- si avverte un atteggiamento di collaborazione che vuole offrire la propria riflessione senza la pretesa di insegnare a tutti
- la comunità ecclesiale è fortemente coinvolta perché prenda con serietà l'impatto della comunicazione sulla società valutando le conseguenze per l'annuncio evangelico
- il fenomeno dei mass media pone l'interrogativo della comunicazione all'interno della comunità ecclesiale e al suo esterno sapendo che la comunicazione è una categoria della persona e dei gruppi e non solo una serie di apparecchiature elettroniche
- c'è l'invito alla formazione per saper leggere i vari media e non essere spettatori acritici, coinvolgendo la formazione del clero e dei religiosi
- c'è la spinta ad uno studio rigoroso del fenomeno comunicativo con il suggerimento di istituire centri di ricerca in comunicazione presso le università cattoliche e negli altri centri specializzati.

L'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (08/12/1975), tratta della comunicazione sociale nel n. 45 affermando, tra l'altro: «Nel nostro secolo, contrassegnato dai mass media o mezzi di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi e l'approfondimento ulteriore della fede, non possono fare a meno di questi mezzi. Posti al servizio del vangelo, essi sono capaci di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della Parola di Dio, e fanno giungere la buona novella a milioni di persone. La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi che

l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati. Servendosi di essi, la Chiesa 'predica sui tetti' il messaggio di cui è depositaria; in loro essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito. Grazie ad essi riesce a parlare a moltitudini».

L'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Catechesi tradendae* (16/10/1979) tratta dei media in riferimento alla catechesi: «Dall'insegnamento orale degli apostoli e dalle lettere circolanti tra le Chiese fino ai mezzi più moderni, la catechesi non ha mai cessato di ricercare le vie e i mezzi più adatti per svolgere la sua missione, con l'attiva partecipazione delle comunità e sotto l'impulso dei pastori» (n. 46).

Il 25/01/1983 viene promulgato il *Codice di Diritto Canonico* che tratta dei media nel Libro III al Titolo IV ai canoni 666,747,761,779,804,822,823,1063, e 1369.

Il 19/03/1986 la Pontificia Congregazione per l'Educazione Cattolica pubblica *Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale*. Il testo ribadisce la necessità per tutti gli alunni dei seminari minori e maggiori di ricevere un'educazione sistematica in comunicazione sociale e di imparare a comunicare attraverso queste tecnologie. Con tutti i suoi limiti, questo documento è importante perché è stato scritto dopo un'indagine accurata per censire le iniziative concrete di formazione già previste in testi precedenti. Di fronte al bilancio irrilevante e alla insignificanza di quanto si era fatto, il Dicastero vaticano si è deciso ad un nuovo intervento.

Il Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali presenta il 16/05/1989 *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione: una risposta pastorale*. Il testo

invita i cattolici a tener conto degli influssi negativi di prodotti medialti che hanno come argomento l'eroticismo e la violenza.

Il medesimo Consiglio pubblica il 23/10/1989 *Criteri di collaborazione ecumenica e interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali*. Lo scopo principale del testo è un appello alle altre Chiese cristiane e ai fedeli di altre religioni ad unirsi per ottenere uno spazio nelle programmazioni dei mass media al fenomeno religioso.

Giovanni Paolo II il 7/12/1990 rende pubblica l'enciclica *Redemptoris missio* sul problema dell'evangelizzazione missionaria. L'universo delle comunicazioni sociali è considerato nella missione ad gentes come «il primo aeropago del tempo moderno» poiché «i mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari e sociali». Giusta la constatazione che l'universo comunicativo è stato «un po' trascurato» e che sia stato lasciato «all'iniziativa di singoli o piccoli gruppi» entrando «nella programmazione pastorale in linea secondaria». Il resto del testo costituisce però la vera novità: «L'impegno nei mass media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta

di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta quindi usarli per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa 'nuova cultura' creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici» (n. 37c).

Il 15/05/1991 Giovanni Paolo II emana l'enciclica *Centesimus annus* che fa riferimento alla comunicazione in due punti: influsso dei media nella società (n. 41) e l'informazione come stimolo della solidarietà (n. 51).

Il Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali pubblica il 22/02/1992 l'Istruzione pastorale *Aetatis novae*, a 25 anni della *Communio et progressio*. Scopo del testo è rilanciare l'attenzione del popolo di Dio nei confronti della comunicazione sociale, ma la qualità della riflessione e le novità significative sono modeste. La preoccupazione è di offrire una visione ampia della comunicazione, ma gli argomenti quanto mai pertinenti sono trattati con cenni: si ha l'impressione che questo testo sia più una serie di schede per un documento successivo che una vera redazione. Tra le novità che vanno evidenziate c'è il richiamo del n. 17: «Il lavoro dei media cattolici non è soltanto un'attività supplementare che si aggiunge a tutte quelle della Chiesa: le comunicazioni sociali hanno infatti un ruolo da giocare in tutti gli aspetti della missione della Chiesa. Così non ci si deve accontentare di avere un piano pastorale per la comunicazione, ma è necessario che la comunicazione sia parte integrante di ogni piano pastorale perché essa di fatto ha un contributo da dare ad ogni altro apostolato, ministero o programma».

Dal 1967 in occasione della *celebrazione mondiale della giornata dei mezzi di comunicazione sociale*, il Papa redige un messaggio sul tema prescelto di volta in volta: la validità di questo appuntamento annuale è il richiamo a tutta la Chiesa dell'importanza della comunicazione sociale. Il contenuto di questi messaggi, tenuto conto che si tratta di un genere minore, non contiene solitamente grandi riflessioni o indicazioni operative.

Questo elenco, volutamente limitato al Magistero papale e ai testi dei Dicasteri vaticani, dovrebbe esser completato da quanto è stato scritto, detto e fatto dagli organismi ecclesiali a livello di Continenti, di nazione, interdiocesano e di Chiesa locale. La differenza consiste nel fatto che i documenti emanati da Roma sono vincolanti a livello mondiale, tutti gli altri hanno un raggio più circoscritto.

Valutando a grandi linee il percorso delle idee contenute nei documenti conciliari e postconciliari sulla comunicazione si può osservare: — c'è un interesse costante per segnalare a tutta la Chiesa l'importanza della comunicazione sociale

— constatata la complessità della comunicazione, la riflessione ecclesiale è più cauta nelle sue affermazioni di credere alla bontà della comunicazione solo esaltando la tecnologia, quasi che la fratellanza universale si potesse trasformare in comunione cristiana grazie alla sola presenza delle apparecchiature elettroniche

— è stata progressivamente abbandonata una visione strumentale dei mezzi: evangelizzare non significa semplicemente sostituire alla parola il libro, il periodico, il film, la trasmissione televisiva. Il cambiamento avviene a livello di linguaggi: lo specifico modo di comunicare di ogni mezzo incide sui contenuti

— l'impegno per una valutazione morale dei prodotti dei media non è solo compito di principi religiosi: i linguaggi incidono anche sulla valutazione morale. Per parlare di etica dei media occorre conoscere bene l'etica cattolica e i linguaggi dei singoli media

— la formazione alla comunicazione non è più di carattere moralistico incitando alcuni organismi creati espressamente per emettere giudizi favorevoli o contrari. Non si punta tanto sulla censura, ma sulla formazione di una coscienza critica

— l'educazione alla comunicazione è concepita sia come capacità critica sia come addestramento all'espressione e alla creatività

— l'impegno pastorale nei media non costituisce un settore della pastorale globale a tutti i livelli, ma è indicata come un criterio ispiratore di tutti gli altri ambiti

— per comunicare correttamente non è sufficiente la fede, ma occorre una specializzazione adeguata che permetta di sapersi esprimere con i vari mezzi di comunicazione

— la riflessione ecclesiale, soprattutto, giunge alla stessa conclusione degli studiosi di comunicazione: già oggi, ma in modo speciale domani, *la comunicazione non è più la somma delle varie tecnologie ma una vera cultura diffusa che richiede un processo di inculturazione di tutta la fede in tutti i suoi aspetti.*

Tra le varie indicazioni che il Magistero sulla comunicazione può offrire al carisma paolino si possono elencare:

— passare da una visione strumentale ad un processo di inculturazione

— non basta essere la cassa di risonanza del Magistero e della proposta cristiana né parlare di tutto cristianamente, occorre anche permettere l'incontro tra la cultura della comunicazione e la fede

— la comunicazione della fede deve fare i conti con le leggi della comunicazione che richiedono competenza e preparazione

— una formazione generale è necessaria per tutti (vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose); una preparazione specialistica è indispensabile per quanti devono ricorrere, ogni tanto o in modo sistematico, all'uso dei mezzi di comunicazione

— l'impegno cristiano nella comunicazione non si esaurisce nel possedere e usare tecnologie comunicative, ma anche nel "pensare" la comunicazione come fenomeno culturale

— l'educazione alla comunicazione, specialmente per i giovani, può essere considerata sia un'attività pedagogica sia una forma di appello alla fede

— c'è una industria comunicativa che ha come scopo immediato di fornire un mercato con prodotti che hanno come argomento la fede; la forza di evangelizzazione non risiede però nel prodotto, ma nella testimonianza cristiana che lo ha elaborato

— tutte le forme di comunicazione presenti nella società sono un dono di Dio; fermarsi allo scritto o privilegiare l'editoria libraria e periodica senza adottare gli altri mezzi, è riduttivo

— se tutta la Chiesa è chiamata a mobilitarsi per la comunicazione, resta un compito tipico di quanti nella Chiesa hanno un carisma specifico mantenere viva una funzione profetica per sensibilizzare le altre componenti ecclesiali alla comunicazione.

Leggere con «fedeltà adulta» (Paolo VI, 14/06/1975, *Discorso al Collegio degli scrittori della Civiltà Cattolica*) i documenti della Chiesa sulla comunicazione, evidenziarne le lacune, approfondire le piste impegnative, applicarli al nostro carisma ci permette di avere un punto di riferimento per mantenere sempre attuale la nostra missione.

3. LA COMUNICAZIONE E I PAOLINI

La complessità della comunicazione come fenomeno culturale (la comunicazione vista dai futurologi, dai tecnici, dagli industriali, dagli studiosi) e le migliori indicazioni che si possono estrapolare dai documenti del Magistero collocano il carisma paolino ricevuto in eredità dal Primo Maestro, in un contesto ricco di indicazioni per l'identità paolina, la formazione di base e specialistica, la promozione vocazionale.

Perché i suggerimenti siano adeguati occorre aver presenti due estremi. Da una parte occorre censire nel dettaglio la situazione della Società San Paolo ad 80 anni dalla fondazione. Senza una conoscenza esatta di persone, energie, qualità, competenze, iniziative, programmi non si può immaginare nessuna pianificazione. Dall'altra bisogna immaginare una situazione nuova per essere fedeli al continuo «protendersi in avanti». Non è escluso che questa nuova configurazione richieda che si abbia il coraggio di sperimentare qualcosa di molto diverso rispetto al passato. Per giungere ad una trasformazione si dovrà passare attraverso un'evoluzione che sappia gestire il passato e il futuro senza sacrificare né l'uno né l'altro. Nulla vieta che accanto al già sperimentato possa cominciare qualcosa di inedito con la simpatia e il sostegno di tutti.

3.1. Adattando alcuni suggerimenti che provengono dalla *cultura della comunicazione* si possono elencare:

— la comunicazione delle organizzazioni dimostra che per produrre attività efficaci occorre articolare ogni parte in un sistema dove gli elementi si definiscono tra di loro. La validità di un dépliant vocazionale è proporzionata alle realtà che sono di fatto dietro quell'immagine. Sembra pertanto che le strutture di governo più ampie (Capitolo generale e Capitolo provinciale) debbano diventare sempre più occasioni di riflessioni ampie in grado di elaborare e collegare tutti gli aspetti della nostra missione apostolica. La validità di tali pianificazioni resta molto limitata se non si creano poi le opportunità per coinvolgere tutti i Confratelli almeno a livello di mentalità su quanto è stato elaborato. I Capitoli, generale e provinciale, sono momenti privilegiati di vera vita comunitaria dove è richiesta la collaborazione di tutti per decidere sulla Congregazione. Sminuire le attività capitolari o ignorarle significa frantumare il legame che crea comunione e privare gli aspetti della nostra vita del perno che le ispira e giustifica in modo armonioso.

— la comunicazione del management offre strumenti concreti al ruolo indispensabile dei Governi generale e provinciale. Il ruolo catalizzatore dei Governi deve coinvolgere le altre autorità delegate, i gruppi di attività apostoliche e le comunità periferiche nelle pianificazioni che mettono in esecuzione le direttive dei Capitoli generale e provinciale. Le modalità sono diverse: seminari, convocazioni per settori, consigli allargati, commissioni miste, raduni periodici di verifica e programmazione, ecc. La pianificazione operativa sarà tanto più messa in atto quanto più è frutto di una metodologia partecipativa nella presa di decisione.

— la comunicazione delle organizzazioni evidenziando l'interdipendenza di tutti gli elementi di un sistema permette di affermare che ogni aspetto del carisma paolino può essere considerato come centrale perché passaggio obbligato per avere l'unità. Pietà, studio, apostolato e povertà, le quattro ruote del carro della metafora del Primo Maestro non sono elementi separati ma connessi in sistema. Il carro paolino non è per il museo dell'agricoltura, ma la mobilità delle quattro ruote permette di avere uno strumento attivo di lavoro.

— la comunicazione del marketing rilancia la stessa convinzione di unità del nostro carisma con la trafila: comunità che realizza prodotti mediali, i prodotti sul mercato sociale ed ecclesiale creano un'immagine, l'immagine può diventare richiamo per un modello di vita (proposta vocazionale), quanti accettano di provare il nostro stile di vita sono formati in modo da ottenere una comunità che realizza prodotti frutto di una testimonianza di fede. Nessun paolino che si trova in ognuno dei passaggi dovrebbe essere indifferente all'insieme dei fattori che costituiscono il ciclo completo.

— la comunicazione del marketing ci aiuta ad evitare che la pianificazione per tutta la Società San Paolo diventi monolitica. Le linee ispiratrici di tutta

l'attività mondiale devono essere rielaborate a livello locale. Globalità e territorialità vanno di pari passo in vista di ottenere un'unità nella diversità. Il processo di inculturazione del carisma nei continenti e nelle singole nazioni è la condizione di una presenza paolina feconda o sterile. Lo stesso carisma non può essere esportato tale e quale, ma trapiantato e fatto crescere sul posto. La vera creatività non investe anzitutto l'attività editoriale, ma la forma che il carisma può assumere per un reale servizio alla Chiesa e alla società locale.

— la comunicazione dei futurologi e dei tecnici stimola il nostro carisma nelle sue iniziative apostoliche e nella sua riflessione sull'identità. Le condizioni presenti e dell'immediato futuro della comunicazione ci evidenziano la capacità di adeguamento e la disponibilità al cambiamento insite nel nostro carisma. L'irrigidimento su strutture o metodologie è contrario allo spirito paolino caratterizzato da flessibilità e apertura al nuovo. Sarà opportuno vagliare in che modo le resistenze ai cambiamenti nelle attività apostoliche e formative sono un ostacolo alla ricerca vocazionale.

— la comunicazione dei futurologi e dei tecnici apre un orizzonte nuovo alle nostre scelte formative di base e specialistiche. Il futuro con le sue caratteristiche tecniche e culturali deve orientare i criteri formativi per il paolino. Lo sbilanciare la formazione verso il passato significa creare con cura dei disadattati per il proprio tempo. L'ammonimento più forte riguarda il modo di assumere la comunicazione: non una parte del nostro carisma, ma l'elemento che tutto permea e ispira. Non si può liquidare la formazione alla comunicazione con qualche disciplina scolastica o con qualche ora di pratica apostolica: si tratta di assumere una mentalità e uno stile di vita che riemerge in ogni aspetto del carisma paolino. L'ultimo Capitolo generale è stato incentrato su "*Paolino: uomo di comunicazione*". In che modo la nostra *Ratio formationis* generale e i singoli *Direttori circoscrizionali* esprimono il tentativo di ripensare tutto nell'ottica della comunicazione?

— la comunicazione delle imprese multimediali interroga la nostra identità carismatica sia chiamandoci ad un confronto per le scelte che operiamo nei contenuti sia per come sappiamo valutare le strutture che assumiamo di volta in volta per realizzare dei prodotti di comunicazione. In che misura il processo della "linea editoriale" è in armonia con il piano generale di tutta la Congregazione? in che modo la "linea editoriale" assume le situazioni della società e della Chiesa locale? La volontà di adottare l'impresa come strumento di apostolato può essere una scelta oculata, ma sarà necessaria un'educazione all'uso corretto di questo strumento. Senza una preparazione seria si rischia di vanificare l'utilità reale del lavoro organizzato creando o malumori o centri di potere.

— la comunicazione degli studiosi ci offre il livello di specializzazione al quale sono giunte oggi le scienze della comunicazione. È finita l'epoca delle improvvisazioni. Ogni paolino deve essere formato sistematicamente alla

comunicazione e specializzato per la sua attività futura. La ricerca a livello universitario e lo studio sistematico della comunicazione come fatto culturale sono da considerare un'espressione del carisma paolino. Le scienze della comunicazione devono darci gli strumenti necessari per migliorare la nostra capacità comunicativa, la scelta dei contenuti, la strategia editoriale, i risultati desiderati, le verifiche che permettono un'evoluzione.

3.2. Adattando ora alcuni suggerimenti provenienti dai testi più significativi del Magistero si possono elencare:

— una mentalità generale ricavata dalla *Redemptoris missio* (37c): il contenuto del nostro apostolato non può essere solo la diffusione del messaggio cristiano e del magistero della Chiesa, ma occorre un'integrazione del messaggio nella "cultura" creata dalla comunicazione. Senza questo tentativo si corre il rischio di collaborare alla frattura tra vangelo e cultura. Questo spiraglio di grande valore aperto dall'enciclica merita una riflessione adeguata perché è denso di conseguenze per le attività apostoliche, la formazione e la promozione.

— una metodologia che concretizza questa mentalità è stata espressa nella *Aetatis novae* (n. 17): la comunicazione non è un settore della pastorale ma è un contributo presente in ogni altro apostolato, ministero e programma. Il nostro carisma, nelle sue varie espressioni, come diventa lievito di tutte le attività ecclesiali della Chiesa locale? Il servizio specifico offerto alla Chiesa locale e non un generico servizio ministeriale è il distintivo che serve ad identificare il paolino anche in vista di una proposta vocazionale.

— ogni prodotto delle attività apostoliche comunica la fisionomia ben precisa di una certa idea di Dio, della Chiesa, del mondo, della proposta cristiana. Queste scelte, volute o di fatto realizzate, sono il migliore strumento per identificare coloro che realizzano il prodotto. Le scelte editoriali sono espressione della qualità della nostra fede e testimonianza della nostra vita consacrata. Senza una visione mistica, quale ci è stata inculcata dal Primo Maestro, i nostri contenuti diventano *prodotti* e il nostro servizio *commercio*. L'esperienza insegna che il pubblico è in grado di distinguere tra propaganda e testimonianza. Come non ci può essere nel paolino separazione tra fede in Cristo e carisma apostolico, così quanti cercano un modello di vita non separano prodotto e qualità di chi lo realizza.

— la diffidenza espressa da taluni nei confronti dell'affermazione: «la missione è al centro di tutto», il divario più volte rilevato nella nostra vita paolina tra «preghiera e apostolato» è, forse, dovuto a due carenze. La prima riguarda un'assimilazione riduttiva della comprensione di quanto ha detto e fatto il Primo Maestro che ha inculcato una «preghiera per l'apostolato e un apostolato nutrito di preghiera». La seconda si riferisce all'integrazione operata dalla Chiesa, nella sua maggioranza e per molto tempo, nei confronti della comunicazione. I fatti dimostrano che per molti singoli e tante istituzioni ecclesia-

stiche la comunicazione è ancora un corpo estraneo, indipendente. Lo si può costatare nella riflessione teologica, nella spiritualità, nella pastorale, nell'ecclesiologia, nella liturgia, nell'ecumenismo, nella formazione nei seminari e negli Istituti religiosi: la comunicazione, quando non è ignorata, sospettata, censurata, è considerata una "materia" di studio, una "professione laica", una "realtà profana". Siamo ben lontani nella Chiesa da quanto richiedeva già la *Communio et progressio*: «Tutto ciò che riguarda la comunicazione non deve lasciare indifferente il teologo» (n. 108). Potendo solo contare su timidi assaggi di sintesi che richiedono una competenza equivalente in discipline sacre e in comunicazione, viviamo la difficoltà di capire sia che la comunicazione non è l'insieme dei mezzi ma una cultura, sia che non è una nuova disciplina nella formazione sacerdotale e religiosa ma una nuova inculturazione della fede. Questa lucidità è richiesta soprattutto alla Società San Paolo, suscitata da Dio per predicare il vangelo con la comunicazione mediale.

SINTESI DELLA RELAZIONE

Introduzione

«Proteso verso quello che sta dinanzi, corro verso la meta in vista del premio di lassù, quello della chiamata di Dio in Cristo Gesù» (FI 3,13s): san Paolo riassume il suo dinamismo spirituale con l'immagine di un atleta tutto proteso in avanti nello sforzo della corsa. Questa metafora sportiva coniata dall'Apostolo è stata sovente citata e assunta da Don Alberione per esprimere lo slancio vitale che lo ha guidato nel dare vita alle varie istituzioni che formano la Famiglia Paolina e la consegna che ha voluto lasciare a tutti i suoi continuatori. Il dinamismo del «protendersi in avanti» è elemento costitutivo del codice genetico del paolino; il fermarsi, il voltarsi indietro, l'essere indecisi sono una mutazione genetica pericolosa per il nostro carisma essendo frutto di assenza di idee e di fede.

L'audacia di qualsiasi aggiornamento va posta, come indica Don Alberione, «sotto la protezione di san Paolo, il quale tendeva sempre in avanti, cioè: sempre maggior amore a Gesù, sempre un più ampio apostolato» (*Fedeltà allo spirito paolino*, 1965, pp. 109-110).

1. «Protendersi in avanti»

La celebrazione di questo Seminario internazionale sulla promozione e formazione paolina deve avere il coraggio della fedeltà creativa.

Occorre, infatti, proiettarsi nel futuro della Chiesa e del mondo, radicati però nella fedeltà agli elementi immutabili del nostro passato e con una conoscenza lucida delle persone, energie, qualità, competenze, iniziative e attività del nostro presente. Abbiamo bisogno di uno sguardo d'insieme, passato-presente-futuro, ma con un orientamento ben preciso, il futuro: «Protenderci avanti ogni giorno, mai fermarsi, né nel cammino della santità, né nel lavoro di apostolato. Avanti! Protendersi sempre avanti!» è l'incoraggiamento costante di Don Alberione (*Prediche del Primo Maestro*, 6 (1958), p. 192).

2. Il punto di vista della comunicazione

L'identificazione esatta degli elementi immutabili e degli elementi storici del nostro carisma e la definizione aggiornata della vita consacrata apostolica sono le premesse indispensabili per una fedeltà creativa al nostro carisma. L'attualizzazione della nostra vocazione per una missione specifica non sarebbe, tuttavia, completa se non si osservasse la nostra identità paolina dal punto di vista della comunicazione. La comunicazione, anzi, è stata, sia nel momento fondazionale sia nell'evoluzione successiva, l'elemento determinante per l'ansia apostolica di Don Alberione. All'inizio le forze convergono verso «l'apostolato stampa», poi si assume «l'apostolato delle edizioni» dove sono incorporati progressivamente il cinema, la radio, il disco, la televisione; infine, sotto l'influsso del Vaticano II, Don Alberione parla di «apostolato dei mezzi di comunicazione sociale». Il cambiamento di termini per indicare l'apostolato paolino esprime lo stile di Don Alberione: «sempre i mezzi più celeri ed efficaci per l'apostolato».

Come la comunicazione è il punto di vista privilegiato per osservare se il carisma paolino è adeguato ai tempi successivi nei quali si trova a compiere la sua opera di evangelizzazione, così il progetto apostolico della Congregazione a livello generale, continentale e nazionale è il punto privilegiato per aggiornare anche la proposta vocazionale e la formazione paolina. Quanto più l'identità paolina è fedele alla tradizione e immersa nella modernità, tanto più saranno chiare le strategie formative e la proposta vocazionale. Vale anche per noi la messa in guardia di Don Alberione: «Perché non avete vocazioni? Perché non avete ancora spiegato il vostro apostolato» (*Esercizi e meditazioni del Primo Maestro*, 1952, pp. 91-92). La carenza di una pianificazione apostolica produce influssi negativi sull'identità paolina e, di conse-

guenza, sulla proposta vocazionale e sulla formazione. La missione apostolica della Società San Paolo, ricevuta da Dio con la garanzia della Chiesa, è sempre: «predicare Cristo con i mezzi di comunicazione sociale». La missione apostolica è fonte e culmine di tutti gli altri aspetti dell'identità paolina perché tutto è in funzione della «predicazione di Cristo con la comunicazione mediale».

3. Santità nell'apostolato

La sintesi audace nata dal genio di Don Alberione è una santità che si sente in pieno a suo agio nelle più moderne tecnologie comunicative di ogni epoca storica. La Società San Paolo, è già stato sottolineato, non è sorta nella Chiesa per inondare il mercato mondiale di prodotti che hanno come contenuto la religione; lo scopo unico è di «predicare con la penna, il microfono, lo schermo, il disco, la telecamera» come il sacerdote diocesano «predica con la parola». L'equivalenza tra «predicazione orale» e «predicazione delle edizioni» è il cuore del nostro carisma e della nostra missione. L'impegno della «predicazione» non può essere ridotto né ad un «mestiere» né ad un «ruolo», ma è la conseguenza di una santità interiore indispensabile. Se è vero che anche delle persone atee possono diventare dei «commercianti» con la Parola di Dio e la religione, la Società San Paolo ha l'impegno di realizzare dei «prodotti» che non sono staccati dalla persona che li produce, ma sono «atto di testimonianza» della sua fede personale e comunitaria.

L'apertura continua e la relativa adozione «dei mezzi più celeri ed efficaci» non sono dettate da astuzia commerciale, ma dalla profondità della propria fede che diventa inventiva per trovare il meglio al solo scopo di «donare Dio alle anime e le anime a Dio» (*Ut perfectus sit homo Dei*, I, p. 313).

4. La predicazione di Cristo con la comunicazione

La «predicazione di Cristo» è l'impegno della Chiesa di tutti i tempi; «la predicazione di Cristo con la comunicazione» è la partecipazione specifica della Società San Paolo all'unica missione ecclesiale. La comunicazione, però, non è la stessa nelle diverse epoche storiche; le invenzioni tecnologiche e la situazione comunicativa mondiale non sono più quelle del 1914, quando Don Alberione comincia la nostra

Congregazione, né quella dei decenni successivi, che hanno visto lo stesso Don Alberione in piena evoluzione.

Che cosa è diventata la comunicazione e, soprattutto, che cosa sta diventando? Gli anni '80 e '90 hanno cambiato radicalmente la comunicazione: siamo passati dai «mezzi di comunicazione sociale» ad un fenomeno comunicativo complesso che può essere identificato in una «cultura di comunicazione». La storia delle tecnologie di comunicazione ci documenta la seguente evoluzione: prima vi sono i singoli mezzi che sono inventati (stampa, cinema, radio, televisione, disco, ecc.), poi c'è un consolidamento di queste invenzioni che coincide con gli anni '60 (epoca dei mass media). La fase successiva comprende le varie iniziative di collaborazione tra i singoli mezzi, è «l'intermedialità»; l'attuale fase è la «multimedialità» intesa però come insieme di mezzi organizzati in un progetto gestito dal computer. Gli sviluppi futuri prevedono un potenziamento della multimedialità con l'interattività, l'ipertesto, la realtà virtuale, le autostrade elettroniche. Il futuro della comunicazione è una trasformazione di tutti i mezzi esistenti in elementi di giganteschi progetti realizzabili con l'informatica e la telematica.

Le previsioni di Don Alberione, che intuiva un'evoluzione continua dei mezzi di comunicazione, sia come perfezionamento di quelli già esistenti sia come nuove invenzioni, non potevano immaginare un fenomeno così impensabile: la comunicazione è diventata un elemento presente in ogni aspetto della vita privata e della società. La comunicazione non è la somma di tutti i mezzi che la compongono, ma è diventata un fattore determinante di tutta la cultura moderna. I futurologi, i tecnici, gli studiosi di comunicazione, gli industriali della comunicazione, il consumo della comunicazione e il magistero della Chiesa sulla comunicazione, concordano tutti in questo cambiamento di mentalità: la comunicazione è e sarà sempre più un modo globale di pensare, esistere, lavorare, divertirsi, entrare in contatto con gli altri. La comunicazione è, pertanto, una mentalità prima di essere un mezzo tecnico o tecnologico. Giovanni Paolo II ha espresso molto bene questa certezza nel n. 37c dell'enciclica *Redemptoris missio*: «non basta quindi usarli (= i mass media) per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna».

Il nostro ultimo Capitolo generale ha intuito questa globalità della

comunicazione parlando del «paolino, uomo di comunicazione», dove si devono includere la persona, la comunità, i processi formativi e di governo, l'impegno apostolico come «comunicazione».

5. «Profeti» della comunicazione

La missione paolina si avvia ad essere «predicare tutto il Cristo in tutta la comunicazione». La globalità della comunicazione richiede anzitutto un grande progetto apostolico di Congregazione per il 2000, che sappia recuperare l'originalità della Società San Paolo rispetto a tutte le altre case editrici cattoliche o agli altri editori di contenuti religiosi. Le condizioni iniziali delle nostre origini ci sospingono, all'inizio di un nuovo secolo, ad essere «profeti» della comunicazione come lo è stato Don Alberione per le iniziative ecclesiali del suo tempo. Che cosa significa, quindi, «predicare Cristo nella multimedialità»? Quali conseguenze comporta questo rinnovamento del fine apostolico nelle iniziative di proposta vocazionale, nella formazione di base, specifica e permanente? Che cosa comporta per la nostra organizzazione apostolica a livello mondiale, continentale e nazionale? Quali conseguenze vi sono per lo stile della nostra vita comune nelle varie comunità dedite a forme particolari di apostolato? Quali conseguenze per la collaborazione con la Chiesa universale, continentale e locale nell'ambito della predicazione nella comunicazione? Quali conseguenze per la collaborazione con iniziative di altri Istituti religiosi? Quali conseguenze per la collaborazione con la Famiglia Paolina? con il laicato? con le altre religioni? con «gli uomini di buona volontà»?

I Paolini devono respirare con entrambi i polmoni: la *carità* con le opere ereditate dal passato e la *profezia* di forme nuove.

PRESENTAZIONE DELLA «RATIO FORMATIONIS»

DON TEÓFILO PÉREZ SSP

Il VI Capitolo generale nella 2^a priorità, al numero 8, affidò al Governo «l'organizzazione di un Seminario internazionale sulla formazione paolina integrale, orientata alla missione, in linea con la *Ratio formationis*, e in risposta alle esigenze della Comunicazione». Siamo già nel Seminario, e mi è stato chiesto di illustrare la espressione: «in linea con la *Ratio formationis*».

Nella sua relazione, don Perino ha detto che considerava «largamente *scontata* la nostra conoscenza della *Ratio formationis*,... un documento ancora *ad experimentum* ma che deve essere considerato normativo a tutti gli effetti, essendo stato richiesto dal V Capitolo generale (1986), approvato dall'Assemblea intercapitolare nel 1989», e in linea con quanto domandato a tutti gli Istituti dalla Santa Sede (CIVCSVA, nel 1990) la quale chiedeva loro «di *elaborare un piano di formazione* - una *ratio* appunto - facente parte del diritto proprio e che comporti norme concrete di applicazione, conformemente ai canoni 650 § 1 e 659-661» *. Inoltre don Perino ha ricordato «la serietà con cui è stata ripetutamente redatta e riveduta la nostra *Ratio formationis*... Essa a giudizio di autorevoli rappresentanti e di esperti della vita religiosa viene considerata fra i più pregevoli documenti di questo genere».

Questa breve presentazione della nostra *Ratio* intende richiamare alcuni tratti di questo «pregevole documento» e quindi facilitarne la conoscenza.

L'avvio all'elaborazione della *Ratio* fu dato dal V Capitolo generale, che nella 2^a priorità, al n. 13 stabiliva: «Il Governo generale, tramite una commissione *ad hoc*, elabori una *Ratio formationis* per tutta la Congregazione. Tale *Ratio* contenga gli elementi di una progressiva catechesi paolina, protratta per tutto l'arco della formazione di base, la quale contempli: vita del Fondatore, storia della Famiglia Paolina, spiritualità e contenuti della nostra missione». Al n. 16 della medesima 2^a priorità si aggiungeva: «La *Ratio formationis* preveda una tappa di preparazione specifica per tutti i membri».

Lungo il cammino dell'elaborazione, che è durata dal gennaio '87 fino alla redazione finale nel gennaio '90, lo schema abbozzato subì alcuni cambiamenti: la vita del Fondatore, intesa come biografia, è quasi scomparsa dal testo (tranne in una nota, numero 108, e brevissimi accenni qua e là); invece ci sono delle indicazioni sulla vita di don Alberione in quanto traiettoria, come «quadro ideologico» dinamico e orientativo. Anche gli elementi della storia della FP sono stati ridotti all'essenziale, ricordati non già come componenti narrativi ma come forza genetica, evolutiva, che illumina man mano l'opera alberioniana «in fieri», mentre sta sorgendo. In fine, accanto alla spiritualità e ai contenuti della nostra missione, vivificato dalla prima e finalizzato alla seconda, è stato sviluppato il tema tipico della formazione, visto in prospettive nuove e da angolazioni rinnovate anche se tradizionali.

La nostra *Ratio* è un libretto di appena 130 pagine; il resto del volume (altre centocinquanta pagine) riporta il documento «*Potissimum institutioni*», quello della CIVCSVA che ho appena citato, più gli indici analitico e generale.

La *Ratio* intende rispondere al desiderio di un aiuto e di una guida per la formazione dei Paolini, non solo nella tappa iniziale istituzionalizzata, ma in tutto l'arco della vita. È quindi indirizzata a tutti i Paolini, formandi, formatori e membri in formazione continua. Essa è unica per tutta la Congregazione, lasciando le particolarità e le applicazioni concrete al Direttorio o *Iter formativo* di ogni Circostrizione (cfr nn. 1-2).

I criteri stilistici o **redazionali** della *Ratio* possono essere così delineati:

a) Accanto all'esposizione dei contenuti, secondo lo schema che vedremo dopo, sono riportati numerosi testi alberioniani come punto di partenza e di appoggio a quanto viene detto. Di norma tali testi si trovano in nota, accompagnati sovente da citazioni delle Costituzioni, dei Documenti Capitolari (1969-71) e da accenni bibliografici pertinenti.

b) Il linguaggio adoperato è a metà strada tra lo stile colloquiale-espositivo (quindi abbastanza vivace) e quello di carattere normativo proprio del documento (e quindi con terminologia talvolta giuridica). In ogni caso, al di sopra di una lettura affrettata o superficiale che

riscontrebbe soltanto delle ovvietà, è necessario dare ad ogni parola il peso che ha, come si conviene sempre a questo genere di documenti.

Il contenuto della *Ratio* si articola in tre capitoli, dopo una breve «premessa».

Il *capitolo 1°* tratta del carisma paolino, sulla falsariga della 1ª parte delle Costituzioni: i connotati della nostra identità e missione alla luce della storia concreta - evolutiva - della fondazione. In questo contesto si tocca la duplice componente dei membri: sacerdoti-discepoli, nel passato e oggi, aprendo poi lo zoom a tutta la FP e, considerato il nostro compito attuale di adattamento alle mutevoli condizioni, focalizzandosi soavemente sul punto dell'«aiuto reciproco», particolarmente ai giovani, cioè sul compito formativo e di animazione (cfr n. 33).

Nel *capitolo 2°* - che è quello più sviluppato e basilare - si tracciano le linee fondamentali (principi, obiettivi e metodologia) della formazione paolina; si tratta cioè del «processo» formativo: a partire da alcuni principi generali, nei quali si intrecciano gli ideali evangelici, paolini (di Paolo) e alberioniani, proposti come obiettivi da perseguire a livello personale e comunitario, si presenta l'azione formativa - umana, cristiana e religiosa - della persona, in funzione della nostra missione specifica - banco di prova per tutti i Paolini. Gradatamente e in modo raccordato vengono proposte l'onestà quale caratteristica dell'uomo retto, la gratuità come nota distintiva del cristiano, e la dedizione o zelo quale connotato dell'apostolo. Una volta fissati gli obiettivi, si tratta di incanalare (cfr n. 67) verso di essi forze, mezzi e risorse della persona - del Paolino - secondo una linea o metodologia formativa che dia unità e rinforzi tutto.

Ecco il momento di proporre il punto chiave della nostra spiritualità paolina: Gesù Cristo Via Verità e Vita, con le corrispondenti connessioni bibliche e applicazioni antropologico-spirituali. Egli è il caposaldo e il referente principale di tutta la metodologia formativa, giacché Egli «sta al centro» e ricapitola in sé ogni cosa. Vengono messi in risalto, accanto a Cristo Maestro, gli altri «modelli»: Maria SS. Regina degli Apostoli, san Paolo e Don Alberione stesso (assieme ad alcuni Paolini della prima ora, i nostri Servi di Dio), visti non come astrazioni ma come una realtà viva in cui si percepisce già incarnato, in certa maniera

e misura, ciò che si propone come ideale (cfr n. 78.1).

Si tratta poi il tema delle mediazioni formative (cfr nn. 94ss), ponte tra i due principi basilari che occorre unire: «Chi forma è Dio» (cfr nn. 96ss) e «si forma la persona» (cfr nn. 100ss). In questo campo di cerniera si trovano la Comunità, i promotori vocazionali, i formatori (in primo luogo il maestro) come individui e come équipe: essi si costituiscono in «luogo di *grazia* e di dialogo», creando un ambiente comunicativo e di famiglia, nel quale il chiamato possa dare la propria risposta al Signore.

In fine vengono riprese, precisate e sviluppate le «aree educative»: formazione umana (alla maturità affettiva, alla povertà), la vita spirituale come profondo principio unificatore, la formazione intellettuale e la formazione apostolica specifica.

Il capitolo 3° - e ultimo - intitolato «Le tappe della formazione», applica i principi generali, suesposti nel processo formativo, ai diversi momenti o tappe della formazione paolina: la pastorale vocazionale, la fase preliminare (o aspirantato), il postulato (con il quale hanno inizio le tappe formative vere e proprie), il noviziato, lo studentato o juniorato e la formazione permanente. Di ognuna delle tappe vengono indicati schematicamente: descrizione, obiettivi, *mezzi*, contenuti e criteri di valutazione. Il capitolo si chiude, a modo di inclusione, con l'epigrafe dedicata al «Servizio permanente», cioè all'apostolato e al valore formativo dell'esercizio costante del medesimo, che racchiude ovviamente la preghiera, il sacrificio - ad es. quello della malattia e altre circostanze particolari - e la pratica delle virtù religiose, tutto in vista della crescita «fino alla pienezza» nella vita definitiva, «dove potremo continuare a svolgere nella forma più completa e preziosa possibile il nostro apostolato paolino permanente» (n. 246, e ultimo).

Un riassunto più condensato di tutto il contenuto della *Ratio* lo troviamo al n. 3. Inoltre, all'inizio di ogni capitolo c'è un sommario abbastanza particolareggiato della materia, perciò non è il caso di soffermarsi ulteriormente in una descrizione dettagliata.

Sottolineerò invece alcuni aspetti o concetti che costituiscono come il tessuto di fondo del testo.

1. **Accompagnamento.** La formazione paolina, lo sforzo cioè di assimilare e vivere tutta la realtà carismatica, esige l'atteggiamento dell'aiuto reciproco, degli uni verso gli altri, approfittando delle occasioni offerte dalla nostra vita comunitaria e procurandone altre con creatività (cfr n. 33). Questo aiuto si traduce il più delle volte con l'atteggiamento fondamentale dell'accompagnamento: - della Comunità come luogo di amicizia fraterna, come famiglia (cfr nn. 141.1-2); - del maestro e, in genere, - del formatore (sia come individuo che come équipe). Si tratta di un accompagnamento personale e personalizzato. Quello della «persona» è un termine ricorrente e va inteso come soggetto da portare a maturazione mediante il superamento degli atteggiamenti individualistici (o personalistici), egoistici, chiusi, il che implica quindi l'acquisizione di «determinate qualità maturità umana, stabilità di spirito, equilibrio psico-affettivo, capacità decisionali secondo l'ambito di competenza, rettitudine di giudizio, dominio del proprio carattere, sincerità, giustizia, fedeltà alla parola data, discrezione, capacità di disciplina (intesa non solo come un sostegno o difesa, ma come accettazione convinta di tutto ciò che è costruttivo anche se costoso), il retto uso della libertà, l'impegno in ciò che è difficile, la collaborazione sincera e disinteressata» (n. 49). La persona da accompagnare è il presupposto e allo stesso tempo la meta della formazione, in quanto che il processo formativo deve «sviluppare tutte le componenti della persona, coniugando ciò che la persona stessa è (dono di Dio: valore trascendente), ciò che essa assume (come compito di crescita: valore umano) e ciò che essa può avere (dall'aiuto degli altri con i quali convive: valore comunitario, sussidiario)» (n. 94).

2. **Dialogo, reciprocità.** È la norma che deve regolare ogni rapporto tra formatori e formandi. «Il processo formativo non avviene a senso unico, ma suppone una reciprocità di rapporti tra formatori e formandi, che imposta e sviluppa un dialogo continuo» (n. 119), aperto e sincero, individuale e comunitario, diretto e regolare (cfr n. 35.1). Ciò implica, in un contesto di fede che si protende alla ricerca della reale volontà di Dio (cfr n. 119.1), «un clima di mutua fiducia, che ha come base la ricerca della verità e tende ad evitare ogni formalismo che ne falsi l'autenticità». In questo compito il formatore si impegnerà con tutte le sue forze, e il formando da parte sua, constatando tale impegno, si mostrerà «docibile» in senso evangelico, trasparente e sincero nel suo

atteggiamento di fondo (cfr n. 120.2). Così «nel rapporto educativo, formatori e formandi crescono insieme, vivendo le stesse esperienze, sia pure in modi diversi, in un clima di reciproca fiducia» (n. 121). La forza dialettica del dialogo dovrà essere presente durante tutta la vita nei rapporti interpersonali e comuni tari, nell'organizzazione, nel lavoro in équipe.

3. Gradualità, processo. Il compito formativo non conosce limiti, i suoi orizzonti si allargano continuamente. «La *Ratio formationis* mira ad un ideale che dovrà farsi realtà progressivamente e ininterrottamente» (n. 5). Tutto deve portarsi avanti gradualmente. «Ci sono alcune *tappe* di formazione legate all'età; esse però sono soltanto l'inizio di un cammino, il cui processo abbraccia tutta la vita. Formazione *iniziale* e formazione permanente mirano ambedue ad adeguare la risposta personale e comunitaria alle esigenze attuali della Congregazione nella Chiesa, in un contesto di crescita e di maturazione vocazionale, fino alla pienezza dell'età di Cristo» (nn. 6 e 6.1). La legge della gradualità, del «processo», assieme a quelle dell'unità e della continuità/integralità di tutta la formazione (cfr n. 46), pervade tutto il testo e costituisce il perno specialmente dell'ultimo capitolo, nel quale sono considerate le varie tappe formative.

4. Organizzazione. Molto vicino al concetto di gradualità, quello dell'organizzazione caratterizza lo svolgimento della *Ratio*, che per definizione cerca di «rendere organico» tutto il compito della formazione lungo l'arco dell'intera vita del Paolino. Oltre questa constatazione ovvia, c'è però un continuo richiamo, come dal sottofondo, alla primordiale esigenza di organizzazione richiesta dalla nostra missione... alla quale è finalizzata tutta la formazione paolina. Questo porta all'ultimo aspetto - ultimo nell'ordine, primo in importanza - che vorrei sottolineare.

5. Formazione finalizzata alla missione. La *Ratio* è per formare i Paolini, i quali sono dei «consacrati, chiamati dall'amore di Cristo a rendere testimonianza del Vangelo e a servire la Chiesa, annunziando all'uomo la pienezza del mistero di Cristo con i mezzi della comunicazione sociale» (n. 4, citando il IV Capitolo generale). Fuori da questo ambito la *Ratio* non avrebbe senso. A che cosa servirebbe formare

individui generici, che non impersonassero la propria missione, cioè il senso profondo della propria vita? Perché «la missione non è un'attività estrinseca, ma tocca la persona nel suo intimo» (n. 8).

Ed ecco che, cogliendo questa costante di Don Alberione trasmessaci come nostro DNA, nella *Ratio troviamo sempre inscindibilmente intrecciati il discorso formativo e quello apostolico*. Almeno in 107 articoli

si sottolinea espressamente questa finalizzazione della formazione alla nostra missione paolina.

Ne cito alcuni: «Il punto focale della formazione è la missione» (art. 43.2), che «il chiamato si prepara [ad accogliere] con dedizione totale» (n. 58.1), assumendo «in modo convinto il progetto di vita della Congregazione, facendo propri i principi orientativi fortemente radicati nella *storia presente* dell'Istituto» (n. 43.1). «Tutto il processo formativo del Paolino mira a questo: *Formare apostoli!*, diceva Don Alberione» (n. 60.1). Viene anche ribadito a più riprese che l'apostolato paolino, a sua volta, aiuta la formazione (cfr n. 50): «Le attività apostoliche sono espressione della capacità del Paolino - quindi del suo sviluppo e crescita - e allo stesso tempo costituiscono una seria verifica del suo orientamento di vita. Dall'essere sgorga l'agire e l'agire si riversa sull'essere consolidandolo» (n. 61; cfr anche n. 61.1).

La missione, come vediamo nell'azione educativa di Gesù nei Vangeli, «costringe a diventare adulti», facendo superare la dipendenza, e ad assumere le responsabilità (cfr n. 98.2). «Tutto quello che è un ostacolo alla missione (abitudini, tipi di organizzazione, interessi individuali) deve essere coraggiosamente eliminato, mentre tutto quello che è in ordine alla missione deve essere coraggiosamente assunto» (n. 168.3); in altre parole, la idoneità all'apostolato paolino è *conditio sine qua non* per l'ammissione di un candidato (cfr n. 188), giacché ogni formazione, cioè «lo sviluppo dell'uomo, del cristiano e del religioso non è fine a se stesso, ma è in funzione dell'apostolato» (n. 62).

Mi pare che bastino queste citazioni per capire come la *Ratio* si muova chiaramente nella linea data a questo Seminario: la formazione paolina integrale, orientata alla missione.

¹ Cf CIVCSVA, *Potissimum institutioni*, del 2 febbraio 1990, n° 4.

650 § 1: *Lo scopo del noviziato esige che i novizi siano formati sotto la direzione dei maestri, secondo un regolamento di formazione [juxta rationem institutionis], da determinarsi dal diritto proprio.*

659 § 1: *In ogni Istituto, dopo la prima professione, si continui la formazione di tutti i membri perché possano condurre più integralmente la vita propria dell'Istituto e rendersi meglio idonei a realizzarne la missione. § 2: Pertanto il diritto proprio deve stabilire il regolamento e la durata di questa formazione [rationem... huius institutionis], tenendo presenti le necessità della Chiesa e le condizioni delle persone e dei tempi, secondo quanto esigono le finalità e l'indole dell'Istituto. § 3: La formazione dei membri che si preparano a ricevere gli ordini sacri è regolata dal diritto universale e dal «piano degli studi» proprio dell'Istituto [propria Instituti ratione studiorum].*

660 § 1: *La formazione deve essere sistematica, adeguata alla recettività dei membri, spirituale e apostolica, dottrinale e insieme pratica, e portare anche al conseguimento dei titoli convenienti, sia ecclesiastici sia civili, secondo l'opportunità § 2: Durante il periodo di questa formazione non si affidino ai religiosi compiti e opere che ne ostacolano l'attuazione.*

661: *Per tutta la vita i religiosi proseguano assiduamente la propria formazione spirituale, dottrinale e pratica; i Superiori ne procurino loro i mezzi e il tempo.*

Pensando a come illustrare il progetto apostolico della nostra Congregazione, la prima idea che mi è venuta è stata quella di fare un'ampia rassegna di quanto è già stato detto nei Documenti della Congregazione: partendo dal Capitolo Speciale (1969-1971), proseguendo con gli Atti del Seminario Internazionale degli Editori Paolini (1988), gli Atti del VI Capitolo Generale e concludere con il documento

del Superiore Generale *A proposito della terza priorità.*

Sono certo che tutti i presenti conoscono questi documenti. Se qualcuno tra noi non li avesse approfonditi a sufficienza, non basterebbe questo breve tempo per presentarli, tanto sono ricchi e profondi di contenuto. Su questa materia, il patrimonio letterario della nostra Congregazione è veramente notevole, e apprezzato anche fuori della Congregazione stessa.

Questo è il motivo per cui ho pensato di fare semplicemente una breve riflessione sul tempo. Il tema del tempo è stato sempre un argomento molto caro al Fondatore. Lo zelo apostolico che animava Don Alberione lo spingeva a valorizzare al meglio il tempo che aveva a disposizione per la salvezza delle anime. Inoltre è stato un uomo del suo tempo, nel senso che ha saputo individuare ed interpretare nel suo tempo quali erano i bisogni dell'uomo e del Vangelo. È stato nella Chiesa un profeta: un uomo che ha precorso i tempi indicando nuove vie di evangelizzazione.

Sull'esempio del nostro Fondatore, anche noi siamo chiamati ad accettare la sfida che ci impone la nostra vocazione e missione oggi: essere degli uomini e religiosi del nostro tempo. Ciò significa essere religiosi apostoli che hanno ricevuto il mandato di evangelizzare con i mezzi della comunicazione sociale. Uomini, religiosi e apostoli del nostro tempo, con tutto ciò che questo comporta per la realizzazione della nostra missione in contenuti, tecnologie, strutture organizzative. La grande sfida di questo Seminario è immaginare, ideare, elaborare alcune, poche e chiare linee orientative che ci aiutino nella formazione dei Paolini di oggi, radicati in questo nostro tempo postmoderno e soprattutto proiettati nel futuro.

Essere fuori del tempo, non in sintonia con il proprio tempo, è lo stesso che non esistere o essere morti, perché non si ha un rapporto con quanto esiste, con quanto è vivo e ha un senso per gli uomini. Perfino per il salmista questo concetto del tempo-vita era chiaro: *Chi ti loderà, Signore? I morti?* Il salmista chiede la vita che scandisce il tempo.

1. Il tempo di una Congregazione in cammino.

— *Il tempo della fondazione (1914-1956)*: Alba, Roma e le case fondate

subito dopo in Italia e all'estero sono strutture ripetitive, slegate le une dalle altre, autosufficienti (autarchia), organismi primordiali, unicellulari, semplici (anche se con i loro problemi, come tutte le cose umane). Il motto era: «Andate e fate come si fa ad Alba».

— *Il tempo del consolidamento (1956-1960)*: nel 1956 don Alberione crea (ancora non organizza) le Province e le Regioni. Aveva bisogno di definire la struttura congregazionale secondo il Diritto della Chiesa, doveva organizzare i Capitoli, le strutture delle Province. Ma questo fu fatto più sulla carta che nella realtà perché egli governava ancora personalmente tutta la realtà e le persone. Era cosciente però dell'importanza dell'organizzazione a tutti i livelli. In questo tempo nascono già alcune iniziative di raccordo internazionale come il Collegio Teologico Paolino Internazionale nel 1950, in Italia l'Ufficio Edizioni con don Gambi; nel mese di Ariccia del 1960 don Alberione chiese ai Paolini di organizzarsi per lingua, e riuscì ma solo in parte a fare funzionare il gruppo di lingua spagnola.

— *Posteriormente (1962-1971)*: nel concilio Vaticano II, la Chiesa ha richiesto / imposto il rinnovamento della vita religiosa e delle Congregazioni. La SSP celebra il suo Capitolo Speciale per adeguarsi alle linee del concilio Vaticano II.

— *Il presente (1971-1994)*: La SSP sviluppa il suo proprio *Corpus Juridicum*.

— Le nuove Costituzioni (1971, '75, '84) concretizzano i nuovi ordinamenti.

— Nel Seminario degli Editori Paolini emerge l'urgenza di un maggiore impegno apostolico a tutti i livelli, privilegiando i contenuti pastorali, la professionalità, l'organizzazione. Nella San Paolo vengono costituiti nuovi organismi internazionali e sopra circoscrizionali (CTIA, CIDEP, ecc.)

* La *Ratio Formationis* e l'*Iter formativo* di ogni circoscrizione mettono in rilievo gli aspetti qualificanti delle persone paoline consacrate per una missione.

* Il Manuale dell'Autorità, in elaborazione, deve esplicitare e chiarire le responsabilità e le funzioni legate al servizio dell'autorità nella vita e nella missione della Congregazione.

Come si vede, la Congregazione ha camminato e ha cercato di aggiornarsi e darsi un assetto adeguato alle necessità dell'oggi. Però, forse, questo aggiornamento rimane in gran parte più nei documenti che nella prassi.

2. Il tempo della Chiesa e della Vita religiosa

Questo tema è stato affrontato nella relazione di p. González Silva. Ma potrebbe essere utile ricordare che l'aggiornamento non è una virtù né un consiglio dato dalla Chiesa ai religiosi, ma una esigenza per non essere dei rami secchi, morti, fuori del tempo, della cultura, del mondo, della Chiesa e della vita religiosa.

Il documento *Perfectae Caritatis* al numero 2 ricorda quali sono i criteri generali del rinnovamento. Questi criteri possono anche essere indicati in quattro forme di fedeltà, come ci ricorda l'*Instrumentum Laboris* del Sinodo sulla Vita Religiosa: 1) fedeltà a Cristo e al Vangelo, 2) fedeltà alla Chiesa e alla sua missione nel mondo, 3) fedeltà alla vita consacrata e al carisma del proprio istituto, 4) fedeltà all'uomo e al nostro tempo. Si può pensare che ci sia una scala di valori in queste fedeltà, ma se si è infedeli in un punto, si è infedeli al tutto.

Nel *Perfectae Caritatis*, al numero 8, si dice che *la missione, per gli Istituti dediti alle varie opere di apostolato, entra nella natura stessa della vita*

religiosa in quanto costituisce un ministero sacro... Perciò detti Istituti adattino convenientemente le loro osservanze e i loro usi alle esigenze dell'apostolato a cui si dedicano. L'apostolato a cui noi ci dedichiamo è unico e uno solo, con esigenze precise e uno stile di vita che deve essere in armonia con il ritmo della comunicazione sociale, con la cadenza, alle volte vertiginosa, dei tempi della comunicazione e con i cambiamenti e lo sviluppo delle comunicazioni.

3. Il tempo della comunicazione e il tempo della comunicazione paolina

L'esigenza di adeguare l'Istituto alle esigenze della missione, che viene dal Concilio e in diversi modi è stata ribadita in altri documenti, è stata per noi chiaramente assunta dopo l'ultimo Capitolo Generale nel documento *A proposito della terza priorità*, che traduce cosa vuole dire per noi Paolini mettere al centro la missione.

Per attuare la *terza priorità* non abbiamo a disposizione un tempo infinito: siamo già in ritardo. Chi ha vissuto in questi giorni la Fiera del Libro di Francoforte è ritornato certamente impressionato, alcuni sono rimasti shockati, dall'evoluzione che sta avvenendo nell'editoria. Molti editori si sono decisamente lanciati sul cammino della multimedialità. E per questo si sono organizzati, con progetti, negli anni scorsi. Se ci confrontiamo con questa realtà, noi dove ci poniamo?

Alberione non è mancato a nessun appuntamento: della buona stampa, del cinema, della radio, dell'audio. Fondazioni, iniziative, studi, preghiere hanno scandito l'arrivo di nuovi mezzi di comunicazione. Aveva però una preoccupazione, forse un dubbio, che morto lui, noi non saremmo stati altrettanto attenti agli appuntamenti della comunicazione. Quando iniziò la fondazione di Albano e gli impianti per la produzione dei dischi, a chi diceva che metteva troppa carne al fuoco, rispose semplicemente: «Se non inizio io, voi ci metterete 50 anni!». Alberione si poneva già qualche domanda circa la nostra fedeltà nel tenere il passo dei nuovi mezzi. Oggi noi non sempre osiamo porre questa domanda, o la facciamo senza trarre le conseguenze pratiche che questa domanda circa la fedeltà al nostro tempo ci impone. In sintesi, se Alberione non avesse iniziato a fare dischi, noi forse non li avremmo mai fatti perché i dischi sono passati velocemente alla storia e ai musei della comunicazione.

La sua preoccupazione per non mancare agli appuntamenti della comunicazione sociale però non aveva una ispirazione tecnologica, né era direttamente dettata dalla concorrenza del mercato, ma dalla ferma convinzione che bisogna seminare prima degli altri e non dove altri hanno già seminato. Con questo principio certamente si accetta che si deve essere per primi sulla breccia con tutto quello che i pionieri assumono, soprattutto il compito di aprire strade: con i rischi, le incertezze, gli errori e le difficoltà dei nuovi sentieri.

Oggi la *San Paolo* ha un progetto, presentato a tutta la congregazione in questi ultimi anni, esso è chiaramente espresso nel documento *A proposito della terza priorità*. Non si trovano in questo documento delle novità, ma la sintesi di un cammino maturato in anni e l'indirizzo per il prossimo futuro. Non è un documento da meditare, da contemplare, ma è l'esplicitazione di un programma da attuare in tutta la Congregazione e al più presto.

Per mettere in pratica questo progetto bisogna che il principio: *la missione sta al centro della Congregazione e della vita del Paolino* non si riduca a uno slogan, ma divenga la preoccupazione prima dei Superiori, e di tutti coloro che svolgono compiti di responsabilità sia nel campo apostolico che formativo. Questo principio, base fondante del documento, è alle volte inteso in un senso largo e non escludente altre forme di apostolato. Al momento di valutare persone o comunità l'elemento di valutazione non è più la centralità della missione ma sono altre e diverse caratteristiche o virtù.

4. Due aspetti importanti del documento:

A. IL TEMPO DELL'ORGANIZZAZIONE.

Nell'apostolato siamo stati formati a fare, e fare molto, più che si può, ma in uno sforzo più individuale che di gruppo, più a forza di volontà, intuizione e dedizione che in base a preparazione specifica e professionalità. Questa formazione ha sviluppato in noi la virtù della dedizione e un gran senso di appartenenza, non solo in quello che riguarda la spiritualità della *San Paolo*, ma anche la singola realtà o iniziativa in cui lavoriamo, alle volte slegate o in concorrenza con altre realtà paoline sia estere che dello stesso paese. Abbiamo uno spirito di emulazione o di concorrenza e di appartenenza che dovrebbe adesso svilupparsi verso forme nuove di programmi e progetti più ampi, di livello nazionale e internazionale, riaccendendo lo slancio paolino dei primi tempi.

Assumere questi principi con tutte le loro conseguenze non è né facile, né indolore, anche se non è complicato. Non è questione di semplice buona volontà, ma è necessaria la formazione, la scuola, anche la tenace pazienza, come succede con tutte le cose nuove.

Altrimenti si corre un grande rischio: quello di cambiare il nome alle cose senza modificare la realtà.

Lo schema della nostra organizzazione a tre livelli si può così illustrare:

CONGREGAZIONE: *CTIA* (che garantisce Servizi per tutta la SSP: gestione del marchio, Fiere, Banca dati...).

GRUPPI: *CIDEP - CLUB EUROPA - ESW- ALTRI* (che garantiscono Servizi di coordinamento a livello continentale)

NAZIONI: *Corea, Francia, Cile, Australia, Zaire...* (che garantiscono le singole strutture nazionali).

Questo schema tiene conto che oggi un'organizzazione, anche se perfetta, ha la vita difficile se si chiude nell'ambito della propria nazione. Tutti gli editori giocano internazionalmente mediante la concentrazione per l'espansione più efficace e redditizia. Chi non ha filiali all'estero le fonda o cerca partners per associarsi. Noi le abbiamo queste sedi sparse per il mondo, soltanto non le facciamo funzionare come parti di un tutt'uno. Nel campo dell'organizzazione internazionale, a livello di più circoscrizioni per omogeneità di lingua, cultura o mercato, si giocherà molto del nostro futuro. Dobbiamo essere consci che siamo agli inizi di qualcosa che lo stesso don Alberione aveva sognato.

Lui era conscio, e anche noi oggi lo dobbiamo essere, che le risorse umane anzitutto, quelle economiche e tecniche, sono scarse, alle volte disperse e impegnate su tanti fronti. L'organizzazione le lega, da loro forza, sviluppo e futuro. Soprattutto è il mezzo per arrivare alle masse, ai lontani.

B. IL TEMPO DELLA MULTIMEDIALITÀ.

Questo è un termine che va di moda. Cerchiamo di non ridurlo a uno slogan e avere le idee chiare su quello che intendiamo per multimedialità. Nel nostro documento per multimedialità non si intende la semplice assunzione dei CD-ROM o la spettacolarità dei nuovi mezzi gestiti da computers. E neanche il fatto di essere presenti con diversi mezzi contemporaneamente, ma ognuno di questi mezzi gestito autonomamente da tante altre strutture. Gli editori che hanno

preso la strada della multimedialità hanno capito che la merce più rara, difficile da gestire e costosa sono le idee, i contenuti, la creatività nel senso più ampio. Oggi con la velocità di produzione e di consumo dei diversi media, i canali video e audio, i diversi sistemi di comunicazione, questa risorsa si esaurisce rapidamente. Nel sistema tradizionale avviene uno spreco proprio di questa materia perché utilizzata in un solo mezzo.

In un sistema multimediale la creatività viene sfruttata in tutti i modi possibili, anzi viene pensata e gestita per essere veicolata in diversi mezzi. Questo richiede che tutto il sistema delle opere apostoliche paoline di una nazione diventi un tutt'uno. Assumere un sistema multimediale per il nostro apostolato presuppone una cultura che ancora stiamo apprendendo.

Nel nostro documento si dice che sul concetto della multimedialità *si dovrà ancora riflettere a lungo*. Penso che *a lungo* non vuole dire per molti anni, ma piuttosto molto, seriamente e rapidamente. Alla riflessione dovrebbe seguire immediatamente l'agire.

Nel futuro prossimo, così credo si debbano interpretare le parole del VI Capitolo generale, la SSP ha deciso di diventare UN (UNICO) EDITORE MULTIMEDIALE, A LIVELLO NAZIONALE E INTERNAZIONALE. Queste sono le parole che meglio sintetizzano il progetto congregazionale nato nel VI Capitolo Generale ed esplicitato nel documento «A proposito della Terza Priorità».

Per attuare questo progetto non c'è tempo da perdere. Nella nostra cultura di comunicazione il tempo è, insieme alla creatività, l'altra merce rara, costosa, difficile da gestire, che si esaurisce velocemente perché le opportunità in comunicazione non si ripetono. Chi non entra al tempo giusto rischia di rimanere per sempre fuori. Rischia semplicemente di non esistere, o di essere insignificante, nel senso di non avere senso per gli uomini di oggi.

INTERPRETAZIONE TRASVERSALE delle risposte ai sei questionari

DON SILVIO SASSI SSP

1. La domanda sul rapporto tra la vita spirituale e la preghiera con gli impegni delle attività apostoliche è stata posta nei 6 questionari: I (19), II (12), III (7), IV (10), V (8), VI (11).

Le percentuali delle 4 ipotesi di risposta si possono raggruppare attorno a due poli. Il primo comprende le risposte "un momento separato rispetto alla vita apostolica", "condizionate dagli impegni apostolici" e "pretesto per un disimpegno apostolico". Il secondo include "orientate e ben armonizzate con le esigenze della missione paolina". Tenuto conto di questi raggruppamenti, tutti i questionari rilevano che esistono difficoltà di armonizzazione tra vita spirituale/preghiera e impegni apostolici. Lo scarto delle percentuali, grosso modo, si avvicina a metà e metà.

2. La domanda "eventuali osservazioni e suggerimenti" si trova in tutti i questionari: I (23), II (22), III (16), IV (16), V (24) e VI (18). Le percentuali di risposta non utilizzate, in ordine decrescente, sono: V (77,4%), IV (76,9%), VI (65,8%), II (63,5%), III (62,8%) e I (52,1).

I suggerimenti più ricorrenti riguardano soprattutto la formazione (di base, specialistica e permanente) e la promozione vocazionale. Viene segnalata la necessità di un maggior impegno per fare conoscere la Società San Paolo (alcuni sottolineano la vocazione del Discepolo). Occorre, inoltre, integrare con più impegno la formazione con i bisogni delle attività apostoliche.

3. In 5 questionari è stata posta la domanda sullo stile di vita comunitaria in ordine alla missione: I (22), II (14), III (11), IV (15) e VI (12). Le ipotesi di risposta si possono raggruppare in tre poli: il primo è "vita che tiene conto degli impegni apostolici di ciascuno". Il secondo include "vita regolata da orari comunitari". Il terzo comprende: "vita regolata su ritmi personali" e "vita apostolica individuale che sostituisce la vita comunitaria".

I questionari hanno offerto un totale di risposte che si suddivide tra "vita che tiene conto degli impegni apostolici di ciascuno" e "vita regolata da orari comunitari". Nel questionario rivolto alle Comunità e in quello dei Novizi e Juniores ha una certa rilevanza anche il terzo polo. Benché la vita comunitaria sembri abbastanza orientata alla missione, pare esistano situazioni nelle quali si accentua la regolarità in sé, i ritmi personali, o la sostituzione dell'apostolato alla vita comunitaria.

4. In 4 questionari è stata posta una domanda sul rapporto tra i prodotti apostolici della Società San Paolo e la promozione vocazionale: I (9), II (6), III (1) e IV (5).

I Superiori di Circostrizione, i Responsabili della promozione/forma-

zione, i Direttori delle attività apostoliche e le Comunità concordano nel constatare che i nostri prodotti apostolici creano un'immagine favorevole e invogliano i giovani ad informarsi su coloro che fabbricano tali prodotti. In percentuale minore, tuttavia, si afferma anche che i prodotti apostolici offrono un modello difficile di apostolato e, in misura ridotta, che essi provocano una valutazione negativa sulla nostra presenza.

Sembra, quindi, che i prodotti apostolici costituiscano anche una promozione vocazionale indiretta poiché offrono un'immagine positiva della Congregazione.

5. È stato domandato in 4 questionari che cosa pensa la società civile della presenza paolina: I (15), II (8), III (3) e IV (6).

L'analisi delle risposte evidenzia da una parte la comprensione e la stima che la società nutre nei confronti della Congregazione, dall'altra che la Società San Paolo può essere conosciuta e rispettata ma senza interesse e, soprattutto, che molti non la conoscono. Sembra importante prendere in considerazione un impegno maggiore di pubbliche relazioni che, a lungo termine, si trasformi in promozione vocazionale.

6. Era utile conoscere il parere della Chiesa locale sulla presenza paolina nelle varie nazioni. La domanda è stata posta in 4 questionari: I (16), II (9), III (4) e IV (7).

Per la maggioranza delle risposte la Chiesa locale, in una percentuale superiore alla società civile, ha un atteggiamento positivo verso la Congregazione, nutrendo comprensione e stima. Occorre, però, integrare questa percentuale con il risultato di quanti affermano che la Chiesa locale ci apprezza con riserve critiche.

Sembra che la Chiesa locale conosca la Congregazione, ma che mitra qualche riserva sia sui prodotti apostolici sia sul modo di compiere l'apostolato.

I risultati di questa domanda devono essere integrati con quelli di due domande complementari presenti in 4 questionari: I (17,18), II (10,11), III (5,6), e IV (8,9). Il contenuto delle domande riguarda il parere della Chiesa locale sugli aspetti capiti e non capiti della vocazione paolina. Gli aspetti compresi sono: l'evangelizzazione con i mezzi di comunicazione sociale e il conseguente servizio reso alla comunità cristiana. Anche i principali aspetti non capiti sono relativi all'apostolato: aspetto imprenditoriale, commerciale, industriale e la mancanza di attività pastorale tradizionale (di stile parrocchiale). Da una parte la Chiesa locale ci apprezza per il nostro apostolato specifico, dall'altra sembra criticare il modo concreto di realizzarlo e che esso sostituisca la pastorale tradizionale.

7. In 3 questionari è stata posta la domanda: "Osservando le necessità apostoliche dei prossimi 10 anni, quali settori suggeriresti di privilegiare nella formazione?". La domanda si trova in: I (12), II (17) e III (15).

I principali ambiti da privilegiare sono: redazione, creatività e diffusione. La tecnica è indicata all'ultimo posto da tutti. Le esigenze dell'apostolato

orientano la formazione verso i contenuti, la creatività (in ogni settore) e la diffusione.

8. Ai Superiori e ai Direttori di apostolato è stata chiesta una valutazione sulla diminuzione delle vocazioni e sull'aumento degli impegni apostolici: I (21) e III (14). Il parere della maggioranza conferma questa tendenza contraria e suggerisce la valorizzazione dei laici nell'apostolato.
9. Ai Superiori e ai Responsabili della promozione/formazione è stata posta la domanda: "Come la formazione di base prepara i giovani alle necessità apostoliche della Circostrizione?". La domanda è contenuta in: I (10) e II (13).

Le risposte della maggioranza concordano nell'indicare che la formazione di base prepara i giovani alle necessità immediate dell'apostolato e per iniziative già in atto. Appare, quindi, che una formazione preoccupata di tempi lunghi e forme nuove di apostolato, è piuttosto scarsa. Sembra vi sia una preoccupazione dell'immediato e di continuare quello che già si fa.

10. Ai Responsabili della promozione/formazione e ai Direttori delle attività apostoliche è stato chiesto: "Come contribuisce ad individuare e valorizzare le qualità dei giovani in formazione in vista dell'inserimento apostolico?". Le domande si trovano in: II (15) e III (13).

La maggioranza dei Responsabili collabora "presentando le urgenze apostoliche a breve scadenza" e "segnalando le necessità a lunga scadenza". I Direttori dell'apostolato collaborano "presentando le urgenze apostoliche a breve scadenza" e "facendo conoscere il proprio parere sulla formazione". L'urgenza sembra ancora prevalere su una programmazione più pensata e più varia.

11. Ai Responsabili della promozione / formazione e ai Direttori dell'apostolato è stato chiesto: "Quali caratteristiche dell'apostolato paolino sono maggiormente percepite dai giovani attraverso i nostri prodotti apostolici?". Le domande sono contenute in: II (7) e III (2).

La maggioranza delle risposte dei Responsabili della promozione/formazione enumera: "modernità dei mezzi usati nell'apostolato" e "popolarità delle edizioni". La maggioranza dei Direttori dell'apostolato conferma, anche se in ordine inverso: "popolarità delle edizioni" e "modernità dei mezzi usati nell'apostolato". Per tutti la percentuale più ridotta riguarda la "professionalità".

12. Ai Discepoli perpetui e ai Sacerdoti degli anni 1983-1993 e ai Novizi e Juniores viene posta la domanda: "Pensando ad alcuni casi tipo, quali sono le ragioni principali che hanno motivato l'abbandono della Congregazione dopo il noviziato da parte di alcuni tuoi compagni di formazione?". La domanda si trova in: V (22) e VI (17).

La maggioranza dei Confratelli indica due ragioni di fondo: da una parte i problemi degli individui e dall'altra le responsabilità di persone della Congregazione. Indirettamente viene anche espresso un parere. Se,

infatti, le ragioni personali chiamano in causa un giusto chiarimento vocazionale o una mancanza di perseveranza, i motivi attribuiti alla Congregazione valutano come carenti la preparazione dei formatori, le relazioni nelle Comunità e l'esemplarità di modelli.

Il vantaggio di conservare alcune domande identiche in questionari diversi è di poter raccogliere i pareri espressi da punti di vista diversi. Quando esiste una maggioranza di convergenza di opinioni, l'interpretazione risulta più facile; quando esistono pareri controversi, l'interpretazione deve servirsi delle risposte che hanno ricevuto una percentuale minore.

OSSERVAZIONI SU DATI, PROBLEMI E PROPOSTE

Compiute l'*analisi quantitativa e interpretativa* di ognuno dei questionari e dopo l'*analisi trasversale* delle domande comuni a diversi questionari, occorre richiamarsi agli *obiettivi particolari* di questa inchiesta.

Dalle risposte dei Confratelli si attendevano:

- a) dati, statistiche e documenti normativi relativi alla promozione/ formazione;
- b) indicazioni precise per individuare gli aspetti positivi e negativi nella promozione/formazione;
- c) proposte concrete per migliorare gli aspetti positivi e per eliminare quelli negativi.

1. Le *statistiche sul movimento di personale* (1,1) meritano particolare riflessione.

L'incremento vocazionale medio è stato di 6 Confratelli ogni anno per ruttura la Congregazione. Questo dato va letto in relazione al tasso di perseveranza degli Juniores (su 351 ingressi, 161 uscite, pari al 45,9%). La proposta concreta che indirettamente appare è che la possibilità di personale c'è, l'emorragia degli Juniores è la causa della scarsità del personale paolino. La percentuale delle defezioni di Juniores è alta rispetto alla media delle altre Congregazioni. Occorre, pertanto, affrontare seriamente le cause interne del problema. Alcune ragioni che si possono rintracciare nei vari questionari, soprattutto V (22) e VI (17,18), indicano le scelte dei singoli (gli Juniores se ne vanno per problemi personali), ma è alto l'indice di chi chiama in causa: la mancanza di un vero accompagnamento (VI, 3), la poca accoglienza nelle Comunità (VI, 17), la situazione e i rapporti con i formatori (V, 22 e VI, 17).

Un'altra riflessione riguarda il dato dei Discepoli perpetui. In 10 anni ci sono state 42 professioni perpetue e 20 abbandoni complessivi di altri Discepoli perpetui (pari al 47,6%). Quali sono le ragioni?

A livello formativo valgono gli stessi motivi elencati per gli Juniores. Nella promozione vocazionale, forse, dovrebbe esserci maggior chiarezza e insistenza sulla vocazione paolina del Discepolo. I dati relativi agli aspetti

della vocazione paolina meno capiti dalla Chiesa locale (I, 18; II, 11; III, 6; IV, 9) e dai giovani (V, 17 e VI, 6) sembrano indicare che la vocazione del Discepolo non è compresa. Le proposte concrete per tentare di risolvere questo problema sono: maggior comprensione nelle nostre Comunità della figura del Discepolo come è stato voluto dal Primo Maestro; presentazione regolare della vocazione del Discepolo nelle iniziative di promozione vocazionale; impegno di Discepoli nella promozione vocazionale; curriculum formativo adeguato; valorizzazione del Discepolo nelle varie fasi dell'apostolato paolino.

Un'ultima osservazione riguarda il rapporto tra la tendenza al ribasso delle vocazioni e l'aumento costante delle esigenze nelle nostre attività apostoliche. Le risposte dei Superiori di Circostrizione e dei Direttori dell'apostolato concordano nel proiettare nel futuro la tendenza registrata nell'ultimo decennio: cala il personale paolino, aumentano le necessità apostoliche. La soluzione che viene proposta è il ricorso alla collaborazione piena dei laici. Senza voler sminuire il valore di tale suggerimento (I, 21 e III, 14), forse andrebbe accompagnato da una maggiore mobilitazione vocazionale, senza arrendersi né rassegnarsi ad una tendenza data per definitiva.

2. Poiché ogni presenza della Congregazione si innesta in una nazione, in una Chiesa locale e in mezzo ad una popolazione particolare, era importante osservare l'immagine della Società San Paolo recepita all'esterno. Si tratta di valutazioni importanti perché creano un ambiente generale che può essere favorevole o contrario alla nostra promozione vocazionale.

La *società civile* (I, 15; II, 8; III, 3 e IV, 6) può essere distinta, secondo le esigenze della nostra inchiesta, tra coloro che conoscono la Società San Paolo e quanti non la conoscono. Tra i primi si registra un doppio atteggiamento: apprezzamento e stima oppure conoscenza ma senza interesse. Di quanti non conoscono la Congregazione, colpisce l'alto numero: la Società San Paolo sembra essere sconosciuta ai più. Tenuto conto dell'incidenza negativa che può avere la mancanza di conoscenza sulla San Paolo, per la promozione vocazionale, sarà necessario pensare iniziative adeguate. Potrebbe essere immaginata una campagna di pubbliche relazioni a livello mondiale, adeguandola poi con i dovuti adattamenti locali. Il marchio potrebbe essere uno degli elementi di questa campagna di notorietà internazionale.

Le varie *Chiese locali* si sono elaborate un'immagine della Società San Paolo (I, 16, 17, 18; II, 9, 10, 11; III, 5, 6, 7; IV, 8, 9, 10). Dalla media delle risposte ottenute dai questionari si costata che la Chiesa locale conosce, molto di più che la società civile, la Congregazione. La Chiesa locale, inoltre, capisce e apprezza il carisma di predicare il vangelo con i mezzi di comunicazione sociale. La Chiesa locale, infine, non capisce o emette riserve critiche, sull'aspetto industriale, commerciale e imprenditoriale dell'apostolato paolino e su alcuni prodotti apostolici.

Queste conclusioni fondate sulla media generale delle risposte, invitano alla riflessione non tanto sulle critiche che la Chiesa locale può muovere a qualche produzione apostolica, quanto all'incomprensione di fondo sul metodo apostolico stesso. Da una parte si ammira un carisma entusiasman- te (predicare il vangelo con i mezzi di comunicazione), dall'altro sembra non si accetti il modo concreto di realizzare il carisma (imprenditoria e commercio) e, soprattutto, che questo tipo di predicazione sia così diverso da quello tradizionale (parrocchiale). Si tratta di un'incomprensione da parte della Chiesa locale nei confronti della Società San Paolo oppure è la Congregazione che deve esaminarsi? Questa presa di coscienza è indispensabile in vista di creare un ambiente favorevole non solo ai prodotti apostolici, ma anche alla promozione vocazionale.

Anche *i giovani* possiedono alcune convinzioni di fondo sulla Società San Paolo (V, 17 e VI, 6) anche attraverso i nostri prodotti apostolici (I, 9; II, 6; III, 1; IV, 5).

Secondo le risposte dei Superiori di Circostrizione, dei Responsabili della promozione/formazione, dei Direttori dell'apostolato e delle Comunità, i nostri prodotti apostolici creano un'immagine favorevole nella società civile ed ecclesiale e invogliano i giovani ad informarsi sui realizzatori di tali prodotti (quindi, promozione vocazionale indiretta). Solo una minoranza sostiene che i prodotti apostolici offrono un modello difficile di apostolato o che essi provocano una valutazione negativa della Società San Paolo.

Secondo le risposte dei Confratelli Discepoli perpetui e Sacerdoti degli ultimi 10 anni, dei Novizi e degli Juniores, i giovani da una parte sono colpiti dal carisma della Congregazione (evangelizzare con i mezzi di comunicazione sociale) e dallo stile di vita paolina, dall'altra restano perplessi sulla necessità di essere consacrati per esercitare un tale apostolato e sull'organizzazione imprenditoriale di cui si serve.

La valutazione dei giovani che potrebbero accostarsi alla proposta vocazionale paolina, in parte, si avvicina alle considerazioni della Chiesa locale (aspetto imprenditoriale). L'elemento tipico dei giovani è l'interrogativo sulla necessità di essere dei consacrati per svolgere l'apostolato paolino.

Questi dati vanno raccolti perché chiamano in causa la fisionomia stessa della Congregazione mettendo in discussione l'importanza della consacrazione religiosa e degli strumenti adottati per incarnare il nostro carisma. La ricorrente incomprendimento verso l'aspetto imprenditoriale è diretto allo strumento in quanto tale oppure agli adattamenti operati dalla Società San Paolo? Qual è la funzione dello strumento aziendale nei confronti del carisma? Nessuno sostiene certo l'identificazione, ma può darsi che l'uso concreto che la Congregazione ne fa crei difficoltà alla trasparenza della predicazione. Il problema va affrontato con serietà anche in prospettiva vocazionale.

3. Dopo la società civile, la Chiesa locale e i giovani, la ricerca prende in esame la Congregazione nelle sue componenti carismatiche, nelle valutazioni dei centri decisionali e nelle pratiche concrete di promozione/formazione.

La *vita spirituale e la preghiera* sono finalizzate alla missione poiché la vocazione paolina è missionaria e non solo contemplativa: occorre un'assimilazione per dare agli altri, sosteneva il Primo Maestro. Le risposte riguardanti il rapporto tra vita spirituale/preghiera e impegni apostolici (I, 19; II, 12; IH, 7; IV, 10; V, 8; VI, 11) documentano sia una piena armonia sia importanti difficoltà. In tutti i questionari, benché in percentuali diverse, si costata che gli impegni apostolici possono condizionare la vita spirituale e la preghiera; la vita apostolica può anche essere parallela all'apostolato; la vita apostolica può anche diventare un sostituto della vita spirituale e della preghiera.

Occorre, naturalmente, approfondire il fenomeno tenendo conto sia delle risposte positive che negative: tuttavia un suggerimento utile alla soluzione di questo problema è da rintracciare nella volontà del Primo Maestro che ha cercato di offrire una spiritualità adatta per il nostro apostolato e un apostolato che non può dirsi tale senza l'alimento costante e adeguato del soprannaturale. A volte ci può essere assenza di preghiera, altre volte può essere la qualità della preghiera che non è adeguata per l'apostolato paolino.

Tra gli elementi indicati da Novizi e Juniores nella formazione perché vengano più curati, c'è la spiritualità paolina (VI, 10).

La *vita comunitaria* è finalizzata alla missione apostolica paolina. Le risposte (I, 22; II, 14; III, 11; IV, 15; VI, 12) documentano il prevalere di due stili di vita comunitaria. Il primo, più consona alla missione, tiene conto degli impegni apostolici di ciascuno. Il secondo sottolinea l'impegno disciplinare della regolarità di orari comuni. Una minoranza sostiene che esiste anche uno stile di vita comunitaria basato su ritmi personali o su una vita apostolica individuale.

Per i riflessi che può avere sia a livello promozionale che formativo, lo stile di vita comunitario proprio della Società San Paolo va approfondito con quanto dice a questo proposito il Magistero alle Congregazioni di vita apostolica. La vita comunitaria non è un fine in sé; anzi all'interno di una stessa Congregazione vi possono essere stili di vita comunitaria che seguono le esigenze apostoliche (diversa è la vita comunitaria che si può realizzare se l'apostolato è l'editoria libri o l'editoria periodici o l'editoria audiovisiva).

Le riflessioni sullo stile della vita comunitaria paolina non possono limitarsi alle relazioni interpersonali o di gruppo. L'apostolato è affidato alla comunità non a tanti individui che vivono sotto lo stesso tetto. La gestione della missione come comunità ha delle conseguenze sulla promozione e sulla formazione.

I centri decisionali della Congregazione (Superiori di Circoscrizione, Re-

sponsabili della promozione/formazione e Direttori dell'apostolato) hanno espresso le loro valutazioni sui principali elementi della promozione/formazione. Le risposte ai questionari hanno permesso di raccogliere alcuni dati e pareri che meritano attenzione. I *dati sui documenti normativi di promozione/formazione* (Iter formativo, programma di promozione vocazionale, programma di formazione di base per aspirantato, postulato, noviziato, juniorato, moduli di valutazione, statuti e organigramma del Gruppo promozione/formazione) documentano che solo metà delle Circoscrizioni (10 su 19) si preoccupano di un metodo sistematico (I, 3, 4ABCD). Alcune Circoscrizioni non possiedono nessuna attività di promozione vocazionale; in altre la promozione vocazionale è lasciata all'iniziativa di un incaricato; in altre Circoscrizioni gli orientamenti formativi sono lasciati al singolo formatore.

La *promozione vocazionale* sentita da tutti è di fatto lasciata agli incaricati (I, 14; IV, 13AB). L'elenco delle iniziative vocazionali delle Comunità documenta da una parte una certa rassegnazione e dall'altra una mentalità di delega agli incaricati ufficiali (dove esistono) o a nessuno.

Le risposte dei questionari V e VI dovrebbero invece stimolare tutti i Confratelli poiché dalle risposte V, 18 e VI, 1,4 si deduce che la proposta vocazionale può essere efficace sia nel contatto interpersonale e di gruppo sia ricorrendo ai nostri prodotti apostolici. La proposta vocazionale passa attraverso il singolo Confratello, la Comunità, il prodotto apostolico, i membri della Famiglia Paolina. I questionari documentano poco inserimento dei Paolini nella pastorale diocesana (1,7), le difficoltà incontrate in alcune Comunità per l'accoglienza (1,7), la mancanza di un progetto promozionale/formativo come Famiglia Paolina (1,7). La proposta indiretta che viene offerta è una pastorale vocazionale che sa integrarsi con la Chiesa locale, con la Famiglia Paolina, con la comunicazione interpersonale e di gruppo e con una comunicazione tramite i nostri prodotti apostolici.

La proposta vocazionale paolina (interpersonale, di gruppo e mediale) dovrebbe curare due obiettivi principali: da una parte ridurre al minimo o togliere le convinzioni negative che i giovani hanno nei confronti della Società San Paolo; dall'altra puntare alla presentazione dello specifico del nostro carisma e della nostra spiritualità.

I risultati dei questionari suggeriscono una campagna di promozione vocazionale che sia complementare (con l'apporto di tutti e di tutti i mezzi). E' necessario che si esca dall'ambiguità che risulta da due dati apparentemente contraddittori: 61 Comunità su 77 dicono di avere iniziative di promozione vocazionale, mentre solo 34 su 77 riferiscono di non avere nessuno impegnato per qualche iniziativa promozionale. In mancanza di una mobilitazione generale, la proposta vocazionale sarà sempre più tentata da qualche ricetta miracolosa. La costituzione di un Gruppo di promozione/formazione sullo stile dei Gruppi apostolici o la formazione di un Gruppo inter-Circoscrizionale dovrebbero esprimere la serietà nell'affrontare questi problemi e la volontà organizzativa di coinvolgere tutti.

Una valutazione generale che trova tutti d'accordo riguarda *la formazione permanente*: c'è una grande richiesta, si ripone in essa una grande speranza, ma di fatto esiste ben poco (I, 5, 13; IV, 12; V, 21). Conviene anzitutto che ci sia una comprensione diffusa e adeguata di che cosa sia la formazione permanente poiché non può essere identificata con Esercizi spirituali, Ritiri, meditazioni ecc. La formazione permanente, inoltre, non può limitarsi solo all'aspetto professionale, ma deve estendersi alle varie componenti della vita paolina. La formazione permanente, infine, deve essere organizzata a livello di Governi (Generale, Circostrizionale, locale). I suggerimenti più concreti sono quelli del questionario V dove si propone una organizzazione a livello di Congregazione (accordando i vari Governi), scandita da temi ciclici, sviluppati poi in dettaglio a livello locale.

Le valutazioni *sulla formazione di base* si rintracciano soprattutto nei questionari V (2,3,4,5,7,9,10,11,12,20,22,23) e VI (7,8,9,10,13,16,17).

La principali difficoltà rilevate al momento dell'inserimento apostolico riguardano l'aspetto spirituale (difficile armonizzare preghiera e attività apostolica), apostolico (impreparazione al compito e disorganizzazione), comunitario (mancanza di progetti di vita comune) e culturale (mancanza di tempo per studiare e lacune nella formazione precedente). Si rilevano anche alcuni aspetti positivi, invece, a livello spirituale (spirito soprannaturale e spiritualità paolina), apostolico (arricchimento di tutta la personalità e lavoro in gruppo), comunitario (senso di famiglia e solidarietà), culturale (valorizzazione di ciò che è stato imparato e costatazione di una preparazione esigente).

Ai Confratelli del V e VI questionario è stata richiesta con più domande una valutazione della formazione ricevuta o che stanno ricevendo. Nelle risposte del V questionario troviamo l'elenco degli elementi che, curati nella formazione di base, si sono poi rivelati più utili: lo spirito paolino e la conoscenza del carisma, la formazione umana, sociale e cristiana, gli studi di base e specifici. Gli aspetti della formazione di base che sono stati meno curati sono: il metodo formativo (mancanza di un progetto formativo e accompagnamento), la prospettiva di un piano apostolico chiaro e la mancanza di una formazione integrale.

Le risposte del VI questionario offrono un giudizio sull'attuale formazione. La graduatoria dei pareri che sottolineano la scarsità si riferisce nell'ordine: formazione culturale, paolina, umana e cristiana. Sommando i giudizi sugli aspetti più curati si ottiene: formazione spirituale, apostolica, intellettuale e umana.

Il giudizio globale è poi ripreso nella valutazione degli aspetti più curati (formazione spirituale, apostolica, intellettuale e umana) e in quelli trascurati (formazione spirituale paolina, umana, culturale e apostolica).

Per i Confratelli del V questionario le principali qualità essenziali del Paolino sono: essere motivato da spirito soprannaturale, avere una personalità umana ricca e aver assimilato il carisma paolino.

I Confratelli del VI questionario elencano: spirito soprannaturale, vita comunitaria e qualità necessarie per essa, apertura al mondo per essere uomini di comunicazione.

Come viene vissuta l'esperienza della vita comunitaria, indispensabile alla nostra missione apostolica? I Confratelli del V questionario durante la loro formazione di base hanno recepito in modo particolare: il bisogno di qualità positive nel rapporto con gli altri, indicazioni positive generali, consigli sulla vita apostolica. Osservando la vita comunitaria vissuta dopo l'inserimento apostolico, i Confratelli rilevano le seguenti caratteristiche: qualità positive generali per il rapporto con gli altri, costatazione di situazioni negative, convinzioni generali sulla necessità di atteggiamenti positivi con gli altri. Il passaggio dall'ambiente formativo alla vita comunitaria apostolica sembra avere convinto i Confratelli di una differenza tra le indicazioni generali teoriche e le situazioni concrete piuttosto difficili.

Gli aspetti che devono essere conservati perché vi sia vita comunitaria efficace sono: valori positivi nei rapporti con gli altri, valori generali della vita comune in sé, vita di preghiera comunitaria. Gli aspetti che, al contrario, dovrebbero cambiare sono: individualismo, autoritarismo, intolleranza, scarsa attenzione alle persone, comunità anonime senza un preciso scopo apostolico.

L'esperienza di vita comunitaria dei Confratelli del VI questionario appare positiva poiché in grande maggioranza sono convinti che la vita comunitaria che stanno vivendo li sta preparando alla vita comunitaria apostolica. Tra le ragioni dei pareri positivi si delinea il profilo di una comunità che deve essere per la missione, incaricata come gruppo dell'apostolato, in grado di formare le qualità umane che saranno necessarie per l'apostolato, che deve avere una organizzazione di orari e attività, che deve valorizzare l'individuo dandogli fiducia e sostenendolo nell'attività apostolica.

Per la maggioranza dei Confratelli del VI questionario anche gli studi che stanno seguendo sono una preparazione generica per la futura attività; solo una minoranza precisa che gli studi sono ben integrati con la missione apostolica successiva. La maggioranza dei Confratelli, infatti, si sente orientata in futuro verso la diffusione e il marketing, l'animazione vocazionale e la promozione, la redazione. Le principali esperienze di apostolato sono state: tecnica, diffusione, redazione.

Sembra esistere una differenza tra la volontà di impostare la futura attività apostolica e gli studi e le attività apostoliche sperimentate fino adesso. Questa situazione può essere ricollegata a quanto dicono i Superiori di Circostrizione e i Responsabili della promozione/formazione sulla preparazione dei giovani in vista dell'apostolato. La formazione di base prepara i giovani a iniziative apostoliche già esistenti e a far fronte alle urgenze immediate. È distante una programmazione a lungo termine e in vista di nuove attività apostoliche.

I Responsabili della promozione/formazione e i Direttori dell'apostolato confermano che per l'inserimento nell'apostolato i criteri principali sono le urgenze e, solo in secondo momento, una pianificazione non strettamente vincolata alle necessità immediate.

Guardando ai prossimi 10 anni gli aspetti dell'apostolato da privilegiare secondo i Superiori di Circostrizione sono: redazione, creatività e diffusione; secondo i Responsabili della promozione/formazione: creatività, redazione e diffusione; secondo i Direttori dell'apostolato: redazione, diffusione, management.

I Confratelli del V questionario giudicano la loro attività apostolica orientata soprattutto alla creatività e meno alla tecnica con incarichi prevalentemente direttivi e, meno, esecutivi. Dovendo suggerire aspetti da introdurre nella formazione di base, vengono elencati: formazione al carisma paolino e alla spiritualità paolina, esperienze apostoliche più curate, un curriculum personalizzato e una formazione alla comunicazione sociale.

Osservando il lungo elenco delle ragioni che hanno determinato tanti Confratelli a lasciare la Congregazione in questi ultimi 10 anni, si possono rintracciare nei questionari V e VI anche alcuni pareri sulla formazione.

La decisione di abbandonare la Società San Paolo, oltre che per ragioni personali, è maturata anche per la mancanza di un progetto formativo che permettesse di sperare in un futuro migliore per la Congregazione. Si insiste, inoltre, sulla mancanza di preparazione dei formatori stessi che con le loro carenze hanno provocato conflitti nelle relazioni educative, incomprensioni nell'accompagnamento, espulsioni ingiustificate, mancanza di progetti per valorizzare le qualità dell'individuo, cattivo esempio di incoerenza religiosa e apostolica, ingiustizie nella vita quotidiana, relazioni affrettate e parziali, autoritarismo fine a se stesso.

Tra le ragioni di abbandono è chiamata in causa anche la vita di comunità nella quale si indicano: mancanza di modelli paolini credibili, mancanza di entusiasmo per la vocazione paolina, tendenza all'individualismo e cattivi esempi, progressivo ripiegamento dentro casa e conseguente chiusura ai problemi della società, della Chiesa e dell'apostolato, distacco dalla piena partecipazione all'apostolato.

Pur con tutte le carenze di formulazione, di spoglio e di interpretazione dei questionari, i risultati ottenuti dall'inchiesta possono integrarsi in modo utile alle relazioni sul carisma, sulla vita consacrata e sulla comunicazione per contribuire a raggiungere *l'obiettivo generale* del Seminario Internazionale sulla promozione e formazione che deve indicare quanto è più efficace perché "la formazione paolina integrale, orientata alla missione, sia meglio in linea con la *Ratio formationis* e le esigenze della Comunicazione".

LITURGIA CONCLUSIVA DEL 23 OTTOBRE 1994

DON SILVIO PIGNOTTI, SUP. GEN.

Introduzione

Nella celebrazione di oggi vogliamo evidenziare soprattutto due intenzioni. La prima, più particolare, vuole essere un ringraziamento a Dio per l'assistenza che ci ha accordato durante lo svolgimento del Seminario. Non possiamo, infatti, dimenticare che se abbiamo conseguito qualche risultato positivo, lo dobbiamo in primo luogo a Dio. Giunti alla conclusione, è doveroso esprimergli il nostro "grazie".

La seconda intenzione è più generale. Oggi la Chiesa celebra la Giornata missionaria. Una giornata nella quale, oltre a raccogliere le offerte, si prega per i Missionari, perché siano sostenuti nel loro ministero spesso irto di difficoltà. Anche la nostra Congregazione è presente in tanti territori cosiddetti di missione. Gli avamposti di tale presenza sono costituiti dalle comunità dello Zaire e della Nigeria. Oggi vogliamo avere un ricordo tutto particolare per quei Fratelli, che a prezzo di gravi sacrifici mantengono viva la presenza e la missione paolina in quei paesi.

Omelia

Il Vangelo appena ascoltato ci ricorda un miracolo di Gesù: la guarigione di un cieco. D Maestro divino è in viaggio verso Gerusalemme accompagnato dagli Apostoli e da una grande folla. Sulla strada da lui percorsa si trova un cieco, che, quando apprende che Gesù si sta avvicinando, incomincia ad implorarlo a gran voce. Tra la folla qualcuno tenta di farlo tacere, preoccupato forse di non disturbare il Maestro. Ma egli non fa caso e continua ad implorare misericordia con toni ancora più elevati. Gesù si ferma e lo invita ad avvicinarsi. Avendo il cieco rinnovato la richiesta, lo guarisce.

Gli studiosi pongono in rilievo un particolare. L'evangelista Marco ha collocato tutti i miracoli di Gesù nella prima parte del suo Vangelo, poiché la loro finalità è quella di condurre alla professione di fede nella

sua divinità. Il miracolo della guarigione del cieco fa eccezione. Esso è posto nella seconda parte del Vangelo, quella nella quale Gesù concentra la sua attenzione ad educare i discepoli e a portarli alla comprensione della sua missione di Messia, caratterizzata dalla croce. A tale fine egli tre volte ha già preannunciato la sua passione e morte. Ma i discepoli tutte e tre le volte hanno reagito negativamente. Incapaci di assurgere ad una visione più elevata, continuano a sognare un messianismo glorioso e a ricercare per se stessi i posti di onore. Secondo gli studiosi ai quali si accennava, alla "cecità" dei discepoli l'evangelista Marco contrapporrebbe la fede e la richiesta del cieco, il quale è riuscito a "vedere" chi veramente è Gesù ed è riuscito a "chiedere" ciò che realmente sa offrire all'uomo il suo messianismo sofferente: la salvezza.

È possibile che l'evangelista abbia voluto dare questo significato al miracolo. Ma, più semplicemente, è legittimo affermare che esso costituisce una ulteriore dimostrazione della bontà di Gesù e del suo amore per gli infelici e i sofferenti. In questa direzione sembra indirizzarci anche la liturgia, attraverso la prima lettura, tratta dal libro di Geremia. Il profeta descrive con accenti di festa il ritorno del popolo eletto dall'esilio, quasi un nuovo esodo, e lo attribuisce esclusivamente all'amore di Dio per il suo popolo, considerato come un figlio. «Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li condurrò a fiumi d'acqua per una strada diritta in cui non inciampiranno; perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito». - Come il profeta ci presenta Dio che nella sua bontà libera il popolo dalla schiavitù, così l'evangelista ci presenta Gesù che per amore guarisce il cieco dalla infermità.

I comportamenti tenuti da Gesù durante la sua vita terrena sono paradigmatici. Il Gesù che percorreva le vie della Palestina, annunciando la buona novella del Regno e compiendo prodigi, è lo stesso Gesù che, glorioso, vive ora nel cielo. Anche se le condizioni esterne sono mutate, le sue disposizioni interiori e i suoi sentimenti rimangono identici. Egli è sempre il Maestro buono che continua ad amare l'umanità. L'amore di Gesù non è un amore generico per l'umanità, ma è un amore che si rivolge e raggiunge direttamente le singole persone. Noi, ognuno di noi, oggi, è fatto oggetto di amore da parte di Gesù.

Nei testi della liturgia odierna troviamo due riferimenti alla vocazione. Il primo è contenuto nel brano evangelico, dove è detto che il cieco, ottenuta la guarigione, si mise a seguire Gesù lungo la strada. L'altro riferimento si trova nella seconda lettura, dove l'autore della lettera agli Ebrei parla del sacerdozio e afferma che nessuno si può attribuire tale onore, ma esso viene conferito esclusivamente da Dio.

La vocazione al sacerdozio, come la vocazione alla vita religiosa, è un dono di Dio. Ma, al pari di ogni altro dono divino, per svilupparsi e giungere a maturazione, essa richiede la collaborazione umana: quella del soggetto chiamato e quella di altre persone che fanno come da intermediari tra Dio e il chiamato. La *Ratio formationis* ricorda alcune mediazioni: i Superiori ai vari livelli, i promotori vocazionali, i maestri, il gruppo di formazione, la comunità. Qui vorrei accennare a due di questi elementi.

a) Il primo, quello dei formatori. Essi vanno designati per le loro capacità e preparazione. Credo di poter testimoniare con verità che negli ultimi anni sono stati fatti veri progressi in questo senso. Non sono stati nominati Maestri quelli che non riuscivano ad inserirsi in altre attività apostoliche - come qualcuno, scherzando, ha affermato in assemblea - ma si è cercato di scegliere quelli più idonei, offrendo loro in molti casi anche la possibilità di perfezionare la loro preparazione teorica. È importante continuare in questa linea, destinando alla formazione le persone più adatte. Non perché non si apprezzino e non siano importanti gli altri aspetti della vita paolina, ma perché è sulla formazione che si gioca il futuro della Congregazione.

b) Il secondo elemento sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione è la comunità. Essa ha sempre avuto un ruolo di rilievo in ordine alla formazione. Perché costituisce, anche senza volerlo, il termine di confronto per l'insegnamento impartito dai formatori. Se quanto i formatori propongono non trova corrispondenza nella comunità, il giovane è facilmente portato a concludere che il loro insegnamento rappresenta delle opinioni personali, non necessarie per essere religiosi e sacerdoti paolini e, quindi, si può non tenerne conto. Ciò spiega perché la precedente legislazione canonica vietava che nelle case di formazione venissero posti i fratelli bisognosi di correzione.

Con il trascorrere degli anni, il ruolo formativo delle comunità non solo non è diminuito, ma si è accentuato. Quando le strutture erano rigide, la loro rigidità costituiva un sostegno per il giovane. Oggi le strutture si sono fatte molto flessibili. Il compito da esse svolto in passato oggi si trasferisce sulla comunità: la maturità, la serenità, l'impegno e l'esempio degli adulti devono sostenere i giovani in formazione e stimolare la loro generosità e la loro perseveranza, nonostante le difficoltà che possono incontrare sul loro cammino. Forse non è errato affermare che il salto di qualità che ci si attende dalla formazione passa attraverso un rinvigorimento e una rivitalizzazione delle comunità. Di tutte le comunità.

Don Alberione *nell'Abundantes divitiae* ricorda che nei primi anni della fondazione, nonostante l'assicurazione del Direttore spirituale, soffrì di una certa inquietudine spirituale, pensando che i suoi progetti potessero essere frutto di illusione. Ma dalla preghiera un giorno gli venne l'assicurazione: «Tu puoi sbagliare, ma io non sbaglio. Le vocazioni vengono solo da me, non da te: questo è il segno esterno che sono con la Famiglia Paolina» (AD 113). Se noi non ce ne rendiamo indegni, il Signore continuerà a mandarci le vocazioni. Dobbiamo nutrire questa fiducia. In pari tempo occorre responsabilizzarci e mettere ogni cura, perché coloro che egli ci invia trovino un ambiente adatto alla loro maturazione. È un compito di tutti: superiori e semplici fratelli, formatori e comunità. Di esso dobbiamo prendere consapevolezza noi e rendere consapevoli gli altri.

PROPOSIZIONI

del Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina presentate al Governo generale SSP

MENTALIZZAZIONE

1. La vita trinitaria come insieme di relazioni feconde ci aiuta a capire e a sottolineare la prospettiva soprannaturale della nostra vita e della nostra missione.
2. Il paolino mette al centro della sua vita quotidiana l'Eucaristia e la Parola di Dio come luogo privilegiato di preghiera apostolica.
3. La vita consacrata apostolica si caratterizza per una circolarità feconda tra essere ed agire. Tra consacrazione e missione esiste unità dinamica. L'azione apostolica "autentica" per un paolino è la via concreta alla santità.
4. La nostra vita consacrata deve essere contrassegnata dalla centralità della missione specifica: evangelizzare servendosi della comunicazione nelle sue varie forme.
5. Il carisma del Fondatore si compone di elementi mutabili e immutabili. I paolini vivono il carisma di Don Alberione in fedeltà dinamica e lo inculturano nella varietà dei tempi e dei luoghi.
6. La comunicazione oggi non può più essere considerata un insieme di mezzi, ma una cultura. Il paolino deve prendere coscienza di questo fenomeno globale e adeguare ad esso tutte le iniziative apostoliche e le tappe della formazione.
7. Il piano di promozione vocazionale e di formazione è strettamente collegato al progetto apostolico congregazionale e circoscrizionale.
8. Per far fronte alle diverse necessità delle nostre attività apostoliche si richiede uno stile flessibile di vita comunitaria.

ANALISI

a) Promozione vocazionale

9. Manca il coinvolgimento delle comunità e delle attività apostoliche nella promozione vocazionale.

10. Sovente l'attività di promozione vocazionale non è considerata un'attività apostolica come le altre.

11. Si rileva una scarsa preparazione dei promotori vocazionali.

12. La società civile e la Chiesa locale evidenziano maggiormente l'aspetto commerciale delle nostre attività apostoliche piuttosto che quello spirituale. Molti giovani, venendo a contatto con la Società San Paolo, si domandano se per svolgere la nostra attività apostolica sia necessario essere dei consacrati.

13. Nelle nostre comunità vi è una perdita d'identità e di colore paolino che rende difficile la trasmissione e la testimonianza della nostra vita, e questa situazione influisce anche nella proposta vocazionale.

b) Formazione di base

14. Manca un progetto organico di formazione apostolica e questo influisce negativamente sulla formazione di base e non consente lo sviluppo della creatività, della leadership e del management.

15. Si sottolinea ancora una volta la mancanza di chiarezza sull'identità del discepolo e del sacerdote paolino.

16. Si costata la mancanza di una formazione adeguata dei formatori.

17. Manca una formazione sistematica alla comunicazione che non ci consente di essere presenti nella Chiesa locale e nella società con il nostro carisma.

18. La carenza di accompagnamento nel periodo formativo si accentua nella fase di inserimento del giovane nel settore apostolico.

c) Formazione specifica

19. Manca una formazione specifica alla comunicazione.

d) Formazione permanente

20. Si rileva l'inesistenza di fatto della formazione permanente dovuta anche all'immobilismo delle persone.

PROPOSTE

a) Promozione vocazionale

21. Per la pastorale vocazionale si valorizzino i nostri mezzi apostolici e tutto il materiale promozionale sia rielaborato alla luce delle indicazioni di questo Seminario.

22. Il piano di pastorale vocazionale e formativo sia in stretto collegamento con il piano apostolico di Circostrizione.

23. Per favorire la pastorale vocazionale si cerchi di essere più pastorali nei nostri progetti apostolici e di collegare le nostre iniziative con i programmi delle Chiese locali.

b) Formazione di base

24. Venga promossa una spiritualità della comunicazione, siano approfonditi gli elementi ereditati dal Fondatore, attualizzandoli nelle nostre culture e nella situazione del mondo di oggi (*Libro delle Preghiere*, modelli paolini, pratiche di pietà, etc.)

e) Formazione specifica

25. L'educazione alla comunicazione deve accompagnare tutte le fasi di formazione del Paolino (SPICS, *stages*, corsi universitari, etc.).

d) Formazione permanente

26. La formazione permanente sia considerata una priorità. Il Governo generale verifichi che i Governi circostrizionali mettano in pratica quanto previsto sulla formazione permanente nella 2^a priorità (n. 12c) del VI Capitolo generale e dalla *Ratio formationis*, n° 240.

27. Il progetto di vita comunitaria sia elaborato tenendo conto delle esigenze della missione, con una opportuna flessibilità, per es. quanto all'orario.

28. A livello di Governo generale si costituisca un organismo per aiutare le singole Circostrizioni nella promozione e nelle varie tappe della formazione.

FORMAZIONE PAOLINA PER LA MISSIONE

Documento del Governo generale
a conclusione del Seminario internazionale
sulla Formazione paolina
(Ariccia, 12-23 ottobre 1994)

SCHEMA DEL DOCUMENTO

0. Cronistoria del Seminario (nn. 0.1-0.2).

1. Fase di mentalizzazione:

quadro di riferimento al nostro "dover essere" (nn. 1.1-1.3):

- a) Carisma del Fondatore e carisma della Congregazione (n. 1.1);
- b) Vita consacrata apostolica (n. 1.2);
- c) Carisma paolino e comunicazione (n. 1.3).

2. Fase di analisi:

costatazione della nostra situazione (nn. 2.1-2.4):

- a) Promozione vocazionale (n. 2.1);
- b) Formazione di base (n. 2.2);
- c) Formazione specifica (n. 2.3);
- d) Formazione permanente (n. 2.4).

3. Linee operative (nn. 3.1-3.4):

- a) Sulla promozione vocazionale (n. 3.1);
- b) Sulla formazione di base (n. 3.2);
- c) Sulla formazione specifica (n. 3.3);
- d) Sulla formazione permanente (n. 3.4).

4. Direttive (nn. 4.1-12).

0. CRONISTORIA DEL SEMINARIO

0.1. Il VI Capitolo generale, incentrato su "Il Paolino, uomo di comunicazione", nella II Priorità riguardante "Una comunità di comunicatori", dispone: «Il Governo generale organizzi un Seminario internazionale sulla formazione paolina integrale, orientata alla missione, in linea con la *Ratio formationis* e in risposta alle esigenze della Comunicazione. In seguito, nelle diverse Circostrizioni, si curi la

trasmissione delle conclusioni di tale Seminario, tenendo conto delle situazioni locali» (*Atti e Documenti*, p. 66).

Per realizzare il mandato del Capitolo generale, il Governo generale ha convocato ad Ariccia (Italia) dal 12 al 23 ottobre 1994 tutti i Responsabili delle Circoscrizioni: i Superiori Provinciali e Regionali, i Direttori generali delle attività di promozione vocazionale e formazione e i Direttori generali delle attività apostoliche. Considerata l'importanza capitale della promozione vocazionale e della formazione, il Governo generale ha voluto partecipassero al Seminario coloro che occupano i posti di maggiore responsabilità nella Congregazione. È così riaffermata la certezza che la promozione vocazionale e la formazione devono chiamare a raccolta tutte le forze della Congregazione: «Consapevoli che l'avvenire della nostra Congregazione e della nostra missione nella Chiesa dipende dall'afflusso di nuovi candidati e dalla loro accurata formazione, le comunità promuoveranno con tutte le loro forze le vocazioni paoline» (*Costituzioni e Direttorio*, n. 87).

0.2 Il presente documento intende valorizzare le riflessioni e le proposte votate dall'Assemblea dei partecipanti al Seminario e affidate all'attenzione del Governo generale.

Le convinzioni e le conseguenze pratiche scaturite dall'intenso lavoro del Seminario sono maturate, sotto l'influsso dello Spirito e in un clima di fraterna franchezza, attingendo ai documenti orientativi o normativi per la nostra Congregazione, ispirati al pensiero e all'opera di Don Giacomo Alberione (*Costituzioni e Direttorio, Documenti del VI Capitolo Generale, Ratio formationis, A proposito della III Priorità, Integralità*), ai documenti del Magistero (*Instrumentum laboris* per il Sinodo dei vescovi sulla vita consacrata), ai testi delle relazioni preparate appositamente (*Il carisma paolino nel pensiero e nella prassi di Don Alberione, La vita religiosa apostolica, La comunicazione e il carisma della Società San Paolo*), ai risultati dell'inchiesta sulla situazione della promozione vocazionale e della formazione, ai lavori dei gruppi linguistici e dell'Assemblea plenaria.

Tenendo conto delle tappe che hanno scandito il Seminario, partiamo da una fase di *mentalizzazione* sull'identità del nostro carisma per osservare poi la nostra reale situazione nella fase di *analisi* sfociando nella fase *propositiva* per indicare le linee operative.

1. MENTALIZZAZIONE:

QUADRO DI RIFERIMENTO AL NOSTRO «DOVER ESSERE»

La necessità di una fedeltà creativa al carisma del Fondatore ci porta anzitutto a riflettere sui principali elementi della nostra identità paolina: l'eredità ricevuta da mantenere viva nel contesto dei mutamenti sociali ed ecclesiali, lo stile della vita consacrata apostolica e la missione di evangelizzare con la comunicazione mediale.

1.1. Carisma del Fondatore e carisma della Congregazione

L'invito di San Paolo a «protendersi in avanti» (cf Fil 3,13; 1Cor 9,26; Gai 2,2) è stato sovente citato e assunto da Don Alberione per esprimere lo slancio vitale della sua opera fondazionale ed è la consegna che ha voluto lasciare ai suoi continuatori. Il dinamismo del «protendersi in avanti» è elemento costitutivo del codice genetico del Paolino; l'essere indecisi, il fermarsi, il voltarsi indietro sono una mutazione genetica pericolosa del nostro carisma. L'audacia di qualsiasi aggiornamento va posta, come indica Don Alberione, «sotto la protezione di san Paolo, il quale tendeva sempre in avanti, cioè: sempre maggior amore a Gesù, sempre un più ampio apostolato» (*Fedeltà allo spirito paolino*, p. 109).

La fedeltà creativa al nostro carisma abbraccia il passato, il presente e il futuro, nella convinzione che le innovazioni saranno tanto più efficaci quanto maggiore sarà la conoscenza dell'opera e del pensiero del Fondatore. La complementarità tra carisma del Fondatore e carisma della Congregazione, propria di ogni Istituzione di vita consacrata, è caratteristica anche della Società San Paolo e da vita ad una "tradizione" che si sviluppa a partire dal pensiero del Fondatore stesso nelle sue successive formulazioni. Il difficile passaggio tra il Fondatore e i suoi successori è iniziato quando era ancora vivo don Alberione. Il Capitolo generale speciale (1969-1971) ha operato la prima interpretazione del carisma del Fondatore alla luce delle nuove ricchezze contenute nei documenti del Concilio Vaticano II. I Capitoli generali sono il momento privilegiato del formarsi di una tradizione che resta fedele nel

cambiamento, tenendo conto del mutare continuo delle condizioni statiche, sociali ed ecclesiali. I documenti normativi del Governo generale e le iniziative da esso promosse (Seminari internazionali, raduni continentali, ecc.), i Capitoli provinciali che assimilano e adattano localmente i contenuti e le disposizioni dei Capitoli generali, sono espressioni fondamentali di una "tradizione" paolina in continua elaborazione con il contributo di tutti i membri.

La "tradizione", che interpreta il carisma originale nella fedeltà alla storia che caratterizza la società e la Chiesa, identifica elementi *immutabili* (che non possono mai essere abbandonati) ed elementi *mutabili* (che sono tipici di un'epoca storica). Tra gli elementi immutabili vanno inclusi: la consacrazione mediante i voti per la missione di evangelizzare con la comunicazione mediale, la preghiera e la spiritualità apostolica, la vita in comunità, il costante riferimento al Fondatore e a san Paolo, una visione dinamica del "carro" paolino, l'attenzione ai segni dei tempi per protendersi sempre in avanti, la comunicazione intesa nella sua globalità, la complementarità delle Istituzioni della Famiglia Paolina, l'organizzazione nelle varie iniziative apostoliche. Tra gli elementi mutabili: la struttura organizzativa apostolica, formativa e comunitaria, l'adozione dei singoli mezzi di comunicazione, i ruoli nello svolgimento della missione, le forme concrete di inculturazione della spiritualità paolina, le singole letture dei segni dei tempi.

Il rapporto tra elementi "immutabili" e "mutabili" trova un'applicazione particolare nella formazione per la missione paolina. Il modello "albese" fondato principalmente sull'autarchia completa, con i suoi aspetti positivi e negativi, è stato superato dallo stesso Fondatore negli anni della maturità. La fase di unità inscindibile tra "formazione e apostolato" tipica del modello "albese" ha successivamente conosciuto una fase di "distinzione" e di "separazione", senza dar vita ad un modello alternativo efficace per la preparazione dei giovani all'apostolato.

La soluzione del rapporto tra "formazione e apostolato" sarà tanto più efficace quanto più la missione paolina di predicare tutto il Cristo con tutti i mezzi di comunicazione resterà al centro della nostra identità vocazionale e delle nostre iniziative apostoliche. La chiarezza dell'impegno apostolico si ripercuote sulla promozione vocazionale e sulla formazione. D'altra parte la proposta vocazionale e le scelte formative saranno tanto più efficaci quanto più integrate alla missione

apostolica specifica. Ad un serio progetto apostolico paolino (di Congregazione, di Circoscrizione, di comunità locale) corrisponde un'adeguata programmazione vocazionale e pianificazione formativa di base e permanente. La programmazione apostolica e le attività di promozione vocazionale e formative debbono integrarsi mutuamente: «Il punto focale della formazione è infatti la missione» (*Ratio formationis*, n. 43.2).

1.2. Vita consacrata apostolica

L'eredità storica attinta direttamente dal nostro Fondatore (cf. *"Abundantes divitiae gratiae suae"*, nn. 23-24) evidenzia un elemento immutabile del nostro carisma: la missione di evangelizzare con la comunicazione mediale è svolta a partire dallo *stato di vita consacrata apostolica*.

Una seria conoscenza della storia della vita consacrata e l'analisi attenta dei documenti della Chiesa ci permettono di identificare con precisione la fisionomia della vita consacrata apostolica. Il Concilio Vaticano II nel *Perfectae caritatis* (nn. 7-11) ha abbozzato la descrizione dei principali tipi di vita consacrata presenti nella Chiesa: il contemplativo-monastico, l'apostolico-attivo e il secolare. Anche il *Messaggio* del Sinodo dei vescovi su "La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo" (29 ottobre 1994) riconosce la varietà delle forme di vita consacrata: «C'è stata nei secoli, e sussiste ancora, una molteplicità di Ordini, di Congregazioni, di Istituti, di Gruppi anche di forme nuove di Vita Consacrata, tutte con fisionomie differenti. Ognuna ha uno stile di vita proprio e una sua peculiarità apostolica» (n. II).

La Società San Paolo è una Congregazione caratterizzata dalla vita consacrata apostolica. In essa «l'azione apostolica rientra nella natura stessa della vita consacrata» (*Perfectae caritatis*, n. 8). Mentre nella vita consacrata di tipo contemplativo-monastico l'impegno essenziale è nella glorificazione di Dio in Cristo e nello Spirito, realizzando nella contemplazione la comunione con Dio e con i fratelli, nella vita consacrata di tipo apostolico-attivo la missione realizza la vocazione e la consacrazione. Il servizio apostolico, ricevuto come dono da Dio e come impegno dalla Chiesa, è la forma specifica di santificazione. Non

si tratta di monaci che compiono un'attività apostolica, ma di consacrati con una loro fisionomia codificata dalla Chiesa. Per essi non esiste una vita religiosa in sé che precede e prepara la vita apostolica. Occorre avere ben presente l'indicazione della Chiesa: «Non esiste concretamente una vita religiosa "in sé" sulla quale si innesterebbe, come un'aggiunta sussidiaria, il fine specifico e il carisma particolare di ogni Istituto. Non esiste, negli Istituti dediti all'apostolato, ricerca di santità o professione dei consigli evangelici, o di vita votata a Dio e al suo servizio, che non sia intrinsecamente legata al servizio della Chiesa e del mondo» (*Potissimum institutioni*, n. 17). In ogni Istituto di vita consacrata apostolica la missione polarizza tutti gli altri elementi: vocazione, consacrazione, voti religiosi, vita comunitaria, preghiera, vita spirituale, testimonianza personale e comunitaria, iniziative apostoliche, governo. Tutto assume un "colore" particolare a partire dalla missione specifica. Il Fondatore, preoccupato della fedeltà all'ispirazione divina, richiamava frequentemente al "colore" paolino, alla "vostra" strada. La missione di evangelizzare con la comunicazione mediale deve impregnare tutta la vita consacrata apostolica paolina.

Il fondamento teologico che ispira la vita consacrata apostolica è il modello dell'agire trinitario: la vita della Trinità intesa come insieme di relazioni feconde. L'azione creatrice e generatrice del Padre, l'azione redentrice del Figlio, l'azione santificante dello Spirito Santo sono un modello dinamico della vita consacrata apostolica.

Anche la consacrazione per la missione paolina descritta da Don Alberione trova nella Trinità il suo modello di *Editore*: «H Padre Celeste *ab aeterno* è l'Editore del Figlio; il Divin Figlio, Editore del Vangelo; lo Spirito Santo è l'Autore e l'Editore della Sacra Scrittura. Maria è l'Editrice del Verbo umanizzato» (*Vademecum*, n. *919).

I Vangeli e gli altri scritti del Nuovo Testamento mostrano il passaggio dell'azione apostolica da Cristo alla Chiesa di tutti i tempi. Noi Paolini partecipiamo alla comune missione ecclesiale di "evangelizzare" con un'azione di tipo apostolico: scoprire per sé per annunciare a tutti gli uomini I Cristo Via Verità e Vita. La vocazione e la consacrazione paolina sono di natura missionaria e il Paolino arricchisce la sua fede partecipandola ad altri (cf *Redemptoris missio*, n. 2).

Il superamento dell'opposizione tra "contemplazione" e "azione" nella vita consacrata apostolica può essere facilitato anche dall'appor-

to dell'antropologia e della filosofia. L'esaltazione della perfezione dello stile di vita consacrata contemplativa-monastica si è anche fondato sulla considerazione antropologica e filosofica *dell'essere* in rapporto *all'agire*. *L'essere* è statico perché autosufficiente; *l'agire* è dinamico perché immerso nel divenire della storia. Alla luce delle riflessioni successive l'agire non è più una forma imperfetta dell'essere: l'azione rappresenta l'adempimento della vita, una sintesi vitale che crea una circolarità feconda tra i due aspetti.

Tenuto conto dei riferimenti biblico-teologici, degli sviluppi antropologici e filosofici che confluiscono nella elaborazione di una teologia della vita consacrata apostolica, occorre individuare le conseguenze che ne scaturiscono per il carisma paolino. Nell'organizzazione concreta della vita personale e comunitaria, nell'adempimento delle attività apostoliche, negli stili di vita è possibile coltivare l'unità nella diversità richiesta dalle urgenze della missione. La flessibilità organizzativa di ogni aspetto della vita paolina trova la sua ragione profonda nella sua specificità missionaria.

1.3. Carisma paolino e comunicazione

La ragion d'essere della Società San Paolo nella Chiesa sarà sempre la sua missione specifica: *"predicare" tutto il Cristo con tutti i mezzi di comunicazione*. Il Fondatore stesso con l'adozione progressiva dei vari mezzi di comunicazione (periodici, libri, radio, cinema, dischi, televisione) ha indicato che occorre "progredire continuamente" per mettere al servizio del vangelo "i mezzi più celeri ed efficaci". Nel mutare dei mezzi l'elemento immutabile è la "predicazione": «Col nome di apostolato nostro s'intende una vera missione che può definirsi predicazione con mezzi tecnici della divina parola per mezzo dell'edizione» (*UPS III*, p. 123). La missione o apostolato non può scadere né in commercio né in semplice ruolo o professione. Poiché si tratta di "predicazione", non si può separare il "prodotto" realizzato (rivista, libro, audiovisivo, film, ecc.) dall'esperienza spirituale di chi lo prepara e produce. La tentazione del "commercio" per il nostro apostolato non è tanto di ordine monetario, ma si realizza quando si crea frattura tra il "prodotto" e il "Paolino" che lo realizza. Il prodotto apostolico deve esprimere la testimonianza dell'impegno di continua conversio-

ne e di santificazione nella missione del Paolino, come persona e come comunità. La necessità di conservare "lo spirito soprannaturale" in tutte le nostre attività apostoliche è stato un richiamo costante del Fondatore.

La profonda fede nella missione come "predicazione" ha ispirato al Fondatore una visione *mistica*, che rende il Paolino animato da spirito soprannaturale un "contemplativo nell'azione": «La macchina, il microfono, lo schermo sono nostro pulpito; la tipografia, la sala di produzione, di proiezione, di trasmissione, è come nostra Chiesa» (*Carissimi in San Paolo*, p. 832).

La nostra missione richiede una preparazione specifica perché si tratta di tradurre in linguaggi diversi la nostra esperienza di fede e la nostra visione cristiana di tutto ciò che è umano. Elaborare la fede e i valori cristiani applicati alla storia con la stampa, il cinema, la radio, la televisione, la musica, il fumetto, le opere multimediali richiede il possesso di "contenuti" e di "capacità espressiva" in linguaggi che hanno caratteristiche e leggi proprie. Precisa Don Alberione: «L'apostolato nostro richiede la scienza. Prima la scienza comune, poi la scienza dei mezzi di comunicazione; quindi dobbiamo arrivare alla redazione, non soltanto dei libri e dei periodici, ma anche degli altri campi del nostro apostolato: come la preparazione delle pellicole, dei programmi per la radio, la TV, il disco, eccetera» (*Carissimi in San Paolo*, p. 343).

La formazione alla testimonianza con i linguaggi della comunicazione mediale è lo scopo di tutta la formazione finalizzata alla missione.

Gli sviluppi attuali, e più ancora quelli futuri nell'ambito della comunicazione, il costituirsi delle scienze della comunicazione e i successivi pronunciamenti del Magistero nei confronti della comunicazione, hanno creato una situazione senza precedenti: la comunicazione non può essere ridotta solo a singole "macchine per comunicare" né alla loro somma: oggi e domani *la comunicazione è una cultura che penetra ogni aspetto della vita individuale e sociale*. Formare il Paolino alla comunicazione non consiste nel formarlo anzitutto a qualche abilità redazionale, tecnica o diffusiva, ma soprattutto ad una *mentalità globale* come persona, nel suo rapporto con Dio, nelle relazioni interpersonali, nella vita comunitaria, nella sua formazione culturale e nella preparazione specifica alla missione. Il VI Capitolo generale è stato incentrato

su "Il Paolino, uomo di comunicazione" offrendo all'attenzione dei Paolini l'obiettivo di tutta la formazione e lo scopo unico della missione.

Occorre completare la visione carismatica del Fondatore con gli sviluppi successivi del Magistero sulla comunicazione, sapendo assumere con profondità soprattutto l'invito contenuto nella *Redemptoris missio*: «L'impegno nei mass media [...] non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta quindi usarli per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici» (n. 37c).

La complessità attuale e futura della comunicazione deve aprirci ad una visione più ampia della nostra missione. La Chiesa mobilita tutto il Popolo di Dio perché non soltanto «parli esplicitamente di Dio e di tutto l'umano in modo cristiano», ma anche perché contribuisca ad un'opera educativa nei confronti delle diverse tecnologie di comunicazione e dei rispettivi influssi sulla persona e sui gruppi. La Chiesa stimola inoltre tutti i cristiani ad una ricerca metodica sulla comunicazione come fenomeno culturale globale, appellandosi anche alle scienze ecclesiali perché riesprimano in chiave comunicativa la totalità dei contenuti della fede. Anche la missione paolina è chiamata ad offrire il suo contributo per un'opera educativa nei confronti della comunicazione e ad una seria ricerca culturale per "pensare" la comunicazione in se stessa e nella prospettiva della pastorale additata da Don Alberione. La missione paolina, nella sua varietà, è comunicazione.

La ricerca storica sull'identità carismatica (con l'individuazione degli elementi immutabili e mutabili), una più profonda comprensione della vita consacrata apostolica e l'assunzione della comunicazione come fenomeno culturale globale permettono di tracciare il profilo del Paolino alle soglie del 2000: *un missionario che comunica la sua profonda esperienza di tutto il Cristo nella cultura della comunicazione*.

La riespressione dell'identità del Paolino serve per osservare attentamente la nostra situazione attuale, soprattutto la promozione

vocazionale e le varie tappe formative, per rilevarne gli aspetti positivi e negativi. L'identità paolina permette, soprattutto, di apportare correttivi necessari alle carenze, potenziare gli elementi positivi e indicare nuove strategie di promozione vocazionale e di formazione.

2. ANALISI: COSTATAZIONE DELLA NOSTRA SITUAZIONE

Per coinvolgere tutti i Confratelli nella riflessione sulla promozione vocazionale e sulle tappe formative, il Governo generale ha disposto un'inchiesta con un questionario elaborato per i Superiori Provinciali e Regionali e i loro Consigli, per i Coordinatori generali delle attività di promozione vocazionale e formazione e le loro Équipes, per i Direttori generali delle attività apostoliche e i loro Consigli, per i Superiori delle Comunità e i loro Consigli, per i Discepoli perpetui e i Sacerdoti degli anni 1983-1993, per gli Juniores e i Novizi.

I partecipanti al Seminario hanno riflettuto sui risultati di tali questionari potendo così, con le loro conoscenze dirette, completare e interpretare insieme le risposte giunte da tutte le Circoscrizioni.

2.1 Promozione vocazionale

a. Si deve costatare che la preoccupazione per la promozione vocazionale è del tutto assente o ridotta al minimo in alcune Circoscrizioni, in alcune Comunità, in alcune attività apostoliche. Tra le cause che spiegano questa carenza sono da elencare alcuni malintesi: le attività di promozione vocazionale non sono considerate attività essenziali per la Congregazione come quelle apostoliche; la promozione vocazionale è delegata a chi è incaricato ufficialmente o a chi di sua spontanea volontà tenta qualche iniziativa; in alcuni casi le Comunità si sono isolate dal contatto con la gioventù; in altri casi le Comunità non sono accoglienti nei confronti dei giovani; alcune Comunità sono rassegnate a non avere più vocazioni; altre Comunità sono soltanto occupate nelle attività apostoliche; alcune Comunità e Circoscrizioni sono tagliate fuori da una collaborazione con la pastorale vocazionale della Chiesa locale e della Famiglia Paolina.

b. È stata rilevata, in alcuni casi, una mancanza di preparazione di quanti sono più direttamente coinvolti nella promozione vocazionale: scarsità di qualità personali, mancanza di un coordinamento delle attività nella Circoscrizione; mancanza di direttive e di una pianificazione a livello nazionale; inesistenza di sussidi vocazionali; non collaborazione con le attività apostoliche paoline; presentazione generica della vocazione paolina; mancanza di collaborazione della Comunità.

c. A livello più generale, l'immagine di cui godiamo presso quanti ci conoscono nella società civile è, sovente, buona, ma la maggioranza ci conosce poco o male. Le Chiese locali ci conoscono più che le società civili e apprezzano il nostro apostolato, anche se, spesso, sottolineano maggiormente l'aspetto commerciale e le posizioni indipendenti. Molti giovani, venendo a contatto con la Società San Paolo, si interrogano sull'aspetto commerciale del nostro apostolato e, soprattutto, si chiedono se per svolgere il nostro apostolato sia necessario essere dei consacrati.

2.2 Formazione di base

a. Le statistiche sul movimento del personale evidenziano, in modo particolare, due fenomeni: nel decennio 1983-1993, su 351 ingressi nello Juniorato si sono registrate 161 uscite, pari al 45,9%; inoltre nello stesso periodo vi sono state 42 professioni perpetue di Discepoli, e 20 Discepoli perpetui hanno lasciato la Congregazione (47,6%). Tra le cause degli abbandoni: ragioni personali, la mancanza di un vero accompagnamento, carenze più generali nei formatori, poca accoglienza da parte della Comunità, mancanza di un progetto formativo paolino, scarsa presentazione della vocazione del Discepolo, con un curriculum formativo spesso inadeguato.

b. Si rileva che la mancanza di un piano apostolico organico influisce negativamente sulla formazione di base, perché rende difficile capire l'identità del Paolino e il ruolo specifico della presenza paolina in una società e Chiesa locali. La mancanza del piano apostolico ha risvolti negativi anche perché non offre riferimenti per stabilire le priorità formative (caratteristiche della personalità, ambiti di prepa-

razione, sensibilità all'apostolato) nonché le scelte per l'inserimento apostolico (programmazione del personale secondo le esigenze immediate).

c. Nonostante i progressi *realizzati*, si avvertono ancora delle carenze nei formatori stessi: assenza di un progetto pedagogico; poca conoscenza profonda dei giovani; limiti nella presentazione della vocazione paolina (soprattutto del Discepolo); distacco dalle attività apostoliche; isolamento dalla Comunità; poca valorizzazione della Famiglia Paolina; carenza di un vero piano formativo *paolino*.

d. Soprattutto durante gli studi di filosofia e teologia, si nota la mancanza di un'integrazione di contenuti "paolini" per finalizzare la preparazione alla missione. In alcune Circoscrizioni la formazione alla comunicazione avviene soltanto come preparazione ad un'attività di apostolato concreto. Si costata una diffusa carenza di iniziazione alla comunicazione intesa come fenomeno culturale, all'interno del quale il Paolino è chiamato a svolgere la sua missione, dopo un'adeguata specializzazione. Tenuto conto degli sviluppi previsti della comunicazione e dei conseguenti adattamenti della nostra missione, si costata che spesso gli studi sono una preparazione generica e non orientata alle necessità future (creatività, redazione multimediale, conoscenza delle lingue, leadership, management, mentalità interculturale).

e. I rapporti tra *preghiera-vita spirituale e attività apostoliche* sono descritti con esiti diversi, secondo le varie situazioni: presso alcuni vige fra essi piena armonia; per altri gli impegni apostolici possono condizionare in forma negativa la preghiera e la vita spirituale; per altri ancora la vita spirituale può essere parallela alle attività apostoliche; oppure la vita apostolica può di fatto diventare un sostituto della preghiera.

f. Se da una parte si rileva che la *vita comunitaria* ha uno stile che permette la realizzazione piena della missione, dall'altra si costata che esistono stili di vita comunitaria che danno la precedenza ad un certo ritmo "monastico" oppure che esasperano l'individualismo.

2.3 Formazione specifica

a. Il principio «formazione per l'apostolato» soffre di una notevole carenza, perché non accompagna tutti gli aspetti della formazione (umana, cristiana, religiosa, culturale). La formazione per l'apostolato diventa, così, saltuaria e identificata solo con qualche attività pratica. Sovente manca un'educazione alla comunicazione intesa, prima ancora che come attività apostolica, come fenomeno culturale. È piuttosto scarsa una mentalità di comunicazione.

b. La «formazione per la missione paolina» è sovente carente in vista della preparazione immediata a svolgere un ruolo nelle attività apostoliche. Manca una programmazione delle esigenze apostoliche, che si ripercuote sull'indecisione delle specializzazioni paoline.

2.4 Formazione permanente

a. Quasi tutti nutrono grande speranza nella formazione permanente, soprattutto in quanto essa previene la emarginazione dalla vita civile ed ecclesiale e dalla missione apostolica. Osservando l'elenco di attività considerate "formazione permanente", occorre tuttavia portare dei correttivi anzitutto sulla concezione stessa della formazione permanente.

b. Alla grande considerazione sui possibili benefici della formazione permanente non corrisponde però un'adeguata programmazione a livello di Circoscrizione e di comunità. Sembra che la formazione permanente relativa al ruolo apostolico sia abbastanza curata; scarseggia invece una formazione permanente sugli altri aspetti del carisma paolino.

Se l'analisi ha messo in luce, in modo particolare, le carenze nell'attuale promozione vocazionale e nelle tappe formative, non significa misconoscere quanto di buono e di valido si compie. È necessario tuttavia, senza scoraggiamenti, avere una coscienza lucida e il più possibile adeguata della nostra situazione attuale, per poterla migliorare.

3. LINEE OPERATIVE

Nella fase di mentalizzazione è stato ribadito che l'identità carismatica della Società San Paolo è quella di essere una Congregazione di vita consacrata apostolica chiamata alla missione di evangelizzare con tutte le forme della comunicazione mediale. Tale missione, ricevuta come dono da Dio attraverso il Fondatore e come incarico ufficiale dalla Chiesa, costituisce la ragion d'essere della Congregazione. La missione è il polo unificatore di tutti gli altri aspetti del nostro carisma. La missione è, pertanto, al centro anche della proposta vocazionale e delle varie tappe formative.

Porre al centro la *missione* significa, anzitutto, avere una chiara idea di essa. La missione, infatti, non si identifica né con l'attivismo privo di qualsiasi spirito soprannaturale né con una competenza professionale che non sia motivata dalla fede né, tanto meno, con un ruolo esecutivo che non sia posto al servizio di una testimonianza evangelica personale e comunitaria. La missione è un'opera di evangelizzazione che comunica ad altri una fede assimilata personalmente.

Porre al centro di tutti gli altri aspetti la *missione paolina* significa, poi, comprenderla in tutte le sue espressioni possibili: comunicare tutto il Cristo con tutte le forme di comunicazione mediale; affrontare nei prodotti apostolici tutti i problemi umani, partendo dalla luce del vangelo; collaborare all'educazione delle coscienze per una lettura ed un'espressione dei valori con i linguaggi della comunicazione mediale; contribuire a "pensare" la comunicazione come fatto culturale globale, in vista di un'appropriata inculturazione della fede in essa. La definizione della nostra identità carismatica tramite la missione specifica permette di realizzare con più efficacia il nostro apostolato, di proporre la nostra missione ad altri e di formare adeguatamente i giovani a santificarsi nella missione che eserciteranno.

3.1 Promozione vocazionale

a. È indispensabile che tutti i Paolini si sentano coinvolti nella promozione vocazionale. Occorre, pertanto, che la sensibilità

vocazionale torni ad essere una priorità soprattutto nelle persone, comunità, attività apostoliche e Circoscrizioni dove è di fatto inesistente o insignificante.

Per facilitare tale impegno il Governo generale, al momento della nomina del Superiore Provinciale o Regionale, da indicazioni opportune che dovranno essere integrate nella programmazione del nuovo Governo di Circoscrizione.

Inoltre il Governo di Circoscrizione, nel dare disposizioni per il coordinamento di tutte le attività, compie la mediazione necessaria perché esistano e si integrino il *progetto delle attività apostoliche e i progetti della promozione vocazionale e della formazione* (contenuti nell'Iter della Circoscrizione).

Nel Piano di promozione vocazionale di ogni Circoscrizione siano previste le *varie attività* di promozione. Anzitutto il contributo di tutti con la preghiera (celebrazioni eucaristiche, visite eucaristiche, paraliturgie, uso del libro delle *Preghiere della Famiglia Paolina*, ecc.) e la riflessione (meditazioni, ritiri, conferenze, informazioni, ecc.). Occorre, inoltre, sottolineare l'apporto vocazionale di tutti con la gioiosa fedeltà alla propria vocazione e con un impegno operoso nell'attività apostolica affidata. Si faccia anche esplicito riferimento alle varie forme di comunicazione da utilizzare nella proposta vocazionale: testimonianza silenziosa della propria vita; incontri interpersonali; incontri di gruppo; accoglienza nella comunità; esperienze singole o di breve periodo nella comunità o nell'attività apostolica; elaborazione di sussidi vocazionali; uso dei mezzi di apostolato e di occasioni propizie per la presentazione della nostra vocazione; ricorso a mezzi altrui che abbiano un grande pubblico; collaborazione con le Istituzioni della Famiglia Paolina; valorizzazione di altre Istituzioni religiose, di movimenti ecclesiali, di attività parrocchiali; celebrazioni storiche della nostra Congregazione, della giornata mondiale della comunicazione sociale, di avvenimenti locali attinenti la comunicazione; inserimento nella pastorale vocazionale della Chiesa locale.

b. I nostri prodotti apostolici e la nostra presenza in ogni Circoscrizione creano un'immagine della Congregazione presso la società civile, la Chiesa locale e i giovani che potrebbero essere interessati alla nostra vocazione. Tenuto conto di quanto è risultato nella fase di analisi, è necessario elaborare una *strategia internazionale e nazionale*

perché la Società San Paolo sia maggiormente conosciuta e, in particolare, siano corrette le immagini distorte. Ogni Circostrizione trovi i mezzi adeguati per conoscere con esattezza l'immagine che la Congregazione ha nella società civile, nella Chiesa locale e presso la gioventù. Il materiale vocazionale della Circostrizione deve essere realizzato tenendo conto della percezione diffusa dell'immagine della Congregazione. Per curare tale immagine si possono anche sfruttare le occasioni collegate con le nostre attività apostoliche (lancio di iniziative, presentazioni di prodotti apostolici, conferenze stampa, lanci di agenzia, sponsorizzazioni, giornate "porte aperte", tavole rotonde, inaugurazioni, ricorrenze storiche, partecipazioni a produzioni audiovisive, collaborazioni con altre Istituzioni religiose, contributi alla Chiesa locale, ecc.). Certamente i prodotti apostolici possono offrire una buona immagine di sé indipendentemente dal problema di coloro che li realizzano. L'immagine dei prodotti, tuttavia, può rimbalzare in forma positiva o negativa anche su quanti li realizzano.

c. Riaffermata la necessità che tutti i Paolini siano responsabili della promozione vocazionale, occorre che le tante iniziative siano saldamente unite in un Piano e coordinate da almeno una persona. Tra la situazione ideale, dove esiste un Coordinatore generale delle attività di promozione vocazionale e formazione, e la situazione minima, dove c'è solo la disponibilità di un volontario, ogni Circostrizione è chiamata a designare un *Coordinatore*. L'attività di coordinamento sarà tanto più efficace quanto più saranno organizzate in armonia la *programmazione apostolica e la pianificazione vocazionale e formativa*. Dopo il Seminario sulla formazione non dovrebbe più sussistere nessuna separazione tra questi tre aspetti fondamentali della vita paolina.

Integrata in questa programmazione unitaria, l'opera di proposta vocazionale non si presenta dunque come un'attività parallela o estranea alla missione specifica, ma come un'espressione dell'impegno congregazionale per assicurare il presente e il futuro delle attività apostoliche.

Conseguentemente, l'efficacia dell'opera di promozione vocazionale è sì collegata alle doti e alla preparazione della persona, ma anche alla chiarezza dei contenuti sulla vocazione paolina e alla capacità di saperli comunicare in forma adeguata.

d. I sussidi vocazionali esistenti nelle varie Circostrizioni siano rivisti alla luce delle conclusioni del Seminario sulla formazione e in conformità alle indicazioni del presente documento. In particolare si curi che la *missione paolina sia posta al centro della proposta vocazionale*: consacrazione di vita apostolica e servizio specifico della comunicazione mediale sono finalizzati all'impegno di evangelizzazione. Si faccia in modo che qualsiasi aspetto della vocazione paolina sia visto in piena integrazione con tutti gli altri, e tutti siano finalizzati alla santificazione, nella missione della comunicazione.

3.2 Formazione di base

a. Le statistiche del movimento del personale, soprattutto le percentuali di abbandoni di Juniores e Discepoli perpetui ci spronano a migliorare l'attività formativa in tutti i suoi aspetti. Come non possiamo rassegnarci ad una mancanza di sensibilità per la promozione vocazionale, ancor meno possiamo subire come una fatalità i problemi che si pongono nella formazione di quanti desiderano diventare e restare Paolini.

b. Come per la promozione vocazionale, il Governo generale in occasione della nomina del Superiore Provinciale o Regionale darà indicazioni anche per quanto riguarda la formazione di base. Tali indirizzi dovranno essere assunti nel progetto globale di Circostrizione che dovrà integrare il progetto delle attività apostoliche e i progetti di promozione vocazionale e di formazione.

I vantaggi di un piano articolato delle attività apostoliche sono da collegarsi all'opera di inculturazione della nostra Congregazione in una nazione precisa. L'adattamento della missione paolina alle necessità apostoliche di una società e di una Chiesa locali permette di rendere esplicito il profilo del Paolino per una nazione particolare. Gli obiettivi della missione paolina, oltre ad essere un richiamo vocazionale, servono per una programmazione della formazione di base. Le qualità della persona, l'adesione alla fede, la preparazione culturale, la specializzazione apostolica ricevono un orientamento particolare in forza della programmazione apostolica. Le necessità della missione

paolina saranno studiate anche in vista della valorizzazione delle persone in formazione: il Superiore Provinciale, i Direttori generali delle attività apostoliche e i Coordinatori della formazione potranno di comune intesa pianificare un inserimento apostolico a medio e lungo termine.

c. *L'Iter* di ogni Circostrizione dovrà adeguare alle proprie necessità di formazione quanto è prescritto nei documenti normativi per tutta la Congregazione. Si avranno così a disposizione i contenuti necessari e la metodologia adeguata per evitare nelle varie tappe formative l'improvvisazione e la superficialità.

La formazione dei formatori è tra i fattori principali di una formazione riuscita. Oltre alle qualità umane e religiose, il formatore deve aver assimilato il pensiero e l'opera del Fondatore, gli sviluppi successivi promossi dai Capitoli generali e le direttive attuali della Congregazione; avere una formazione nelle discipline della comunicazione sociale, nelle discipline pedagogiche e una solida esperienza o impegno nelle attività apostoliche. Il Governo generale favorirà la organizzazione di incontri di formazione a livello internazionale.

L'opera formativa, tuttavia, non dipende solo dalle cure dei formatori, ma ha bisogno del concorso della comunità, dei Paolini impegnati nelle attività apostoliche, della premura del Governo di Circostrizione, della complementarità con la Famiglia Paolina, con altre Istituzioni religiose e con l'inserimento nella società e nella Chiesa locali. È infatti un criterio formativo essenziale finalizzare la preparazione del Paolino alla vita concreta che egli dovrà condurre domani.

d. Ogni candidato alla missione paolina, con le dovute qualità umane e un sicuro desiderio di santificazione, dovrà essere formato, con un progetto adeguato, ad una mentalità e ad una metodologia che s'ispiri all'obiettivo del VI Capitolo generale: «Il paolino, uomo di comunicazione».

Tutte le componenti dell'identità paolina dovranno essere presentate e coltivate *nella prospettiva della missione apostolica, alla luce della integralità voluta dal Fondatore*:

* *Una fede in Dio per la missione.* La «vita nascosta con Cristo in Dio», coltivata secondo il metodo paolino Via Verità e Vita, non è impegno intimistico e fine a se stesso. La conoscenza di Dio, la comunione intima con Lui e l'esecuzione della sua volontà trovano nella missione l'occa-

sione per una piena realizzazione. L'incontro e il colloquio con Dio per il Paolino è sempre caratterizzato dall'ansia missionaria: evangelizzare con la comunicazione mediale. L'esempio, gli insegnamenti e le *Preghiere* ricevuti in eredità dal Fondatore ci permettono di coltivare una preghiera per la missione. Il nostro metodo di preghiera, i cardini della nostra spiritualità (Gesù Maestro Via Verità Vita, Maria Regina degli Apostoli e San Paolo Apostolo), la preoccupazione costante del Fondatore di includere nella preghiera lo "zelo missionario" garantiscono il "colore" paolino della nostra vita profonda.

* *Una spiritualità per la missione.* Il processo di santificazione nell'adempimento della missione paolina si realizza nel "servizio della comunicazione" per il vangelo. I modelli apostolici che il Fondatore ci ha additato, Gesù Maestro Via Verità Vita, Maria Regina degli Apostoli e San Paolo, devono ispirare tutta la nostra attività apostolica. È indispensabile che la spiritualità del Paolino si formi sulla conoscenza, assimilazione e imitazione di San Paolo.

Lo spirito soprannaturale che deve guidare ogni agire del Paolino dovrà attingere alla radice *mistica* che il Fondatore ha ripetutamente sottolineato. Il nostro lavoro è vera "predicazione" (equivalente a quella orale), i nostri ambienti sono "cattedrali" e i nostri mezzi sono "pulpiti". Senza questo afflato ispiratore, potrebbe essere facile svilire la nostra missione.

* *Una consacrazione per la missione.* Si dovrà formare il candidato alla vita paolina prospettandogli la possibilità di santificazione che gli si apre abbracciando lo stile della vita consacrata apostolica. La conoscenza delle varie forme di vita consacrata nella Chiesa dovrà servire per far comprendere e amare la decisione del Fondatore di istituire una Congregazione per l'apostolato della comunicazione mediale. I voti religiosi dovranno essere presentati e vissuti alla luce della nostra missione, che da il "colore" paolino alla ricerca costante di Dio come bene supremo, alla fedeltà alla Chiesa e all'impegno di tutte le forze per la creatività apostolica.

* *Uno studio per la missione.* Oltre a tenere conto delle indicazioni del Magistero sulla formazione intellettuale, valide per tutti i consacrati e per tutti i sacerdoti, gli studi per il Paolino sono determinati anche dalla esigenza di rispondere in modo specifico alle necessità apostoliche.

Non si tratta soltanto di seguire un curriculum di studi già stabilito per i candidati al sacerdozio, ma di assimilare una visione interdisciplinare e interculturale, indispensabile per l'apostolato. Tale visione sarà favorita anche dalla acquisizione di altre lingue e da adeguati soggiorni all'estero per sapersi aprire all'universalità.

* *Una preparazione specifica per la missione.* Poiché attualmente gran parte degli studi, soprattutto di filosofia e teologia, si realizzano in università esterne, oltre a raccomandare la serietà e il profitto per i Paolini, occorre integrare queste acquisizioni intellettuali con altre rispondenti alle finalità apostoliche proprie della nostra missione. Questa integrazione, che dovrà accompagnare ogni tappa formativa, comprenderà *lo studio e l'assimilazione del pensiero del Fondatore e una diversificata iniziazione all'apostolato.*

Con il contributo dello *SPICS* sarà suggerito un programma di formazione alla comunicazione, che accompagni progressivamente tutte le tappe formative. La preparazione all'apostolato ha bisogno di un'educazione al comunicare, che costituisce la base di ogni altra formazione specifica all'apostolato.

* *Una comunità per la missione.* Essendo la nostra una vita consacrata apostolica, anche la comunità paolina nasce e sussiste per realizzare "insieme" la comune missione della comunicazione. La comunità non è fine a se stessa, ma è un corpo apostolico con mansioni diverse e coordinate per il raggiungimento della evangelizzazione mediante la comunicazione mediale. La formazione alla comunità dovrà condurre il candidato a considerare tutta la Congregazione e tutte le sue Circo-scrizioni come una comunità, che si concretizza nella comunità locale.

Occorre inoltre formare il Paolino ad una vita comunitaria apostolica, dove tutti gli elementi siano adattati con flessibilità alle necessità apostoliche.

* *Un insieme di competenze per la missione.* Considerate le caratteristiche della nostra missione e gli sviluppi futuri della comunicazione, la formazione dovrà puntare ad abilitare il giovane soprattutto alla creatività, alla redazione, al lavoro in gruppo, alla capacità organizzativa, alla leadership, alla gestione delle opere e delle persone, alla pianificazione, all'apertura mentale nei confronti di altre culture, religioni, movimenti culturali; alla collaborazione con la Fami-

glia Paolina, al rispetto e alla valorizzazione dei laici e, in particolare, dei nostri collaboratori.

Ispirandosi infine al Fondatore e a San Paolo, il Paolino dovrà essere educato allo spirito apostolico e alle esigenze della missione propria: universalità, pastoraltà, preoccupazione per le masse quali primi destinatari, dialogo, ecumenismo, centralità della Parola di Dio, promozione di tutti gli aspetti della fede ("dogma, morale, culto"), competenza in comunicazione, per «parlare di tutto cristianamente».

3.3 Formazione specifica

a. Intendendo per formazione specifica *la formazione alla comunicazione* in quanto ambito missionario del Paolino, si è già detto che essa deve accompagnare tutta la formazione di base. Tuttavia, mentre in questo periodo la formazione alla comunicazione si realizza con la conoscenza e assimilazione del pensiero e dell'opera del Fondatore, con un'educazione (lettura critica e prove espressive) ai vari linguaggi della comunicazione e con esperienze di collaborazione diretta all'apostolato produttivo, la formazione specifica alla comunicazione è una fase successiva di notevole importanza.

Si tratta, infatti, di affrontare con metodo la comunicazione, non più come *insieme di mezzi* ma come *cultura*. Una volta acquisite le discipline umane, le discipline filosofiche e teologiche, si hanno strumenti validi per pensare, rielaborare e coltivare una fede che matura continuamente. Il Paolino, tuttavia, non può essere formato solo a questa "scienza comune", come afferma il Fondatore, ma deve acquisire anche la "scienza dei mezzi" apostolici. Il Paolino dovrà integrare le scienze umane, filosofiche e teologiche con *le scienze della comunicazione*, per operare quella traduzione nei linguaggi dei mezzi che costituiscono la forma espressiva della sua testimonianza di fede. Il Paolino deve essere formato a «parlare di Dio e di tutto cristianamente» nei linguaggi della comunicazione mediale.

Lo studio specifico delle scienze della comunicazione dovrebbe fornire ad ogni Paolino una "mentalità" e una "metodologia" apostolica, che gli permetterà di elaborare "progetti di comunicazione mediale".

La Congregazione, realizzando lo SPICS, ha voluto creare per i Paolini un centro di ricerca e di formazione, con gli obiettivi di studiare seriamente le discipline della comunicazione ed operare la sintesi con tutte le discipline umane, filosofiche e teologiche, utili alla riespressione e alla vita della fede come comunicazione. L'educazione ai mezzi di comunicazione e la ricerca sulla cultura della comunicazione devono portare il Paolino all'abilitazione per la missione specifica. Il Fondatore sinterizzava dicendo: «La scienza dei mezzi a servizio della pastorale».

Si rinnova dunque l'invito alle Circoscrizioni perché valorizzino lo SPICS come opportunità offerta a tutta la Congregazione. Si possono utilizzare anche altri centri per curare la formazione specifica, purché tuttavia si raggiunga l'obiettivo di acquisire la capacità di testimoniare la propria fede nei linguaggi e nella cultura della comunicazione.

b. Intendendo, invece, formazione specifica come *acquisizione di una specializzazione* in vista dell'apostolato, si ha di mira l'inserimento completo nella missione. Ogni specializzazione, in redazione, tecnica e diffusione (per conservare la tripartizione del Fondatore), deve essere decisa tenendo conto delle attitudini della persona, del comune accordo tra Superiore Provinciale o Regionale e i Coordinatori generali della promozione vocazionale/formazione e i Direttori generali delle attività apostoliche.

Perché la specializzazione che prepara ad un compito particolare nella comune opera della missione sia vissuta come una vera *abilitazione apostolica*, occorre che sia stata preceduta dalla formazione di base e dalla formazione specifica. Si può evitare così il rischio implicito in ogni specializzazione: di isolare il candidato in un settore, perdendo di vista il collegamento con tutti gli altri e, soprattutto, con la mentalità di una comunicazione apostolica.

3.4. Formazione permanente

a. I documenti del Magistero riguardanti la vita consacrata e i documenti normativi della nostra Congregazione descrivono la natura e gli ambiti della formazione permanente, esaltandone gli effetti benefici. Le inchieste realizzate per i Capitoli generali e per il Seminario sulla formazione documentano l'esigenza e la richiesta da parte dei

Confratelli di opere di formazione permanente. Quando però si tenta di definire le iniziative concrete, si costatano le difficoltà di realizzazione.

È pertanto necessario che anche la formazione permanente riprenda vigore con il contributo di tutti: Governo generale, Governo di Circoscrizione, comunità, gruppi apostolici, singoli Confratelli.

b. Da parte sua il Governo generale verificherà che i Governi di Circoscrizione mettano in pratica quanto previsto sulla formazione permanente nella 2^a priorità (n. 12c) del VI Capitolo generale e dalla *Ratio formationis* (nn. 234-243).

c. Si possono valorizzare alcuni *tempi particolari* per la persona o la comunità: il periodo che coincide con l'inserimento definitivo nella vita apostolica; oppure dopo 5 o 10 anni di vita apostolica; o periodicamente ogni 5 anni nel periodo della maturità apostolica; o in occasione del 25° di professione e di ordinazione sacerdotale; o in occasione di particolari avvenimenti personali o comunitari (crisi, cambiamenti di ruolo, assunzione di responsabilità, malattie, insuccessi, ecc); o infine nel momento del ritiro progressivo dall'attività apostolica.

La formazione permanente può essere programmata anche per gruppi di Confratelli che hanno lo stesso incarico apostolico, o che svolgono lo stesso servizio nella comunità, o che hanno avuto esperienze apostoliche comuni.

Si può collegare la formazione permanente a *tappe significative* della Congregazione, ad anniversari della presenza in una Circoscrizione, o ad eventi importanti della Chiesa universale e della Chiesa locale, o in concomitanza con talune attività apostoliche, di promozione vocazionale e di formazione.

d. La formazione permanente dovrà estendersi a *tutti gli elementi del nostro carisma*: fede e preghiera personale, vita spirituale, competenza per la missione, cultura generale e cultura religiosa, vita consacrata apostolica, vita comunitaria apostolica, voti religiosi, comunicazione sociale, evangelizzazione e comunicazione sociale, qualità umane per la convivenza fraterna e doti per la missione, informazione sulla storia sociale ed ecclesiale, programmazione comunitaria ed apostolica, inculturazione dell'annuncio della fede e degli elementi mutabili del carisma, ecc.

e. È anche indispensabile curare una formazione permanente che ravvivi il *senso di appartenenza alla Famiglia Paolina* con la conoscenza e l'appoggio a tutti gli apostolati che la caratterizzano. La preziosa eredità del Fondatore, che ci ha voluti come Famiglia, non deve essere ignorata o accantonata, nonostante le difficoltà o i problemi d'intesa in situazioni particolari.

f. La formazione permanente, sapendosi adeguare anche alle persone, deve realizzare a fondo la dottrina del corpo mistico, che il Fondatore applicava ai *vari aspetti del nostro apostolato*. Devono essere vissute tutte le forme di realizzazione della nostra missione: preghiera per i destinatari, partecipazione con una preparazione adeguata per la missione, assunzione piena della missione, collaborazione al momento del ritiro dall'attività, partecipazione con la sofferenza psichica e la malattia fisica, offerta della vita.

g. Il *progetto di vita* di ogni comunità dovrà adattarsi ai Confratelli presenti, e alla missione affidata alla comunità sul territorio, le indicazioni dei Capitoli e dei Governi generali, dei Capitoli e dei Governi di Circostrizione, le pianificazioni delle attività di promozione vocazionale, formazione e attività apostoliche, i piani delle Chiese locali, delle esigenze della Famiglia Paolina e tutti gli aspetti della nostra missione specifica.

4. DIRETTIVE

A conclusione dell'approfondita analisi e delle proposte operative avanzate dal Seminario sulla formazione, il Governo generale, riproponendosi di ottenere con la collaborazione dei Fratelli un triplice obiettivo - elevare il livello generale della formazione, suscitare personalità motivate e capaci di leadership, allargare gli orizzonti della universalità paolina - indica in concreto le seguenti direttive:

1. Ogni Circostrizione, se non l'avesse ancor fatto, costituisca una struttura adeguata per la formazione, sotto la direzione di un Coordinatore generale, dotato di autorità delegata per tutte le attività del settore, e coadiuvato da una équipe.

2. I Superiori maggiori deleghino, per quanto è possibile, la gestione delle opere apostoliche e formative ai rispettivi incaricati, per dedicarsi più liberamente alla cura delle persone, all'animazione delle comunità, alla promozione della formazione permanente dei professi perpetui e all'indirizzo della formazione di base.

3. Per una più adeguata e diversificata formazione alla missione, il corso di filosofia potrà essere sostituito con una laurea o licenza in antropologia, sociologia o altre scienze umane, da conseguirsi in una università dal sicuro orientamento ideologico. Questa scelta, di per sé eccezionale, dovrà essere attentamente valutata e condivisa dal Coordinatore per la formazione, e ratificata dal Superiore maggiore.

4. Quanto proposto nel numero precedente riguarda il *curriculum* di tutti i paolini. Se tuttavia un diversificato orientamento suggerisse di avviare i Discepoli a discipline più specificamente tecnico-scientifiche, si provveda comunque di assicurare loro almeno un biennio di teologia o di scienze religiose.

5. L'ammissione alla professione perpetua e agli ordini avvenga solo al termine di tutti gli studi di base (laurea, licenza o titoli equivalenti), dopo una adeguata formazione nel campo della comunicazione sociale (analoga al biennio dello SPICS) e dopo un inserimento a tempo pieno (non meno di 12 mesi) nell'apostolato specifico paolino.

6. Ogni candidato, prima di concludere la formazione di base, apprenda almeno una lingua estera (così da leggerla e parlarla correntemente) in aggiunta alla propria lingua madre. Perciò i membri di lingua madre Inglese imparino lo Spagnolo; quelli di lingua madre Spagnola apprendano l'Inglese; quelli di altre lingue madri scelgano una delle due. Si raccomanda inoltre a tutti i Paolini di acquisire una sufficiente conoscenza dell'Italiano, che consenta l'accesso diretto alle fonti storiche e carismatiche della Congregazione.

7. In conformità alla tradizione consolidata negli Istituti di vita apostolica a raggio internazionale, e secondo le esplicite indicazioni del Fondatore (cf *Carissimi in San Paolo*, p. 1069), i candidati alla professione perpetua e agli ordini siano disponibili a ricevere la loro prima destinazione dal Superiore generale, secondo le necessità, anche fuori della propria nazione.

8. Poiché una corretta programmazione del *curriculum* formativo non è possibile senza un progetto unitario centrato sulla missione, che persegua un obiettivo a lungo termine e che orienti tutti gli aspetti della vita paolina, ogni Circostrizione formuli tale progetto apostolico, in armonia con le linee della Congregazione (espresse nel documento del Governo generale del 16 dicembre 1992 «A proposito della TIP Priorità») e le indicazioni dell'organismo sovranazionale di appartenenza.

9. I Direttori o altri responsabili dei settori apostolici siano impegnati a tenere incontri periodici con i giovani in formazione (novizi e juniores) per offrire loro nozioni sistematiche o conferenze d'informazione e di aggiornamento su problemi e aspetti pratici del nostro apostolato.

10. I formatori svolgano qualche compito apostolico che, non distogliendoli dalla loro principale occupazione, faccia di essi anche competenti maestri nella missione paolina.

11. Le Circostrizioni siano aperte alla collaborazione vicendevole per aiuti nel campo formativo (studio delle lingue, noviziati in comune, disponibilità di personale anche per brevi periodi di tempo, ecc.).

12. Le singole Circostrizioni aggiornino i loro *Iter formativi*, assumendo le presenti direttive e adattandole alla propria realtà.

Roma, 19 marzo 1995
Solennità di San Giuseppe

DON SILVIO PIGNOTTI SSP
SUPERIORE GENERALE

INDICE

Don <i>Silvio Pignotti</i> , Premessa	3
Don <i>Luigi Giovannini</i> , Tappe e contenuti del Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina integrale	5
Partecipanti al Seminario sulla Formazione Paolina	9
Don <i>Silvio Pignotti</i> , Introduzione al Seminario sulla Formazione Paolina (Ariccia, 13 ottobre 1994)	11
P. <i>Santiago M^a González Silva cmf</i> , La vita religiosa apostolica	
Relazione integrale	16
Sintesi della relazione	37
Don <i>Renato Perino</i> , Il carisma paolino nel pensiero e nella prassi di Don Alberione	
Relazione integrale	45
I Parte. Il carisma fondazionale	47
II Parte. I punti nodali della formazione paolina, oggi	58
Appendice. Il carisma paolino nella sua evoluzione storica e nella sua realtà oggi	91
Sottolineature e annotazioni alla relazione sul "carisma paolino"	101
Don <i>Silvio Sassi</i> , La comunicazione e il carisma della Società San Paolo	
Relazione integrale	106
Sintesi della relazione	126
Don <i>Teófilo Pérez</i> , Presentazione della «Ratio Formationis»	131
Don <i>Aderico Dolzani</i> , Il progetto apostolico della Società San Paolo	139
Don <i>Silvio Sassi</i> , Interpretazione trasversale delle risposte ai sei questionari	146
Don <i>Silvio Pignotti</i> , Liturgia conclusiva del 23 ottobre 1994	157
Proposizioni del Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina presentate al Governo generale SSP	161
Formazione Paolina per la missione - Documento del Governo generale a conclusione del Seminario internazionale sulla Formazione Paolina (Ariccia, 12-23 ottobre 1994)	165

A cura di don Luigi Giovannini ssp

Composizione :

Casa Generalizia della Società San Paolo
Via della Fanella, 39 — 00148 Roma
Telefono (0/6) 657 29 27 — Telex 623 888 PAULUS I
Telefax (0/6) 657 23 26
E-Mail: cage@rm.stpauls.it

Aprile 1995 - Pro manuscripto